



Il mondo di Gianna Zirotti



Il mondo di
Gianna Zirotti

IL MONDO DI GIANNA ZIROTTI

a cura di

Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio

La cartografia è stata fornita dagli autori.

Le elaborazioni grafiche a pagina 96 sono di Marcello Lardaro

Si ringrazia Rosarita Colosio per la fattiva collaborazione e per aver messo a disposizione l'opuscolo ristampato alle pp. 141 - 157.

Immagini di Roberto Predali

Il mondo di Gianna Zirotti

Dicembre 2009

© FdP editore – via Trento 15, 25054 Marone, Brescia – tel. 3395970167

<http://www.maroneacolori.it/robertopredali/>

robertopredali@maroneacolori.it

© FdP editore per le immagini di Roberto Predali e quelle dell'Archivio Roberto Predali



Presentazione

Dopo decenni di attività, siamo ormai prossimi alla creazione di una nuova Fondazione che consentirà di riconoscere ai Comuni di Sale Marasino e Macloedio una autonoma capacità di scelta e, conseguentemente, la possibilità di decidere secondo le necessità socio-assistenziali delle rispettive comunità.

In questa occasione, ci è parso opportuno rinnovare e riaffermare i principi che hanno guidato la donatrice Gianna Zirotti in Richeri alla creazione di una fondazione a scopo sociale che, per le modalità e le condizioni in cui è nata e per i contenuti morali che l'hanno caratterizzata, appare ancora oggi di grande attualità.

L'affermarsi del principio di sussidiarietà unitamente a una nuova gestione delle politiche sociali da parte della pubblica amministrazione hanno rilanciato oggi, con maggiore determinazione, le Fondazioni senza scopo di lucro, le quali, in questo contesto, svolgono un ruolo di integrazione spesso essenziale per il sostegno alle famiglie, agli anziani e all'infanzia.

Lo scopo di questa pubblicazione, oltre a divulgare il messaggio e il percorso umano della fondatrice, vuole essere quello di rinnovare lo spirito con cui è nata la fondazione rilanciandone i principi che l'hanno ispirata.

Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Lorenzo Zirotti".

Eugenio Ballerio	PRESIDENTE
Pasquale Secli	VICE-PRESIDENTE
Claudio Bonisconi	CONSIGLIERE - SINDACO DEL COMUNE DI SALE MARASINO
Marcello Orizio	CONSIGLIERE - SINDACO DEL COMUNE DI MACLODIO
Marco Grazioli	CONSIGLIERE

Sale Marasino, giugno 2009

Si ringraziano gli autori del libro per il prezioso lavoro di ricerca e l'editore che ne ha curato la pubblicazione.



Gianna Zirotti

Gianna Zirotti

La signora Zirotti era una bella donna, portava abiti chiari e aveva sempre con sé un ombrellino.

Un giorno accadde che la signora si trovasse fuori casa. Tre signori, tre persone che vivevano di rendita, forse un po' annoiati, pensarono di fare qualcosa di spiritoso. Era nei paraggi un personaggio conosciuto come povero di spirito, che tutti chiamavano "lo sai", per la sua abitudine di ripetere spesso quelle due parole. I tre, forse annoiati, promisero al poveruomo la cifra, per lui considerevole, di 10 lire. Egli non avrebbe dovuto far altro che baciare la signora Gianna Zirotti.

Non si sa se "lo sai" dicesse qualcosa o se la signora avesse compreso la situazione. Sta di fatto che, chiamato a sé l'uomo, tolse dalla sua borsetta un fazzolettino e gli pulì con cura le labbra. Dopo di che, si fece dare un bacio sulla guancia. I tre dovettero pagare la somma promessa e forse nutrirono un po' di invidia per "lo sai".

Non ci è dato sapere se l'episodio sia realmente accaduto. Ma non importa. Infatti, esso rappresenta molto bene, con la freschezza del racconto agiografico, la considerazione di cui Gianna Zirotti godeva nella comunità di Sale Marasino. Bella e ricca, non usava la sua condizione per umiliare il prossimo. Il suo contravvenire platealmente le norme del sussiego imposto dalla condizione eminente nella comunità, quel suo atteggiamento vagamente eversivo degli schemi mentali e sociali di un piccolo centro tra Ottocento e Novecento, rappresentano la cifra di una persona effettivamente di non ordinaria caratura.

La gente di Sale Marasino la vedeva così.

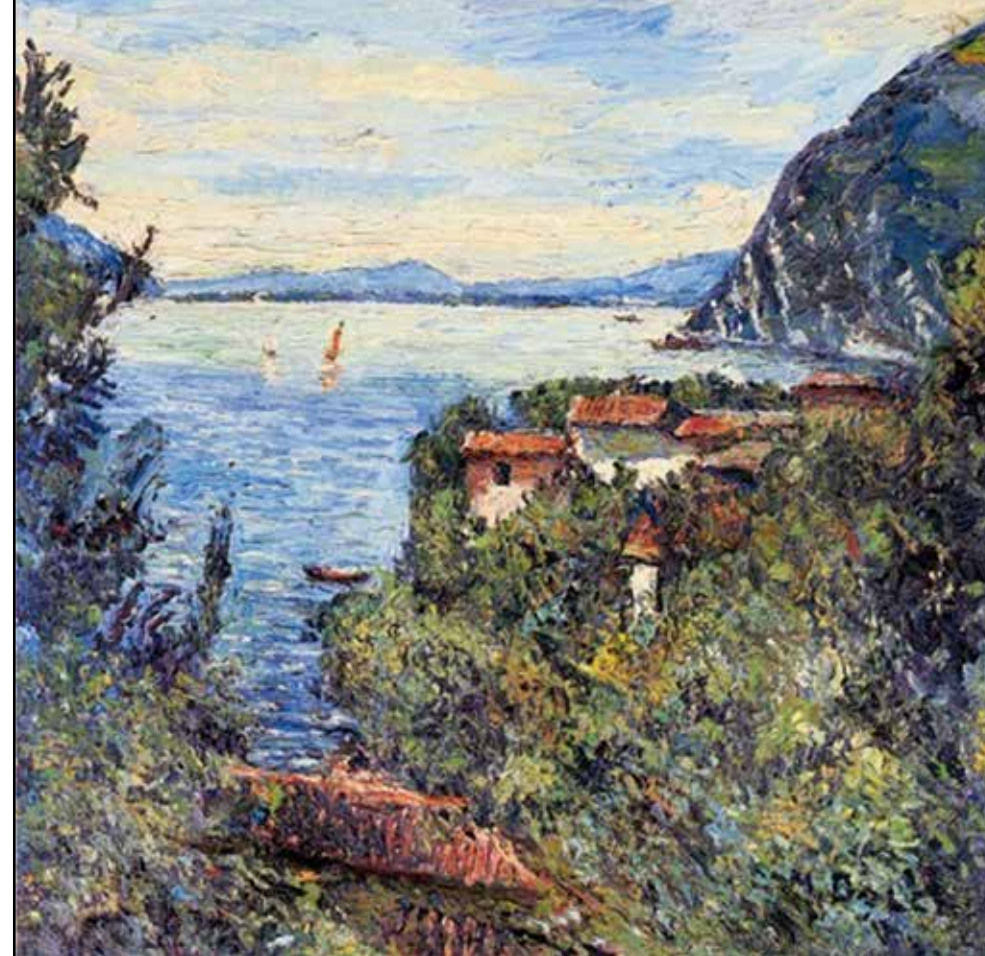
¹ Si tratta di una rielaborazione del racconto riferito dalla signora Elisabetta Cristini, che ringrazio di cuore, in un colloquio svoltosi il 26 settembre 2008.

Quando ci si occupa di un personaggio quale Gianna Zirotti, di cui si intravedono aspetti di estremo interesse, per ricostruire non solo e non tanto una biografia, bensì un clima culturale e morale, si vorrebbero avere a disposizione copiosi documenti. Purtroppo i documenti mancano. Non sappiamo nulla dei suoi studi, che immaginiamo conformi all'uso delle famiglie benestanti. Pensiamo a una educazione aliena da obiettivi pratici, a un *cursus* finalizzato alla formazione di una signora in grado di mantenere il giusto atteggiamento richiesto dai ruoli sociali e la dovuta distinzione nei rapporti con la comunità.

Tuttavia la fondatrice dell'Istituto Lorenzo Zirotti ci può dire molto, qualora collochiamo la sua opera nel contesto di un'epoca e di una temperie in cui le condizioni di diffusa indigenza ricevevano risposte affidate all'iniziativa di talune famiglie facoltose, la cui azione appare motivata da un senso di responsabilità sociale che discendeva da una duplice origine. Da una profonda religiosità e dal ruolo eminente ricoperto nella compagine sociale, in cui l'atto di beneficenza era anche affermazione di status e fonte di ulteriore legittimazione.

Ciò nel solco di una ispirazione tipica delle classi dirigenti lombarde a cavallo tra antico regime ed età contemporanea. Ispirazione che alimentava una filantropia non occasionale, per cui l'atto benefico rispondeva a una sorta di debito sociale da onorare. Gli effetti erano rilevanti investimenti di parte del capitale in opere filantropiche.

In un opuscolo, stilato dal comune di Siviano pochi anni dopo la morte di Gianna Zirotti, si coglie la considerazione di cui godeva. Si racconta di un corteo funebre in cui erano presenti tutte le comunità oggetto della sua munificenza, in una processione in cui i corpi sociali si esibivano e rendevano omaggio: «Il 4 gennaio [1922] si svolsero i funerali, nella grandiosa parrocchiale [di Sale Marasino] secondo la tradizionale costumanza della famiglia Zirotti. Alle ore 10, dal numeroso Clero, convenuto dalle Parrocchiali delle tre Vicarie Foranee di Sale Marasino, Iseo e Pisogne, si levava dalla Casa la salma, che [...] veniva condotta sopra un carro di prima classe da vari coloni di Menzino, Sale, Maclodio, e il mesto corteo si snodava verso la Chiesa, con il seguente ordine: apriva l'Asilo d'Infanzia di Sale [...], seguiva la veneranda confraternita del SS. Sacramento, il Clero anzidetto,



Menzino in un dipinto di Martino Dolci

la salma, coperta di lussuose corone di fiori, e poi le autorità civili di Sale, di Siviano, di Maclodio, i rappresentanti di vari istituti di beneficenza [...] un distinto gruppo di aristocrazia femminile, e un'eletta e folta schiera di poveri, con torcie [sic] e candele»².

² Riportato in un opuscolo a cura dell'amministrazione comunale di Siviano, *Inaugurandosi la targa di bronzo alla munifica signora GIANNINA ZIROTTI. Omaggio del comune di Siviano*, ottobre 1925. Ringrazio la dottoressa Rosarita Colosio per avermi messo a disposizione l'opuscolo.



Maclodio: il castello

La famiglia

La famiglia Zirotti annoverava tra i suoi esponenti quell'Ignazio, sacerdote che tanta parte ebbe nell'iniziativa economica rappresentata dall'edificazione della nuova parrocchiale di Sale Marasino, approfondendo nell'impresa una considerevole quantità di denaro, anche se pare non fosse adeguatamente riconosciuto dai concittadini³. La stessa iniziativa benefica di Gianna, come si vedrà in seguito, troverà collocazione in una istituzione benefica locale che affondava le sue radici nel pieno Settecento: la *Congregazione di carità*. Del resto, a testimoniare del senso di paternalistica premura nei confronti dei compaesani da parte delle famiglie notabili, sono due testamenti. Rogati entrambi nel medesimo giorno, il 15 aprile 1773. Le due testatrici, le signore Anna Maria Reotti e Caterina Rizzi, lasciano somme considerevoli alla comunità di Sale Marasino al fine di istituire una scuola per bambine povere. La maestra, scelta dal parroco, avrebbe fatto «scuola alle povere fanciulle di questa Terra [...] cioè insegnargli a leggere, scrivere, cucire e far di calza, che saranno riconosciute di tal stato povere dai Sindici d'essa Comunità; conoscendo il grandissimo bisogno che vi è in questa Terra d'una Scuola per le povere Fanciulle»⁴.

Da tale atteggiamento, da tale presa in carico dei problemi della società locale, dalla consapevolezza della necessità di operare interventi non episodici, muove anche Gianna Zirotti allorché si appresta a far stilare dal notaio Basilio Antonioli il proprio testamento, il 28 dicembre 1917: «Alla mia morte mio marito disporrà della rendita della proprietà di Menzino per avere un medico condotto in paese (Siviano) alloggiato nella casa padronale di Menzino.

Le proprietà di Maclodio e Sale Marasino costituiranno il fondo per l'erezione di un Istituto di Beneficenza sotto il nome di Lorenzo Zirotti con sede nella casa padronale di Sale Marasino.

A questo Istituto graverà l'onere di mantenere in perfetto ordine la tomba della famiglia Zirotti [...].

³ M. PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia. La società religiosa a Sale Marasino in epoca moderna (secc. XVII-XVIII)*, si vedano i documenti riportati alle pp. 74-75.

⁴ I due testamenti in Archivio di Stato di Brescia, *Notarile di Brescia*, F. 13261.

Prego l'on. Avv. Arsenio Frugoni a voler essere mio esecutore testamentario [...] ed ottenere le dovute autorizzazioni per la fondazione del predetto Istituto a favore di donne e bambini poveri del paese di Sale Marasino e Maclodio⁵.

Si nota dunque un filo di continuità che si snoda nella lunga durata di taluni atteggiamenti. Le fortune accumulate richiedevano la loro parziale allocazione in opere benefiche. Si intravede agevolmente la presenza di un disegno inteso a proporre istituzioni destinate a modificare in modo durevole le condizioni degli indigenti. Se, infatti, in tali opere benefiche si ravvisa senz'altro la medievale reminiscenza del *pauper Christi*, cioè del povero quale immagine di Cristo, si coglie del pari un pragmatico atteggiamento che, per altro, sovrintendeva anche ai traffici del ceto dirigente locale, da secoli impegnato nella complessa arte della lana.

Con ogni probabilità la famiglia Zirotti era implicata nelle attività del lanificio nei secoli dell'antico regime. In ogni caso non compare nell'ormai ridotto novero degli imprenditori lanieri di Sale Marasino nell'Ottocento.

In una rilevazione fiscale degli anni settanta del XIX secolo⁶, Lorenzo Zirotti, padre di Gianna, risulta cospicuo proprietario terriero. Egli possedeva più di 302 pertiche di terreno, pari ad una superficie di 872.509 metri quadri, per un valore di 1.442,77 lire austriache. Tali proprietà suggeriscono talune osservazioni. Innanzitutto una notevole frammentazione. I possedimenti in Sale Marasino erano ben 68. Porzioni anche ampie di superficie adibite ad una pratica agricola non paragonabile agli standard produttivi coevi di zone anche limitrofe. Vi predominava la coltura promiscua, spesso la vite associata all'arativo, talvolta uliveti, sempre associati all'arativo e alla vite. Gran parte dei fondi, destinati a bosco ceduo, *misto o forte*, oppure a pascolo *boscato*, e ancora i prati e i ronchi a ripa erbosa denunciavano il persistere di un'economia agricola dai molti tratti arcaici.

⁵ Parte della documentazione citata, dell'Opera Pia Zirotti (AOPZ), dovrà essere indicata con generici riferimenti senza ulteriori specificazioni, mancando riferimenti archivistici.

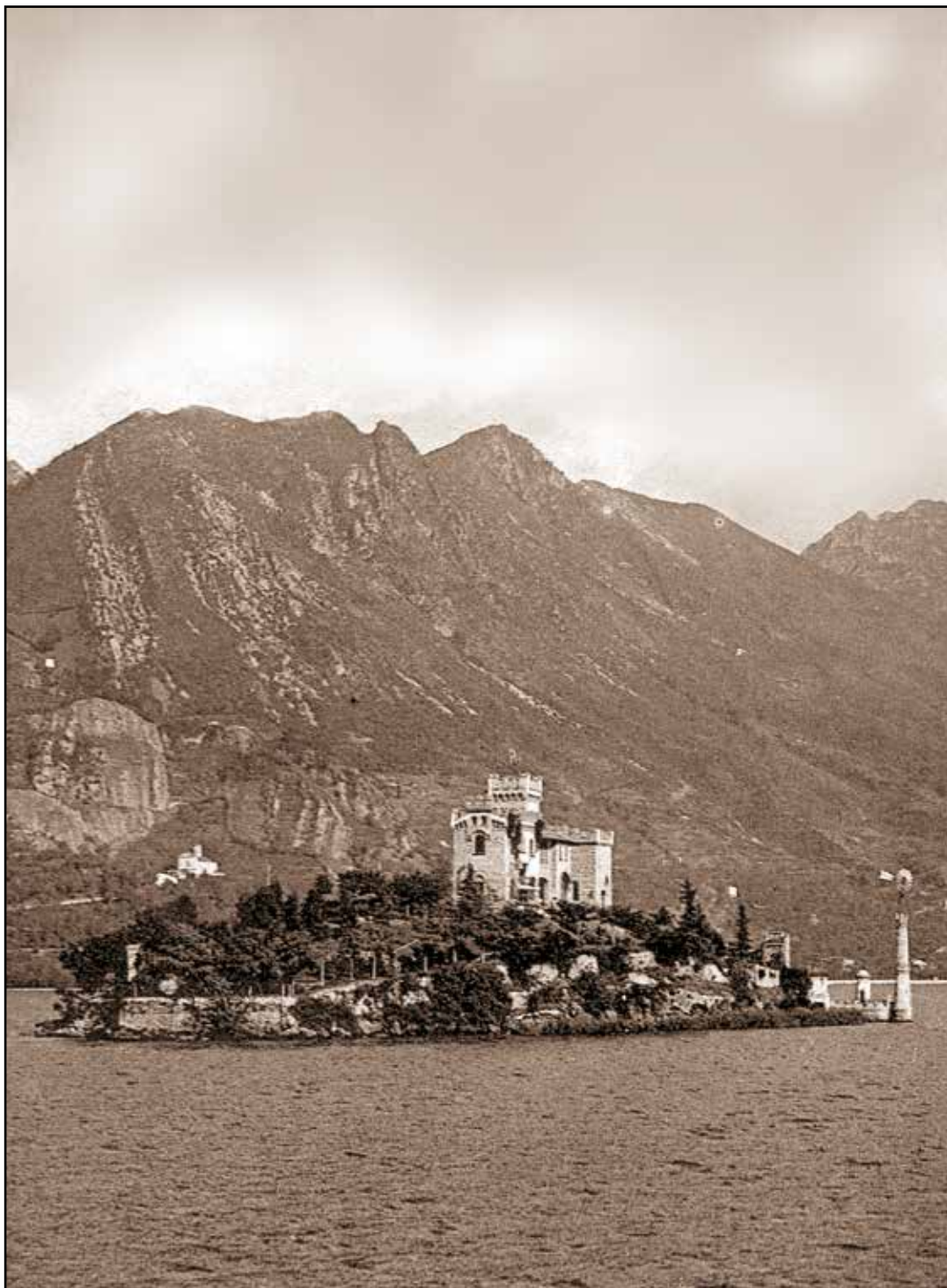
⁶ Archivio Comunale di Sale Marasino, *Registro censuario*, II.



Maclodio: l'Istituto Zirotti

Da sottolineare poi è la rilevanza del patrimonio edilizio della famiglia Zirotti, a costituire la solidità delle sostanze. Undici case, di cui tre case coloniche e tre case con bottega, producevano una rendita di 715,68 lire, vale a dire il 50% del totale delle rendite dei possedimenti familiari. E ciò riferito solamente ai possedimenti in Sale Marasino.

La famiglia Zirotti godeva, dunque, di notevoli mezzi economici che la collocavano ai vertici della società locale. Si trattava di una condizione testimoniata non solo dal già ricordato don Ignazio, ma anche da più di un notaio che portava quel cognome. Si trattava di una condizione sociale da cui non poteva essere disgiunta una grande considerazione di cui nella comunità la famiglia godeva.



Il mondo di Gianna

Gianna Zirotti nasce nel 1857, il 24 novembre, e morirà 65 anni dopo, il primo gennaio 1922. Nel vuoto di dotazione documentaria, ci può aiutare a comprendere le motivazioni che la condussero a legare il suo nome ad una impresa benefica di ampio respiro, la considerazione del carattere della sua epoca, dello spirito dei tempi che le fu dato da vivere. Si consideri l'arco temporale che parte dalla vigilia dell'Unità nazionale e si conclude con il collasso dell'Italia liberale, in procinto di dare spazio alla ventennale dittatura fascista. Tuttavia, non sono tanto i dati storico-politici rilevanti nella nostra storia.

Nel corso della vita di Gianna Zirotti avvengono mutamenti rilevanti. Mutamenti epocali nei modi di vita. Tra Ottocento e Novecento irrompe nell'area del lago la ferrovia⁷. Si trattò di una vera e propria soluzione di continuità che aprì le vie alla modernizzazione. Sia la ferrovia, sia la navigazione a vapore offrono uno scenario totalmente diverso rispetto all'epoca in cui i trasporti si compivano con mezzi tradizionali.

Proprio nel 1857 Giuseppe Zanardelli dava alle stampe i suoi scritti *Sulla esposizione bresciana*⁸. Lo studioso e uomo politico era impegnato a delineare le vie dello sviluppo economico e civile della provincia. La sua descrizione delle economie locali risulta efficace spunto di ricostruzione storica. Il suo interesse per il bacino del lago era naturalmente accentuato dal fatto che la sponda bresciana del Sebino, con la Valtrompia, costituiva il suo collegio elettorale. L'economia locale appariva dominata dal lanificio, il quale «ha sede per intero nel distretto d'Iseo [...] a Sale Marasino e in piccola parte nell'altro vicino di Marone». Si trattava di un'industria che allargava il proprio raggio d'azione al «levante per la via di Trieste» da dove proveniva «la lana grezza». Mentre smerciava i propri manufatti

⁷ Sul tema si veda M. PENNACCHIO, *La meccanica viabilità. La ferrovia nella storia del lago d'Iseo e della Vallecambonica*, Marone (Bs) 2007.

⁸ G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione bresciana*, Milano, 1857.

in tutto il Settentrione. Nel mese d'ottobre si vedevano «biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciaro i crespi velli [e] le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente».

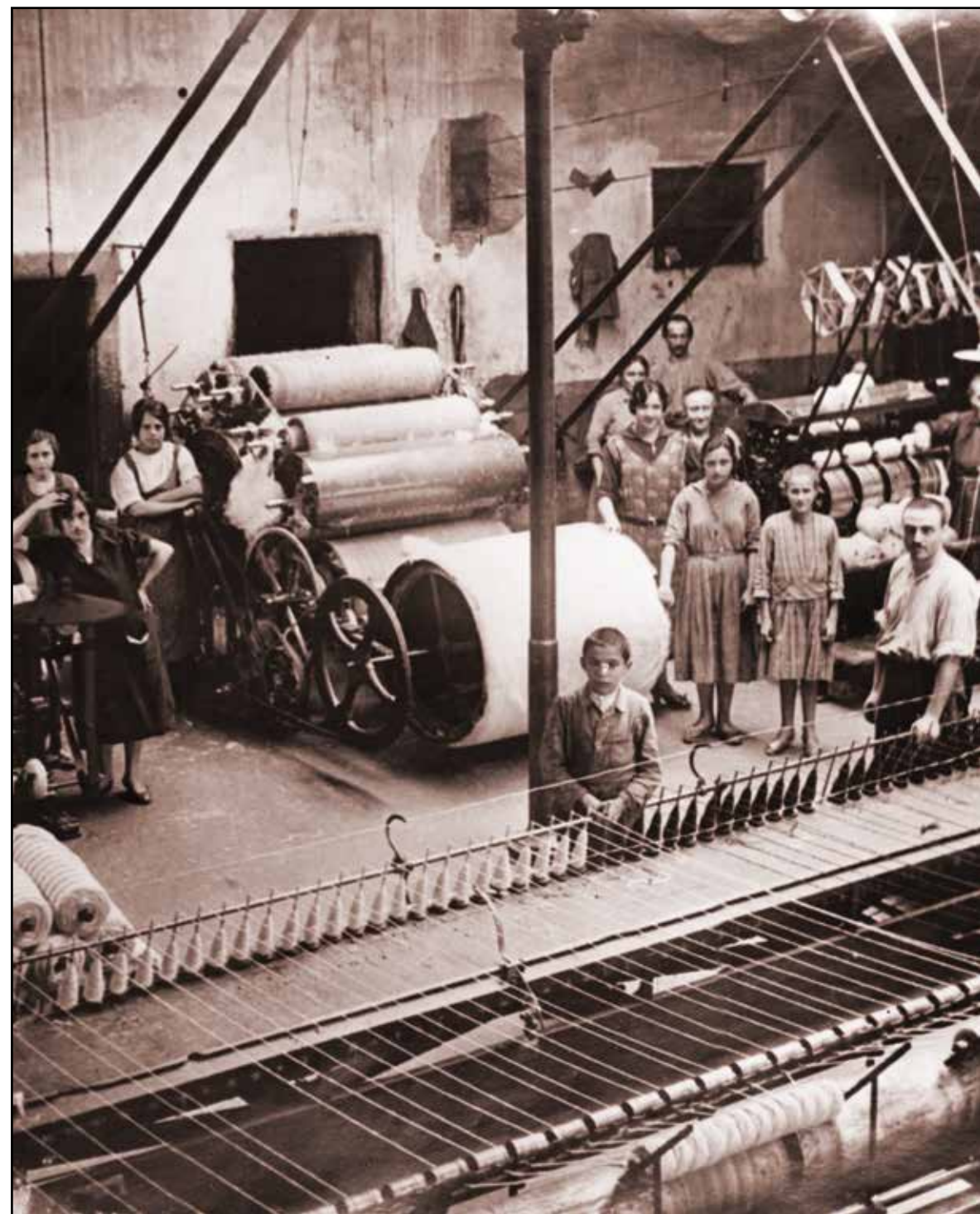
Lo Zanardelli rilevava la debolezza strutturale dell'industria laniera.

Essa risiedeva in un assetto in cui predominava la piccola dimensione, in cui il fattore fondamentale era l'estrema flessibilità della forza lavoro. Ciò faceva sì che non si producessero spinte all'innovazione. Peraltro, si verificavano procedure di divisione del lavoro consegnate dalla tradizione, ma sempre più obsolete, tra le manifatture di Sale Marasino e di Marone. Inoltre, le lavorazioni negli opifici locali solo molto raramente occupavano le maestranze per tutto l'anno. Si ribadiva, in tal modo, la necessità e la funzione delle attività agricole quale integrazione del settore manifatturiero.

Il *Lanificio* sebino, dopo la ripresa dovuta alle commesse per la guerra austro-tedesca del 1866, la cosiddetta terza guerra d'indipendenza, si era trovato in una congiuntura di stagnazione. Le ridotte dimensioni delle aziende, in uno con le spese sostenute per taluni incrementi tecnologici, a fronte del calo della domanda postbellica⁹, costituirono gli elementi di una crisi di inveterati assetti produttivi e merceologici che prelusero alla necessaria svolta dei primi decenni del Novecento: la formazione di grandi complessi in cui tendenzialmente si invertiva il rapporto lavoro-capitale. A un complesso produttivo a bassa intensità di capitale si avvicinava, anche in loco, un'industria in cui gli investimenti in macchinari, il capitale fisso, si facevano sensibilmente maggiori. Da qui la fine, o l'inizio della fine, dei vecchi opifici che avevano fatto la grandezza della manifattura laniera locale. A sanzionare questa svolta epocale nel 1921, poco prima della morte di Gianna, si insediava a Sale Marasino il nuovo stabilimento delle ITB, le Industrie Tessili Bresciane¹⁰.

⁹ A. DE MADDALENA, *L'economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia, 1964, p. 561, «le nuove macchine introdotte dopo il 1860 rimangono in gran parte inoperative per circa sei mesi all'anno: nel 1869 risultano in funzione 35 telai, a dire la metà esatta di quelli attivi otto anni prima». Nel 1894 sopravvivevano solo tre unità produttive (Fonteni, Sbardolini e Turla).

¹⁰ La tendenza alla concentrazione industriale nel settore laniero, anche con il rile-



Accanto ai dati che attestavano lo sviluppo economico, che mostravano il senso di un'apertura a nuovi scenari "progressivi", il panorama che Gianna Zirotti poteva osservare manteneva prevalenti caratteri di continuità col passato. Tali caratteri paiono fondamentali per comprendere le sue scelte filantropiche.

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento rappresentano un periodo di estrema gravità per l'economia provinciale. Per dirla con lo Zanardelli, ci si era imbattuti «in una distretta finanziaria senza riscontro, e nelle più tristi ed estreme condizioni economiche¹¹». Il settore agricolo, che è quanto dire la grandissima parte delle economie locali, aveva subito in rapida successione due tracolli. Dapprima, negli anni '52 e '53, la crittogama della vite aveva di fatto azzerato la produzione. Nel 1853 si era manifestata anche la fillossera che aveva decimato le coltivazioni dei bachi da seta, il cui allevamento assumeva una funzione fondamentale nella contabilità contadina, costituendo un importante complemento dei redditi. La Congregazione Provinciale di Brescia, nel 1856, rivolse una supplica all'Imperial Regia Luogotenenza con la quale si chiedeva la riduzione del carico fiscale¹². Rilevanti appaiono le argomentazioni addotte a motivare la richiesta. Si constatava che si erano «disseccate le fonti della bresciana industria [...]; ciò che facilmente rilevasi dall'aumentarsi del pauperismo lungo le riviere lacuali e specialmente nelle valli Trompia e Sabbia». La situazione era confermata dalla insolvibilità di «varj istituti di beneficenza» che avevano prestato dei fondi la cui restituzione era resa impossibile dalle condizioni di perdurante scarsità; si dovevano poi considerare i 50.000 disoccupati nella provincia. La raccolta dei bozzoli era crollata, avendo raggiunto l'infima cifra di «80.000 pesi», in luogo degli abituali 550.000. Non solo le manifatture in cui si esercitava la trattura avevano dovuto allontanare i lavoratori, la crisi occupazionale aveva

vante apporto di capitale estero, era stata inaugurata dal Lanificio di Gavardo, creato nel 1889 e ben presto assunto ai primati nazionali, con la forza dei suoi 14.000 fusi, mentre nel 1907 si era costituito il lanificio di Manerbio. L'insediamento delle Industrie Tessili Bresciane assorbì il Lanificio Sebino, in Sale Marasino, e due opifici siti in Marone: il Gruppo Tessile F.lli Guerrini, e la Battista Cuter. Si vedano le note di M. BERNARDELLI, in *La Banca Credito Agrario Bresciano e un secolo di sviluppo*, II, pp. 305-310.

¹¹ G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione* ... cit. p. 17.

¹² IBI.

colpito tutti coloro che «davano opera alla sfrondata e potatura dei gelsi, all'educazione dei flugelli».

La crisi della bachicoltura sottraeva ai contadini la possibilità di guadagnare il necessario al rimborso delle «anticipazioni avute in generi e denari dai loro padroni». Insomma, un precipitare della situazione che metteva in discussione i meccanismi di riproduzione della vita materiale delle popolazioni. Le stesse capacità di sovvenire la miseria si andavano esaurendo. «Tanto l'ospedale, quanto gli altri pii luoghi si trovano in dissesto patrimoniale e la Casa d'industria è in tanta angustia di finanze da far temere la sua chiusura».

Le crisi avevano spesso esiti pauperistici, in quanto la quota di accumulazione di capitale era strutturalmente esigua. La centralità della manodopera, la sua flessibilità in un rapporto di interazione con i lavori agricoli, se da un lato favoriva in certo grado di funzionalità, qualora una perturbazione anche minima nelle vicende agricole metteva in pericolo il sistema nel suo complesso. Si deve considerare, inoltre, che la situazione era ulteriormente resa fragile da una manifattura che non aveva acquisito autonomia dal settore primario. Verificandosi che le lavorazioni erano in stretta dipendenza dei raccolti - si pensi alle filande che si occupavano della trattura, le quali dipendevano dall'andamento della raccolta dei bachi - i bilanci familiari si trovavano dunque in perenne rischio, del tutto incapaci di far fronte con delle risorse alle peggiorate congiunture. Da qui la necessità sociale della pubblica beneficenza: era infatti nell'ordine delle cose la possibilità di trovarsi in modo repentino tra le fila dei poveri *congiunturali*, se non *strutturali*¹³.

Le pandemie erano componenti drammaticamente familiari per coloro che vissero nel XIX secolo, si tratta di un aspetto di lunga durata che richiama i secoli dell'età di mezzo. Sarà il marito di Gianna Zirotti, l'Ammiraglio di Divisione della Riserva Navale Vincenzo Richeri,

¹³ La distinzione, riferita alle società di antico regime, si deve a J. P. GUTTON, *La société et les Pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789)*, Paris 1971, pp. 51-83. I poveri *strutturali* erano gli inabili, bisognosi di sovvenzioni, in quanto non in grado di provvedere a se stessi; i poveri *congiunturali*, rappresentavano quella frazione di popolazione indigente, con retribuzioni infime e spesso non continue nel tempo. Gli andamenti, appunto congiunturali, delle economie, con gli sbalzi dei prezzi dei generi alimentari, rendevano questa categoria estremamente vulnerabile, spingendola spesso al di sotto della soglia di sopravvivenza, bisognosa di pubblica carità.

a rilevare che la considerazione delle emergenze epidemiche era ben presente alla signora Zirotti. Egli rilevava che all'epoca della redazione del testamento infuriava la febbre *spagnola*¹⁴. In realtà la pandemia denominata *spagnola*, che provocò tanti lutti anche in provincia di Brescia, fu successiva alla stesura del documento notarile, non manifestandosi che negli ultimi mesi del 1918. Sicuramente ebbe l'effetto di suscitare antiche paure, mai completamente sopite. Gianna avrà sentito parlare in famiglia del colera che imperversò localmente, nel 1836 e pochi anni prima della sua nascita. Nel 1836 si registrarono in Sale Marasino ben settantatré vittime della malattia¹⁵. Nella seconda metà dell'Ottocento non si verificarono episodi epidemici, tuttavia rimaneva il timore del verificarsi di fatti devastanti, di morbi che avrebbero potuto decimare la popolazione. Lo testimonia la cura, di cui abbiamo traccia nei documenti depositati presso l'archivio comunale, in cui si annotavano tutti i segnali che avrebbero potuto preludere a nuove ondate epidemiche.

Nell'orizzonte offerto a una persona nata negli anni cinquanta del secolo XIX, accanto a taluni indizi che preannunciavano *future sorti e progressive*, non mancava certo la percezione di una diffusa indigenza. In particolare, non sfuggiva la condizione delle componenti più deboli della società, le donne e i bambini. Spiace non poter attingere a testimonianze dirette. Ci si deve affidare a fonti che ci danno in ogni caso un quadro drammatico della situazione femminile. Non sappiamo quali siano state le motivazioni personali che mossero Gianna Zirotti a creare un istituto inteso a sovvenire le madri e l'infanzia bisognosa,

¹⁴ AOPZ, b. 2, *Vecchi documenti patrimonio*, lettera di Vincenzo Richeri al Prefetto di Brescia, 5 aprile 1935: «Il medico, benché attivissimo, in casi di epidemia (quali la "Spagnola" che ha infierito appunto quando fu scritto il testamento) (corsivo mio), doveva fare opera eccezionale (sic), sottoponendosi ad un gravoso disagio». Si avrà occasione di tornare sul documento. Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XVIII, *ad vocem*: «pandemia di influenza chiamata spagnola o grippe, "spagnola" per una sua supposta origine dalla Spagna o meglio dal Marocco spagnolo (mentre i primi casi si erano, in realtà, manifestati in Germania alla fine del 1917). Si diffonde minacciosa nel settembre 1918 fra le truppe belligeranti stanziato nella Francia settentrionale. A Brescia si comincia a parlare, e a scrivere, di "spagnola" il 16 giugno 1918; sono già dichiarati 573 casi alla data del 1° ottobre. La febbre va scemando alla fine di novembre per scomparire soltanto nei primi mesi dell'anno 1919. Difficile calcolare il numero dei casi di malattia e di morte, per la mancata denuncia degli stessi; la pericolosità si vede da questi dati: 22 milioni di vittime in tutto il mondo; 375.000 (secondo alcuni 600 mila) nella sola Italia».

¹⁵ Archivio del Comune di Sale Marasino, b. 4, *Quadro nominativo de' malati di Colera*.

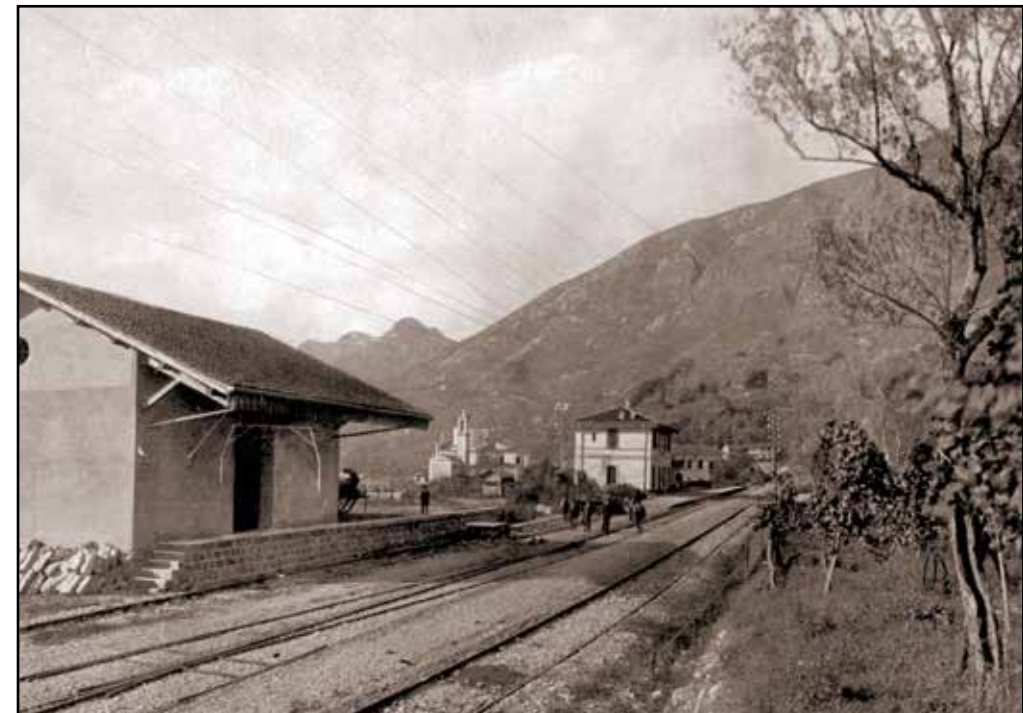
forse il rimpianto per il fatto di non aver avuto figli propri, ma comprendiamo benissimo le motivazioni etiche e sociali che mossero la benefattrice. La donna, madre e lavoratrice, viveva una condizione di estremo disagio, accolta peraltro quale dato naturale, contro la quale a nulla valevano lamentazioni.

Secondo le consuetudini del capitalismo nascente, che in Inghilterra aveva fatto le sue prime prove, gli opifici tendevano a occupare manodopera femminile e infantile. Le retribuzioni per queste categorie erano significativamente inferiori di quelle percepite dai lavoratori maschi. In Sale Marasino, rilevava Carlo Cocchetti, alla vigilia dell'unità d'Italia, gli opifici lanieri erano quindici, con trentacinque telai, «occupando 737 persone, tra uomini, donne e ragazzi; i primi colla mercede di lire 1.20, le seconde di centesimi 75 e gli ultimi di centesimi 50 al giorno¹⁶». Circa venti anni dopo la paga delle operaie più qualificate della filanda dei fratelli Turelli, *le Maestre e le monderine di 1ª classe*, si attestava a 75 centesimi, «più il vitto d'uso». La categoria inferiore, che era anche quella delle lavoratrici più giovani, rappresentata dalle *Spazzerine*¹⁷ non riceveva che 40 centesimi al giorno. Le condizioni nei primi decenni del Novecento non mutavano, permanendo anche l'impiego di manodopera infantile. L'ambiente di lavoro era malsano. Le descrizioni che le operaie, impegnate negli anni trenta del secolo corso, fanno non sono dissimili da quanto scriveva G. Melchiorri nella prima metà dell'Ottocento. Ambienti bui, sudici e gradevoli. L'oscurità era un requisito necessario, poiché si doveva evitare che la luce rendesse denso l'olio per la lubrificazione dei meccanismi e, non meno importante, che si attenuasse la lucidità serica. La mancata aerazione dei locali era necessaria per non sminuire la qualità del prodotto, ma costringeva le operaie a respirare l'aria ammorbata dai banchi in putrefazione¹⁸.

¹⁶ C. COCCHETTI, *Brescia e sua...* cit. pp. 236-237.

¹⁷ Per la descrizione delle figure professionali nelle filande locali si veda R. COLOSIO, *Le donne del lago*, Brescia, 2006, pp. 24 sgg. Interessante la testimonianza della signora Emma Foresti, raccolta dall'autrice, p. 41. Entrata in filanda a tredici anni, nel 1933, in qualità di *spasarina*, così descrive le sue mansioni: «prendevamo i bozzoli e li mettevamo nella bacinella con acqua a 100 gradi, dovevamo svolgere il filo del bozzolo ed essere svelte a passarlo alla "Fileria" che lo faceva passare nell'acqua della sua bacinella per avvolgerlo poi sull'aspa e produrre matasse». Le *spasarine* dovevano, inoltre, entrare in fabbrica mezz'ora prima delle altre operaie, anche nell'intervallo di mezza giornata, e se ne dovevano andare mezz'ora dopo. Prima per predisporre il materiale per le lavorazioni, poi per pulire gli ambienti.

¹⁸ G. MELCHIORRI, *Della insalubrità delle filature di seta*, citato in A. ZANI, *San Francesco d'Iseo. Convento ed ospedale*, Iseo, p. 16.



Negli anni trenta del XX secolo si viveva

tutto il giorno nell'umidità e nell'odore puzzolente; eravamo quasi tutte a piedi nudi, senza calze anche in inverno, perché i piedi erano sempre bagnati con l'acqua che usciva dalle bacinelle, il vapore acqueo ci bagnava anche i capelli e i vestiti che si appiccicavano addosso e soprattutto in inverno quando si usciva si aveva ancora più freddo. Le mani sempre nell'acqua bollente erano tutte rovinare, piene di tagli e vesciche [...] il sabato le immergevo in acqua e limone per cercare di guarire le piaghe per il lunedì¹⁹.

L'infanzia violata e negata dal lavoro nelle manifatture, accanto alla considerazione dello stato in cui versavano le donne, costituiva l'altro aspetto caratterizzante il panorama dell'indigenza. Forse scene come quella descritta da uno dei primi compilatori di una guida turistica del lago d'Iseo nel 1910 erano familiari anche per Gianna Zirotti.

Ho visto uscire da la filanda una vecchia, una maestra e una bambina: la vecchia non aveva che trent'anni e la bambina non aveva un'età: non era che una magrezza sparuta, due occhi cisposi e grigi sotto una scarsa capellatura biondiccia. L'alfa e l'omega di uno stesso destino, un destino spietatamente uguale²⁰.

Come si è visto l'opera di Gianna Zirotti si concentrerà sulla sovvenzione delle madri, sia nel momento del parto sia nei difficili anni della prima infanzia della prole. La fondatrice dell'istituto dedicato al padre Lorenzo mostra di condividere le preoccupazioni di tutti coloro che si occupavano del fenomeno dell'infanzia derelitta e delle madri in stato di indigenza. Mostrava di condividere un movimento d'opinione che rendeva sempre più avvertiti del problema, acutizzato dalla industrializzazione.

Come osserva Franco della Peruta, il periodo della Restaurazione, vale a dire quel quarantennio che seguì all'episodio napoleonico, rese acuta la consapevolezza della questione e rese urgente la necessità

¹⁹ R. COLOSIO, *Le donne del lago...* cit. p. 41. Testimonianza della signora Emma Foresti.

²⁰ E. RIVALTA, *Lago d'Iseo*, Roma, 1910.

di interventi radicali a sovvenire maternità e infanzia²¹. Lo spirito filantropico giunse a valorizzare il tema dell'educazione della prima infanzia. Si trattò di una rivoluzione positiva che incrementò il livello di civiltà. Lo spettacolo della degradazione aveva determinato non solo un moto di sdegno, bensì aveva spinto a creare istituti educativi per l'infanzia, gli asili²². Fu l'inizio di un movimento repentino che coinvolse in breve torno d'anni le regioni del Centro Nord. A Brescia le prime scuole furono aperte nel 1837²³. La cura dell'infanzia si manifestava non solo nella custodia, bensì nella sollecitudine educativa. Si trattò di un decisivo progresso che modificò l'atteggiamento filantropico nei confronti dei bambini, bisognosi e non.

Come s'è visto, Gianna Zirotti nel suo testamento fa riferimento, oltre che ai bambini poveri, alle donne. La dimensione della maternità, con i connessi problemi di ordine sanitario e sociale erano ben presenti alla sensibilità filantropica. Maternità illegittime, esposizione dei neonati alla ruota, ruolo e funzione dei brefotrofi, assieme alla questione della medicalizzazione del parto rappresentavano i cardini di un dibattito che si andava conducendo nel vivo di una situazione, dai tratti decisamente drammatici.

L'esposizione dei bimbi, il loro abbandono alle porte dei brefotrofi, fu una costante anche nella storia di Brescia, dal XV secolo alla seconda metà dell'Ottocento, quando nel 1871 la *ruota* fu abolita. In seguito l'esposizione ovviamente non cessò. Iniziò tuttavia la tendenza alla ricerca dei genitori, tendenza che si affermerà con forza di legge nei primi anni venti del Novecento. È stato rilevato che il fenomeno degli abbandoni dei bambini illegittimi subì un aumento

²¹ F. DELLA PERUTA, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi Storici», a. 20, n. 3, 1979.

²² La creazione di tali istituti si deve all'abate Ferrante Aporti, cui era stata affidata la carica di direttore generale delle scuole elementari, il quale fondò nel 1828 a Cremona il primo *asilo d'infanzia* a pagamento, che accoglieva bimbi dai due anni e mezzo ai sei. Due anni dopo sarà la volta della prima scuola d'infanzia gratuita. Si veda: C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore. Biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di una nuova documentazione inedita*, Milano, 1999; D. SACCHI, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte*, Brescia, 1962. Sugli asili infantili in generale T. TOMASI, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Firenze, 1978.

²³ F. BAZZOLI, *Alimento e custodia. Gli asili infantili di carità a Brescia (1937-1890)*, in «Padania», a. V, 1991, n. 9, dello stesso si veda «*Riparo nuovo a un'antica miseria. Gli asili infantili di carità a Brescia (1837-1890)*», in «Civiltà bresciana», a. 1, n. 3, 1992.

in corrispondenza dello sviluppo dell'industrializzazione. Il fenomeno è riscontrabile anche in Brescia. Peraltro, non solo le madri illegittime lasciavano la loro prole presso il brefotrofio. Donne sposate in condizioni di grave indigenza spesso abbandonavano i neonati alle cure dell'istituto. La pratica impossibilità di nutrire il bimbo era all'origine dell'abbandono. Legittimi e illegittimi erano accomunati dalla medesima miseria. Per questi ultimi agiva la pesante disapprovazione del senso comune e l'opinione largamente condivisa che non era onorevole che il "bastardo" vivesse presso la madre. Tuttavia si verificava anche, sulla base di condizioni di vita miserevoli, un atteggiamento fatalistico, di apparente disinteresse per le sorti della prole. Di assuefazione alla pratica dell'esposizione. Si rilevava in tal modo facilmente una sorta di indifferenza nei confronti dell'infanzia. L'abbandono, spesso solo temporaneo, si configurava legittimo ricorso alla sovvenzione pubblica, perché incentivato dalle autorità: «la ruota diventava così lo strumento per mantenere un determinato tenore di vita e una forma di controllo delle nascite²⁴».

Andrea Buffini, medico e studioso del fenomeno dell'esposizione, mostrava le cause psicologiche e materiali di tale indifferenza:

entra in quel misero abituro a pian terreno e sotto i tetti, a cui conducono anguste, oscure e pericolose scale. [...] Non vedi il padre che [...] è lontano per guadagnare una meschina mercede. Vedi una madre sul cui volto non brilla neppure un sorriso [...] spesso sudicia, neghittosa pel freddo [...] circondata da tre, da quattro figli, che tutti piccini l'un l'altro succedonsi in grandezza, sporchi, mal coperti, scalzi, colla faccia lividastra dal freddo. [...] Ti dovrai convincere che la miseria reprime anche i sentimenti di tenerezza materna²⁵.

In effetti, il brefotrofio entrava in un rapporto simbiotico con le famiglie indigenti, fornendo un duplice sostegno economico. Da un lato, facendosi carico delle bocche da sfamare eccedenti, sgravava la famiglia dall'onere del mantenimento del neonato, d'altra parte

molte famiglie trovavano occasione di reddito dal servizio prestato dalle donne in qualità di balie mercenarie.

Durante la vita di Gianna Zirotti, attorno al tema delle vicende e dei drammi perinatali, si erano succedute pratiche e avvicendati modelli di comportamento. All'epoca del testamento della signora Zirotti si era concluso il conflitto tra medici ostetrici e levatrici, con la vittoria dei primi. Partorire in casa restava l'opzione più frequentata, tuttavia erano cadute molte delle pregiudiziali negative nei confronti degli ospedali. Pregiudiziali del tutto motivate.

Le madri cosiddette illegittime furono le prime a fruire del servizio ospedaliero per la conclusione della loro gravidanza. In genere la loro degenza era molto breve. Spesso ricoveratesi il più tardi possibile, quando i dolori avevano segnalato l'inizio del travaglio, se ne andavano dopo essersi sgravate, senza allattare. Si deve considerare che la pratica ostetrica era stata fondata allo scopo di aprire allo sguardo della medicina un fenomeno relegato all'interno delle mura domestiche e affidato alle comari levatrici. Le più povere e disgraziate erano in tal modo «messe a disposizione dell'insegnamento²⁶» medico, frugate e notomizzate da docenti e studenti di medicina. Vi era poi, a ulteriormente allontanare le donne dai reparti di maternità, il pericolo della cosiddetta febbre puerperale. Circa il 20% delle partorienti ospedalizzate perivano a causa di questa malattia. Il dramma era talmente visibile che più voci si levarono a chiedere la chiusura delle sale di maternità. La febbre puerperale rappresentava, dunque, un pericolo mortale non solo per le puerpere, ma anche per il parto ospedaliero e per «lo sviluppo dell'ostetricia, e in generale del controllo medico sul parto: imponeva [...] l'opportunità di bloccare la diffusione del parto ospedaliero e danneggiava gli interessi degli ostetrici rimettendoli in concorrenza con le loro rivali tradizionali: le levatrici». Alla fine dell'Ottocento la soluzione fu trovata in seguito allo sviluppo della microbiologia e delle conoscenze intorno alla trasmissione batterica

²⁴ S. ONGER, *L'abbandono degli infanti: illegittimi e legittimi nel brefotrofio di Brescia (1800-1870)*, in «Storia in Lombardia», a. III, n. 2, 1984, p. 61.

²⁵ Citato in IBI, pp. 59-60.

²⁶ G. POMATA, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*, in «Quaderni Storici», XV, n. 44, 1980, p. 500.

delle malattie. Si iniziò a sterilizzare, disinfettare e, sia pure molto lentamente, la febbre puerperale fu sconfitta.

Nei primi decenni del XX secolo cominciarono a stabilirsi presso brefotrofi e ospedali i primi reparti di ginecologia. Si istituirono le prime Guardie Ostetriche per partorienti povere: a Milano nel 1887 la prima. Nel 1912 erano 18 in tutta Italia ²⁷.

La maledizione della malattia continuò a colpire madri e neonati poveri: la chiamarono *sifilide da baliatico*. Le balie mercenarie, ma anche le stesse madri illegittime che erano obbligate ad allattare presso il brefotrofio, in condizioni di salute spesso critiche, allattavano più di un neonato. Se si considera la scarsa cura igienica cui le balie si sottoponevano, appare facilmente spiegabile la rapida diffusione del morbo dai bimbi portatori della malattia congenita agli altri, per mezzo dell'allattamento. Infatti «la sifilide da baliatico era [...] conseguenza della sifilide ereditaria²⁸». Si cercò di correre ai ripari: si accentuò la tendenza a evitare allattamenti plurimi e a individuare l'identità delle madri, tanto che nel 1923 la ricerca della maternità fu espressamente prevista dalla legge. Nella prima metà del Novecento la mortalità infantile nei brefotrofi permaneva a livelli altissimi; «normalmente sul 30%, in tempo di guerra raggiunse anche l'80%». Non più la sifilide, ora era la volta delle malattie gastroenteriche²⁹. La notevole incidenza di tali patologie è da connettere con la pratica dell'allattamento misto, materno e artificiale, «perché ancora non erano note tecniche di conservazione del latte animale e poco diffuse le tecniche di sterilizzazione³⁰».

Appare, dunque, naturale che la fondatrice dell'istituto Zirotti individuasse nelle donne e nei bambini poveri i destinatari privilegiati delle elargizioni caritative. Ad accentuare tali motivazioni vi era la situazione del paese in cui Gianna viveva, Sale Marasino, come si può rilevare da scarsi ma decisivi indizi.

²⁷ Ibi, p. 503.

²⁸ Ibi. p. 513.

²⁹ Ibi. p. 518.

³⁰ C. A. CORSINI, *Infanzia e famiglia nel XIX secolo*, in E. BECCHI, D. JULIA, *Storia dell'infanzia. 2. dal Settecento a oggi*, Bari, 1996, p. 263.

Innanzitutto la mortalità infantile. Generalmente alta per l'incidenza delle malattie di origine gastroenterica, si innalzava in maniera impressionante nei momenti in cui le crisi mordevano più duramente. Non pare un caso che il testamento Zirotti sia stato stilato nel 1917, in pieno conflitto mondiale.

Il quadro che ci si offre, se osserviamo i dati, mostra una condizione di estrema durezza. La mortalità infantile, sia dei bimbi al di sotto di un anno di età, sia tra uno e cinque anni, era notevole. Nel corso della guerra raggiunse livelli parossistici. Si osservi la seguente tabella.

Mortalità infantile nel comune di Sale Marasino ¹	Bambini morti al di sotto di un anno d'età (%*)	Bambini morti maggiori di 1 anno e al di sotto di 5 anni d'età (%*)	Bambini morti maggiori di 1 anno e al di sotto di 5 anni d'età	Totale dei bambini morti dalla nascita ai 10 anni (%*)	totale morti
1914	10 (26%)	3 (8%)		13 (33%)	39
1915	16 (30%)	3 (6%)		19 (36%)	53
1916	10 (23%)	2 (5%)		12 (28%)	43
1917	15 (25%)	9 (15%)	1	24 (40%)	60
1918	7 (11%)	3 (5%)	3	10 (16%)	61
1919	9 (16%)		1	10 (18%)	55

¹ Archivio Parrocchiale Sale Marasino, *Registro dei battezzati*, 1900-1920

*Percentuale in rapporto a tutti i defunti dello stesso anno)

L'Italia entrò in guerra solo nel maggio del 1915. Nel 1914 i morti in Sale Marasino³¹ furono complessivamente 39, di questi 10 erano bambini che non avevano compiuto un anno, cioè il 26% del totale, e 3 si collocavano al di sotto dei 5 anni. Complessivamente i bimbi defunti entro il quinto anno erano un terzo del totale (33%). Come si può agevolmente vedere, gli anni della guerra accentuarono tale condizione negativa. Si verificò un incremento

³¹ Archivio Parrocchiale Sale Marasino, *Registro morti*, 1902-1920.

assoluto della mortalità, in cui l'apporto infantile si accrebbe: i neonati morti furono il 30% nel 1916, mentre le coorti d'età fino a dieci anni rappresentarono il 36% del totale dei defunti. Il picco si registrò nel 1917. Il 25% dei morti furono neonati, il 15% bambini che non avevano raggiunto il quinto anno d'età. Assieme raggiungevano il 40% dei morti di quell'anno. Da rilevare è l'incidenza della mortalità nella fascia d'età tra uno e cinque anni. La possibile spiegazione risiede negli stenti indotti dalla guerra.

I patimenti e la penuria di cibo, oltre alla cronica mancanza d'igiene, si accentuavano nel frangente bellico, con inevitabili conseguenze sulle fasce più deboli della popolazione. Se si confrontano i dati della mortalità dei bimbi entro il primo anno di vita con il complesso delle nascite dei coetanei, si ottengono analoghi risultati. Nel 1915 nacquero 76 bambini, entro l'anno ne morì il 21%, dei 66 nati nel 1916, il 15% non raggiunse l'anno d'età, mentre nel 1917 il 36% dei 42 bambini nati perirono. Si comprende, in tal modo, la motivazione che spinse Gianna Zirotti a destinare il suo patrimonio a favore delle donne e dei bambini poveri. Non fatichiamo a immaginare l'impressione suscitata da quel panorama di desolazione sociale e umana.

Gli inizi (1923-1937)

Dalla morte della signora Zirotti, si aprì un periodo che si concluse con la morte del marito, l'ammiraglio Vincenzo Richeri, indicato quale usufruttuario dei beni.

Il 21 dicembre 1924 un regio decreto³² sanzionava la costituzione dell'istituto "Lorenzo Zirotti" in ente morale, «dotato di un patrimonio di circa un milione», ne era al contempo approvato lo statuto organico. La decretazione faceva seguito a un iter amministrativo esperito l'anno precedente, che aveva interessato la Regia Prefettura e la Provincia di Brescia. La Deputazione provinciale era stata sollecitata dal prefetto: «poiché mi vengono fatte le più vive premure per la sollecita istruttoria della domanda diretta ad ottenere il Decreto reale di riconoscimento giuridico del nuovo Pio Ente [...] in quanto è intenzione degli eredi [...] che l'istituenda Opera espliciti al più presto il suo benefico scopo³³». La Deputazione provinciale esprimeva con procedura d'urgenza, il 22 dello stesso mese, parere favorevole e il Consiglio provinciale ratificava il 20 giugno³⁴.

La domanda alla Prefettura era stata inviata dalla Congregazione di carità di Sale Marasino. Si trattava di istituzione formatasi nei secoli dell'età moderna, come tipica istituzione delle società di antico regime. Una serie di legati testamentari avevano dato corpo all'istituzione benefica, la cui attività si dispiegava assorbendo tutte le iniziative di sovvenzione dell'indigenza locali. L'Asilo infantile, che si era formato nel 1904, rappresentava l'ultima emanazione della Congregazione. Fu il suo presidente a inviare alla prefettura la domanda che diede inizio all'iter amministrativo del riconoscimento dell'istituto Zirotti quale ente morale. Alle riunioni del consiglio

³² AOPZ, b. 2 *Decreto regio di erezione dell'istituto in ente morale*.

³³ Lettera del prefetto di Brescia al presidente della Deputazione provinciale di Brescia, 15 maggio 1923, in ASPBs, b. 326, *Pio Istituto "Lorenzo Zirotti", Sale Marasino. Erezione in Ente morale*.

³⁴ IBIDEM, Estratto del verbale della seduta del Consiglio provinciale del 20 giugno 1923.

dell'Opera Pia Zirotti parteciperà di diritto il presidente della congregazione; inoltre la norma prevedeva che il segretario dell'Istituto Zirotti fosse lo stesso di quello della Congregazione.

Rilevante era l'impegno della Congregazione in ambito educativo, aspetto per il quale sarebbe opportuno un approfondimento storiografico. Nel 1859 la legge Casati stabiliva l'obbligatorietà di due anni dell'istruzione elementare³⁵. Nel 1877 il governo di Agostino De Pretis ampliò di un anno l'obbligo, con la legge Coppino. Il limite maggiore di tale produzione legislativa consisteva nell'incertezza delle fonti di finanziamento. Infatti, l'onere del mantenimento delle scuole gravava sui comuni. Di fatto solo una piccola parte degli enti locali fu in grado di far fronte ai costi. La presenza a Sale Marasino della Congregazione di carità garantì il funzionamento di un efficiente istituto scolastico. Non solo, all'inizio del XIX secolo l'istituzione benefica era in grado di garantire la frequenza al quarto e al quinto anno della scuola primaria. Essa forniva ai fanciulli anche libri di testo e quaderni³⁶. Del resto, dalla metà del XVIII secolo la comunità disponeva di una scuola elementare, che non aveva mai cessato la sua attività e che si era modificata in relazione alle legislazioni che si erano succedute³⁷. Nella seconda metà del XIX secolo, poi, giungeva a termine l'attività di prestito del *Monte dei pgni* e del *Monte dei granti*³⁸. La Congregazione di carità fu soppressa, come le altre in tutto il paese, nel 1937 con la legge istitutiva

³⁵ Si tratta del regio decreto 13 novembre 1859, n. 3725 del Regno di Sardegna, adottato nel 1860 dal nuovo stato unitario.

³⁶ Si veda l'esauriente documentazione in ACSM, b. 72.

³⁷ Ibi, *Statuto organico dell'Opera Pia detta Pio Istituto Scolastico. Amministrato dalla Congregazione di Carità del Comune di Sale Marasino*, Brescia, Tip. F. Apollonio, i legati che avevano dato origine all'istituzione benefica e educativa erano del 28 agosto 1756, dell'11 marzo 1768, del 22 aprile 1780 e del 12 febbraio 1781 (art. 1). Art. 2: il consiglio comunale, il 6 febbraio 1833 deliberò che «la scuola ginnasiale stata istituita col Testamento 27 aprile 1780 [fosse] convertita in scuola elementare».

³⁸ Il Monte dei pgni aveva subito un furto nel 1849, la cui responsabilità era stata addossata ad un manipolo di soldati austriaci, i quali per altro non poterono discoltarsi perché allontanatisi nel frattempo da Sale Marasino. Pare che iniziasse un lento declino, tanto che non v'è cenno nella documentazione del XX secolo. Si veda ACSM, b. 76, *Congregazione di carità ed altre opere pie*. La relazione avente per oggetto *Monte Pgni e Monte grani*.

degli Enti Comunali di Assistenza³⁹.

Meritano attenzione, in questo frangente, alcune prese di posizione di Vincenzo Richeri. In esse si coglie traccia di preoccupazioni intorno alla fedeltà delle decisioni testamentarie della moglie. Le questioni erano dibattute nell'organismo provvisorio costituito dai presidenti delle Congregazioni di carità di Sale Marasino e di Maclodio, oltre che dallo stesso Richeri. Le due istituzioni benefiche furono investite di condurre le pratiche per l'ottenimento del riconoscimento giuridico dell'opera, oltre che l'approvazione dello statuto⁴⁰. Il 24 gennaio 1924 Vincenzo Richeri scrive al «Presidente della Congregaz.^{ne} di Carità di Sale Marasino⁴¹». Egli si diceva in dovere di svolgere delle precisazioni «nell'interesse delle istituzioni di beneficenza che la mia compianta consorte Zirotti Giannina fu Lorenzo nel suo testamento olografo del 28 dicembre 1917, ha genericamente indicate». Il testamento prevedeva che il Richeri svolgesse funzioni di esecutore testamentario. Egli si riteneva impegnato «almeno moralmente, [al fine] che la interpretazione e sviluppo di quelle embrionali disposizioni riesca l'espressione

³⁹ Con la legge 3 giugno 1937, n° 847, le Congregazioni di carità furono soppresse. Il nuovo istituto, Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.), sostituiva la parola «Carità» con «Assistenza», volendo da parte del regime sottolineare il carattere di modernità. La composizione degli ECA era così prevista, legge 3 giugno 1937, n. 847, Art. 2. «L'ente comunale di assistenza è amministrato da un comitato del quale fanno parte, con il podestà che lo presiede: un rappresentante del fascio di combattimento, designato dal segretario del fascio; la segreteria del fascio femminile; rappresentanti delle associazioni sindacali, in numero di quattro nei comuni con popolazione non superiore ai 20.000 abitanti; di sei nei comuni con popolazione superiore ai 20.000 e fino a 100.000 abitanti; di otto nei comuni con più di 100.000 abitanti. Detti rappresentanti sono nominati dal prefetto, su terne proposte dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute, nella cui giurisdizione è compreso il comune per il quale la proposta viene fatta; devono appartenere, per esercizio di attività produttiva, al comune stesso; durano in carica quattro anni, e possono essere confermati. L'ente si vale, per l'esercizio della sua attività assistenziale, del fascio femminile, secondo le norme emanate dal ministro per l'interno, di concerto con il segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato».

⁴⁰ AOPZ, b. *Istituto Lorenzo Zirotti. Varie. Legato Gianna Richeri Zirotti. Erezione in Ente Morale. Pratiche relative*. Il presidente della Congregazione di carità di Sale Marasino informava il prefetto di Brescia, il 15 giugno 1925: «Le congregazioni di carità di Sale Marasino e Maclodio vennero con decreto del Prefetto di Brescia 5 dicembre 1922 n. 5315 autorizzate ad accettare provvisoriamente la suaccennata liberalità salvo consegna al Pio Istituto Lorenzo Zirotti quando avrà ottenuto il riconoscimento giuridico, a ottenere il quale le suaccennate Congregazioni di Carità predisposero il progetto di Statuto che venne approvato ad unanimità dai Consigli Comunali di Sale Marasino e Maclodio».

⁴¹ Ibi.

della volontà oltre tomba di mia moglie. Essa, infatti, ben sapeva che, oltre ad aver contribuito a ispirarle, nessuno più di mè [sic], per la lunga serie d'anni del consorzio di vita intimamente e diuturnamente convissuta, poteva essere in grado di presiedere, con esatti e autentici concetti, alla interpretazione, allo sviluppo e alla esplicazione concreta che occorre dare alle sue volontà». La condivisione tra i coniugi, in un disegno comune, che avrebbe dovuto essere sviluppato insieme.

Queste, abbozzate nel testamento del 1917, dovevano poscia essere maturate e disciplinate col simultaneo concorso di entrambi in forma concreta, e le idee della testatrice al riguardo, quali si ponderavano tra di noi, erano quelle: di mantenere la proprietà della sua famiglia e destinarne il reddito per il funzionamento di un, O. P. al nome del suo Genitore, che soccorresse le gestanti povere, ed i loro bambini nei paesi di SALE MARASINO e MACLODIO (...) per il maggior tempo compatibile colle rendite della proprietà stessa.

Se, come doveroso, si consideravano le volontà della testatrice non v'era spazio per progetti di apertura di un ricovero. Evidentemente si trattava di una prospettiva perseguita dall'amministrazione comunale di Sale Marasino. Infatti:

la casa padronale di Sale Marasino, la quale dispone di un fabbricato necessario che si può facilmente rendere indipendente dalla medesima, sarebbe destinato a sede dell'Istituto e l'accessorio verrebbe adattato [sic] quale sala di custodia diurna per bambini, piccola infermeria per gestanti di Sale Marasino, prestandosi tale fabbricato egregiamente a tale destinazione.
Nessuna idea quindi che rivelasse l'intenzione di fondare un RICOVERO, e tanto meno quella di effettuare costruzioni nuove relative.

La destinazione delle risorse per la sovvenzione dell'infanzia indigente e della maternità bisognosa valeva anche per Macloidio: «A Macloidio [...] ove non esiste neppure l'Asilo Infantile, si sarebbe costruito apposito fabbricato, quale sala di custodia dei bambini dei braccianti con una stanza per soccorsi sotto forma di goccia di latte, alle gestanti povere» [sottolineatura nel testo]. Come si vedrà, nel 1937, tra gli altri servizi forniti dall'Istituto vi sarà anche quello del Ricovero per vecchi.

In quel remoto 1924 l'ammiraglio Richeri cercava di precludere ipotesi difformi dalle volontà espresse dalla moglie. Si attendeva l'atto regio di erezione dell'Istituto in ente morale. Si trattava di una

prospettiva ovviamente positiva. Vi era tuttavia un problema, che il Richeri sintetizzava in tal modo: nello statuto si erano concretizzate le indicazioni testamentarie, vale a dire che le risorse erano destinate «ad esclusivo beneficio delle gestanti, madri e bambini poveri dei due Comuni». Ora, se il riconoscimento giuridico dell'Istituto fosse giunto senza che il Consiglio di Stato avesse approvato lo statuto, vi sarebbe stata la concreta possibilità per manovre quale quella paventata dal Richeri, per cui «imploro che non si addivenga al tanto da me sollecitato riconoscimento giuridico se prima, o contemporaneamente, non siasi approvato lo Statuto quale venne proposto» [sottolineature nel testo].

Le aspettative del Richeri saranno soddisfatte. Nello stesso anno il Consiglio di Stato esaminava lo statuto, ne proponeva talune modificazioni, accettate le quali, nulla ostava alla definitiva approvazione⁴².

L'Opera Pia Zirotti iniziò la sua attività negli ultimi mesi del 1925. Il capitale di cui era dotata ammontava a 1.190.000 lire, come attestava il verbale della seconda riunione del consiglio d'amministrazione⁴³. Risalta in quel torno d'anni la figura di Vincenzo Richeri, ammiraglio della riserva, marito di Gianna e usufruttuario del patrimonio. Si può affermare con certezza che egli favorì in ogni modo l'attività dell'Istituto, non lesinando contributi in denaro in più occasioni. In tal modo si attesta l'identità di vedute con la consorte scomparsa. Da subito, allo scopo di far fronte alle «prime spese d'amministrazione», egli concesse 2000 lire⁴⁴.

Merita dunque attenzione la sua attività nel periodo dal 1925 alla sua morte, avvenuta il 21 gennaio del 1936. Si trattò di un periodo in cui l'istituto non poteva dispiegare completamente la sua attività. Oltre la rendita di cui s'è detto, beni e capitali erano temporaneamente indisponibili.

⁴² IBI, Verbale dell'Erigenda Opera Pia "Lorenzo Zirotti" del 14 novembre 1924.

⁴³ ACSM, Registro verbali di deliberazioni dell'Istituto "Lorenzo Zirotti", verbale n. 2 del 20 dicembre 1925, p. 5.

⁴⁴ IBIDEM.

Vincenzo Richeri mostrò concretamente di volere collaborare in modo significativo alle opere assistenziali. Appare in rilievo dalla documentazione, ma non è l'unico caso, la costruzione dell'Asilo di Maclodio.

Il consiglio d'amministrazione, nel definire la questione, affermava che il Comune di Maclodio necessitava di una «Sala di custodia che raccolga i bambini di detta contrada, oggi priva di qualsiasi assistenza». Si contava sull'aiuto che sarebbe venuto dalle «elargizioni spontanee che la popolazione di Maclodio sarà per dare⁴⁴». Nella seduta del 24 Ottobre 1929 si attesta che «l'Ammiraglio Comm.^e Vincenzo Richeri, desideroso di porre in atto l'opera benefica fondata dalla sua Compianta Signora, ha deciso di mettere a disposizione della P. O. delle somme sufficienti per far funzionare la Sala di Custodia in Maclodio, che per la particolare situazione locale è maggiormente necessaria ed utile ai fini benefici che sono scopo dell'istituzione⁴⁵». Nel contempo si prendeva atto di una sottoscrizione locale per la Sala di Custodia, che aveva raccolto 2500 lire⁴⁷.

L'unificazione, decisa per legge, dei comuni di Lograto e Maclodio permetteva di utilizzare l'edificio in cui era stato ospitato quest'ultimo comune, prontamente messo a disposizione dell'opera pia. Il Richeri provvide alla sistemazione dei locali, allo scopo di adattarli alla funzione cui erano destinati. In tal modo, il 30 novembre 1929⁴⁸, si poté decretare l'inizio del funzionamento della Sala di Custodia in Maclodio». Nello stessa occasione si nominava la maestra Francesca Papa, «già Insegnante alle Scuole elementari di Lograto». Lo stipendio mensile era di 400 lire e sarebbe stato pagato dal Richeri. Il seguito della vicenda appare ancora più significativo. Il 9 giugno 1934⁴⁹ si tratta di Asilo Infantile. L'obiettivo dichiarato era di edificarne uno che svolgesse azione analoga a quella svolta dall'Asilo di Sale Marasino.

⁴⁵ IBIDEM.

⁴⁶ IBI, p. 14.

⁴⁷ IBIDEM.

⁴⁸ IBI, pp. 16-17. Di fatto la *Sala* aveva cominciato la sua attività addirittura un mese prima, il primo ottobre.

Del resto, lo statuto si esprimeva in modo inequivoco: l'infanzia era uno dei destinatari privilegiati dell'opera pia, in entrambi i paesi.

Allo scopo era stata accantonata, già nel 1930, su un libretto presso la Banca Credito Agrario Bresciano, la somma di 40.000 lire. La Sala di custodia in Maclodio, aperta il 1° ottobre 1929, svolgeva «azione di ricovero e di educazione con una spesa totale ammontante a circa L. 38.000 sborsata in proprio» dal Richeri. Era stato lo stesso a proporre, alla scadenza del quinquennio di prova, la costruzione di un Asilo anche in Maclodio. Allo scopo egli offriva un contributo di 10.000 lire oltre che la concessione dell'area su cui edificare, di cui l'opera pia era proprietaria, ma di cui il Richeri era usufruttuario. Inoltre egli avrebbe contribuito, «di suo», con 3000 lire annuali per il funzionamento dell'Asilo. Non era tutto. Il Richeri aveva fatto predisporre un progetto dall'ingegner Gaudenzio Mazzocchi, presentandolo poi al podestà di Lograto, oltre che ai membri dell'opera pia.

Risulta, dunque, senza ombra di dubbio, la funzione trainante esercitata dall'ammiraglio Richeri. Le sale di custodia si pongono storicamente prima degli Asili. La rivoluzione pedagogica operata da Ferrante Aporti, ideatore e diffusore degli Asili infantili, ebbe un obiettivo polemico: le *Sale di custodia*. La funzione primaria di queste ultime era appunto la mera custodia, la raccolta e la detenzione degli infanti che non potevano rimanere nelle ore della giornata presso le loro famiglie. In un contesto quale quello di Maclodio dei primi decenni del secolo scorso, in cui non v'era alcuna iniziativa rivolta all'infanzia, la sala messa a disposizione costituì un deciso progresso. Si consideri, inoltre, che i bambini erano affidati a una maestra, in quanto tale attrezzata anche sul piano pedagogico. Tuttavia, al Richeri non sfuggiva la sostanziale arcaicità di un'istituzione siffatta. Esigenze di spazi adeguati all'attività didattica, in una con la necessità di proporre metodiche educative più avanzate lo portavano a proporre e a favorire in maniera determinante la costruzione di un Asilo in Maclodio.

⁴⁹ IBI, pp. 30-34.

Si giunse a un accordo che permise la stesura del piano finanziario. Il costo complessivo dell'opera era di 90.000 lire. L'Istituto Zirotti si impegnava per la somma di 40.000 lire, analogo impegno era preso dal comune di Lograto. Le restanti 10.000 lire erano messe a disposizione dal Richeri. L'Asilo si sarebbe costruito sul terreno dell'Istituto Zirotti, allo scopo concesso al comune. Alla fine del 1937 era attestata l'esistenza di un'Asilo anche a Maclodio⁵⁰.

Come s'è avuto modo di notare, il testamento della signora Zirotti prevedeva un impegno finanziario allo scopo di permettere lo stabilirsi di una condotta medica a Montisola. Nel ricordare la figura di Gianna Zirotti, scomparsa pochi giorni prima, su «Il cittadino di Brescia» dell'11 gennaio 1922 si poteva leggere

A Montisola s'imponeva la necessità di un medico locale, ma la povertà della gran parte della popolazione appena appena permetteva di unirsi in consorzio con Marone o con Sulzano, per ottenere almeno la visita medica, nei casi estremi e d'ordinario due volte la settimana. Con atto di illuminata provvidenza GIANNINA ZIROTTI, dispose che il patrimonio avito, sito in Montisola, consistente in fruttifero terreno ed un palazzo signorilmente arredato, vada a soddisfare ad una esigenza dal popolo tanto sentita⁵¹.

La testatrice aveva lasciato al comune di Siviano «la nuda proprietà» di beni immobili per una superficie di 29,25 ettari, dal reddito imponibile di 804,72 lire, «oltre alla casa padronale» sita in località Menzino⁵². Il comune isolano poteva procedere allo scioglimento del Consorzio Medico con i comuni di Marone e di Vello, potendo ora avere una sua condotta. Anche in questo caso l'intervento di Vincenzo Richeri fu determinante. Egli si impegnava a «versare lire diecimila per il compenso concordato col medico attuale, Dottor Galotti, non appena ultimate le pratiche per avere il nuovo medico condotto». Si trattava, cioè, di riconoscere un benservito al medico

⁵⁰ Ibi, p. 47. Nella seduta del 10 novembre 1937 si stabiliva di concedere una sovvenzione di 1000 lire all'Asilo di Sale Marasino e di 500 lire a quello di Maclodio.

⁵¹ Riportato in *Inaugurandosi la targa di bronzo alla munifica signora GIANNINA ZIROTTI*, cit.

⁵² AOPZ, b. 2. Documento del 20 novembre 1922, sottoscritto da Vincenzo Richeri, dai presidenti delle congregazioni di carità di Sale Marasino e di Maclodio, notaio Tullio Bonardi.

consorziale, in attesa di assumerne uno solo per l'isola. Nella stessa occasione si attestava la volontà di procedere, da parte dello scrivente, alla cessione dell'usufrutto⁵³. La prefettura di Brescia decretava, il 28 gennaio del 1925, lo scioglimento del consorzio con i comuni di Marone e Siviano e autorizzava il comune isolano «ad istituire una condotta medica autonoma residenziale, per il servizio di assistenza medico-chirurgica⁵⁴». Il 10 agosto di quell'anno iniziava il servizio medico su Montisola. Mette conto di citare l'articolo apparso su «Il cittadino di Brescia⁵⁵» nell'occasione. Tralasciando quel tanto di retorico che le circostanze imponevano, colpisce un'annotazione che illustra la condizione di emergenza sanitaria che perdurava: ricordando l'attività del benemerito medico dimissionato Emilio Galotti, si osservava che, «a fin di renderne più amaro il distacco, e accenderne a più viva riconoscenza, proprio in quest'ultimo inverno, un'infezione polmonare colpiva ben cinquantotto dei nostri isolani, e tutti (eccetto un mutilato di guerra, che dovette soccombere, anche pel deperimento organico causato dalla guerra) furono curati e guariti».

L'ammiraglio della Riserva Vincenzo Richeri mostrava di essere dotato di grande disponibilità umana, di una generosità da tutti riconosciuta. Egli, nel contempo, mostrava di essere un saggio amministratore delle volontà testamentarie della moglie. Proprio in relazione alla condotta medica di Montisola egli dava prova di queste qualità umane e intellettuali. Nel suo testamento, redatto il 14 marzo 1930⁵⁶, si stabiliva che «Dai crediti che attualmente ed in seguito potrò avere verso l'O. P. [...] dovrà essere prelevata una somma tale da acquistare tremila lire di rendita da intestare al Comune di Siviano, per aumentare la cifra del reddito delle terre di Menzino: che oggi pare insufficiente per far fermare in paese un buon Medico».

⁵³ *Inaugurandosi la targa* cit, pp. 21-22, lettera di Vincenzo Richeri all'amministrazione comunale di Siviano, 1 ottobre 1924.

⁵⁴ Ibi. Il documento a pp. 22-23

⁵⁵ «Il cittadino di Brescia», 16 agosto 1925.

⁵⁶ AOPZ, b. 2. *Testamento olografo dell'Ammi.⁸¹⁰ Richeri*.

Nell'aprile del 1935, poco prima della sua morte, il Richeri tornava sull'argomento in una lettera al Prefetto di Brescia⁵⁷. Il lavoro del medico condotto di Montisola era molto gravoso, nello stesso tempo il bisogno della sua azione era grande. Da qui la cessione dell'usufrutto all'amministrazione comunale per l'attuazione del legato di Gianna Zirotti, affinché si potesse disporre di «un medico residente sempre in paese e precisamente nella casa padronale Zirotti, completamente mobiliata» [sottolineato nell'originale]. Dal 1926 si erano avvicinati sei medici, dato che lo stipendio era inadeguato «alla disagiatissima condotta». Peraltro, l'unificazione dei comuni aveva aggravato l'onere di lavoro, aggiungendosi gli abitanti del comune di Peschiera Maraglio. Le risorse disponibili - anche se la rendita Zirotti sull'isola si era ridotta della metà, dalle 16.000 lire iniziali ad 8.000 - erano sufficienti per retribuire degnamente il medico.

A chi obiettava che le risorse dell'amministrazione erano insufficienti, il Richeri opponeva che i fondi derivanti dal legato non erano da considerarsi gli unici cespiti da cui trarre risorse per la politica assistenziale. Essi erano, bensì, da considerare integrativi degli impegni del comune. Inoltre, risultava che, «stranamente», le proprietà donate al comune erano entrate «a far parte dei beni patrimoniali del comune stesso, mentre avrebbero dovuto trovare sede in partita separata, tra i lasciti di beneficenza». Con tutta evidenza, si trattava di atto arbitrario, che permetteva di stornare le risorse specificamente indirizzate alla beneficenza per altri impieghi; «ora il succedersi di tanti medici nella condotta voluta dalla mia consorte e da me anticipata per rinuncia dell'usufrutto sui beni costituenti il lascito, non può certo essere gradita a me vivente, come la dimostrazione palese di una insufficienza basica delle fondazioni create». La lettera si concludeva con due richieste. Il comune desse un contributo tratto dalle sue risorse; si operasse «un allacciamento preciso all'altra opera pia [...] l'Istituto Lorenzo Zirotti, perché se del caso, anche questo contribuisca coi mezzi finanziari a sua disposizione a potenziare il normale funzionamento della condotta

autonoma di Siviano». Non sappiamo come la vicenda si evolse. La partecipazione alle spese da parte dell'Istituto Zirotti non si ebbe, mancando ogni traccia in proposito nella documentazione dell'ente.



Monte Isola: la "casa del dottore"

⁵⁷

Ibi. vedi nota n. 15.

Attività dell'Istituto Zirotti

Il 21 dicembre 1936 moriva l'ammiraglio Vincenzo Richeri. L'opera pia entrava in possesso dei beni oggetto del legato testamentario e iniziava la sua azione nel pieno possesso della dotazione derivante dal legato Zirotti. Merita attenzione la temperie politica. Come s'è visto, nel 1937 si costituirono gli Enti Comunali di Assistenza. Con essi il fascismo intendeva superare i modelli di beneficenza ereditati dall'antico regime. Si intendeva, inoltre, porre termine alla gestione locale dell'assistenza, in cui aveva grande spazio la dimensione della elargizione caritativa. Si recepiva la necessità di superare l'assistenza pubblica. «Le si può infondere [...] come è stato fatto, uno spirito nuovo, trasformandola da pubblica beneficenza in atto di solidarietà che non umilia. Ma la perfezione verso cui gli stati totalitari tendono è il superamento delle vecchie opere assistenziali [...] per trasformarle in strumenti di azione previdenziali⁵⁸». La verifica di quanto quel programma fosse attuato esula dai nostri compiti. Tuttavia si deve rilevare che l'Istituto Zirotti, già dai primi suoi passi, si trovò in un contesto di trasformazione dello stato in senso totalitario.

Nella seduta del 9 luglio 1927 l'opera pia deliberò «l'adesione alla Confederazione degli Enti Autarchici, considerato che la predetta confederazione è l'organo tecnico amministrativo del Partito stesso, che riunisce tutti gli enti autarchici locali, che pertanto aderire ad esso e contribuire pel suo funzionamento rappresenta un dovere verso il Regime⁵⁹». Si deliberava dunque l'adesione in ossequio al «foglio d'ordine del 7 novembre 1926 n. 13 del Partito Nazionale Fascista». In effetti, nel gennaio l'espressione dei comuni fascisti era divenuta l'unica realtà istituzionale del 1926, la Confederazione degli Enti Autarchici, che originariamente era che riunisse tutti gli enti locali, determinando

⁵⁸ U. MANANTA, *Previdenza e assistenza sociale negli stati totalitari*, Roma, 1939, citato da D. G. HORN, *L'Ente opere assistenziali: politiche e pratiche di assistenza*, in M. L. BERTI, A. DE BERNARDI, I. GRANATA, N. TORCELLAN [a cura di], *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, Milano, 1989, p. 480.

⁵⁹ AOPZ, pp. 6-7.

la fine dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, formatasi in epoca liberale⁶⁰.

Merita particolare attenzione l'attività sviluppata dall'Istituto nell'ambito delle colonie elioterapiche. Si tratta di un aspetto di grande importanza. Il regime assegnava alle colonie elioterapiche, da istituirsi ovunque, un valore strategico. Così il medico provinciale di Brescia, in un opuscolo del 1931: dopo aver ricordato che nel 1930 erano stati 10.000 i bambini accolti nelle colonie bresciane, rilevava trattarsi di «un movimento [...] la cui altissima finalità è quella di trasformare piccoli e fragili esseri in organismi temprati e robusti come l'Italia nuova esige⁶¹». Si tratta di uno di quei temi in cui si scorgono, in filigrana, tratti di indubbia modernità, commisti a motivazioni ideologiche e retoriche. Confluivano la nuova attenzione prestata al bambino durante la prima guerra mondiale e in particolare la preoccupazione per un'infanzia gracile, ciò che costituirà in quel torno d'anni un problema nazionale. La crescente importanza assegnata ai bambini era testimoniata dallo sviluppo della stampa a essa dedicata: il «Corriere dei piccoli» nasce nel 1908, lo stesso anno dell'inizio dell'opera pedagogica della Montessori. In generale si prendeva atto della necessità di una cultura e di una pedagogia meno asfittica, in cui le istanze della fisicità andavano salvaguardate. Della necessità di offrire la possibilità di affrancazione dalla chiusa visione del mondo di una società rurale, che motivava l'imposizione «di standard igienici e modelli nutrizionali e abitativi moderni⁶²». D'altra parte non è chi non veda come agissero tendenze originate da specifiche

⁶⁰ Infine, in ossequio al programma totalitario espressamente delineato da Mussolini, il 31 dicembre 1928 anche la CEA venne abolita. Non vi poteva essere espressione locale autonoma, anche fascista. Si veda l'interessante saggio di O. GASPARI, *L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani dalla nascita alla rifondazione nel secondo dopoguerra*, in P. DOGLIANI e O. GASPARI, *L'Europa dei comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Milano, 2003, pp. 46-53.

⁶¹ REGIA PREFETTURA DI BRESCIA. UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE, *Raccolta di istruzioni e norme per il funzionamento delle colonie elioterapiche*, Brescia, 1931, p. 4.

⁶² A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, 2005, p. 28. Il testo è in generale interessante per le considerazioni che si stanno svolgendo.

esigenze avvertite dal fascismo. L'attenzione alla puericultura, la dietetica infantile, in una con la cura dell'igiene personale e le istanze salutiste in generale, si collocavano quali mezzi per la salvaguardia della stirpe, in coerenza con l'esigenza [...] di un'educazione integrale, ampiamente militarizzata, capace di coniugare [...] il moschetto col libro⁶³.

Troviamo traccia dell'impegno dell'Istituto Lorenzo Zirotti per le colonie elioterapiche nel corso del 1938. L'acquisita piena funzionalità aveva permesso di dispiegare le potenzialità della pia fondazione. Il presidente, ragguagliando il consiglio intorno al tema dell'«Erogazione beneficenza» informava, tra l'altro, che si erano spese 6.000 lire per «la Colonia Elioterapica di Sale Marasino» e 4.000 per «sussidi per cure estive a Sale Marasino»⁶⁴. Appare significativa la deliberazione del 26 novembre 1938. Si concedevano 6.000 lire per la costruzione dei servizi igienici. I lavori erano iniziati sotto la direzione del comando della Gioventù Italiana del Littorio⁶⁵, per costruzioni permanenti in muratura per completare gli ambienti necessari al funzionamento della colonia elioterapica⁶⁶. Nello stesso anno l'Istituto aveva investito la considerevole somma di 27.000 lire che si era concretato «in un complesso di opere murarie [...] consistenti in un bellissimo padiglione e nei servizi igienici di acqua corrente. Nel complesso, le spese per il funzionamento della colonia e per le opere di muratura ammontavano 45.000 lire»⁶⁷.

I rilevanti impegni finanziari rispondevano, oltre che alla sensibilità degli amministratori, a esigenze codificate in indicazioni puntuali.

La cura derivante dall'uso adeguato del sole serviva «per modificare le tare individuali e immunizzare l'organismo dalle gravi forme

⁶³ IBI, p. 27.

⁶⁴ AOPZ, p. 56.

⁶⁵ La Gioventù Italiana del Littorio (GIL) fu un'organizzazione giovanile fascista, fondata il 29 ottobre 1937, essa doveva favorire l'educazione spirituale, sportiva e militare della gioventù, secondo l'ideologia del regime. Riuniva giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni. In essa conflui l'Opera Nazionale Balilla e tutte le organizzazioni che a essa facevano capo.

⁶⁶ AOPZ, p. 59.

⁶⁷ IBIDEM.

morboscose che trovano condizioni di vita in individui che presentino quale complesso di menomazioni fisiche e funzionali designate generalmente col nome di linfatismo⁶⁸. Gli effetti positivi si sarebbero potuti ottenere qualora si agisse secondo un criterio sanitario, che gli operatori dovevano conoscere e applicare sotto il controllo di un medico, cui competeva la consulenza nella colonia. Le colonie estive diurne dovevano collocarsi in «prossimità dei centri abitati [in] località [...] riparate dalla polvere o dal vento». Qui i bambini consumavano tre pasti quotidiani e venivano «loro impartite sane norme di educazione fisica e morale (stabilite dall'Opera nazionale Balilla)⁶⁹. All'Ente Opere Assistenziali⁷⁰, appositamente creato in ogni provincia, competeva la scelta delle localizzazioni e il coordinamento dell'attività delle colonie. Alle colonie diurne elioterapiche dovevano «essere preventivamente inviati [...] i fanciulli deboli, gracili e male sviluppati: quelli che presentano un'eredità luetica, tubercolare o alcoolica, immuni da infezioni in atto; gli anemici e i convalescenti di malattie acute⁷¹. Agli operatori erano imposte precise «norme sulla cura del sole» e «per la ginnastica respiratoria». Anche l'alimentazione era posta sotto controllo: si dovevano seguire dettagliate tabelle dietetiche⁷². I bambini erano presenti nella

⁶⁸ *Raccolta di istruzioni e norme* cit. p. 8.

⁶⁹ IBI, p. 9.

⁷⁰ IBI, p. 11-12. «Presso ogni Federazione provinciale del P. N. F.» si sarebbe istituito l'Ente Opere Assistenziali, di cui avrebbero fatto parte i rappresentanti dei Fasci femminili, dell'Opera nazionale balilla, Opera nazionale protezione maternità e infanzia, del Consorzio provinciale antitubercolare, della Croce Rossa, oltre che della Federazione provinciale dei combattenti. Il medico provinciale doveva far parte del nuovo organismo.

⁷¹ Erano esclusi dalle colonie diurne, coloro che erano stati inviati nelle colonie marine permanenti, o agli ospizi pretubercolari. Inoltre, non si accettavano, dovendoli indirizzare in «idonei istituti, i fanciulli affetti da malattie contagiose o da deformità scheletriche, o da forme di debolezza psichica grave e neuropsicosi e tutti coloro che non possano essere sottoposti ad una disciplina di gruppo, come i violenti e gli irascibili». Si sarebbe data la precedenza, «a parità di condizione economica» ai bambini più deboli fisicamente e quelli che seguano con maggior difficoltà l'insegnamento. Cfr. IBI, *Regolamento approvato con R. D. 15 Aprile 1926, n. 718, per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia*, art. 209, pp. 18-19.

⁷² IBI, OPERA NAZIONALE PROTEZIONE MATERNITÀ E INFANZIA, *Norme sulla cura del sole*, pp. 25-43.

colonia dalle 7,30 antimeridiane alle 17-18 e le attività previste si dovevano svolgere secondo le indicazioni fornite dalla normativa⁷³.

L'erogazione per la colonia elioterapica di Sale Marasino, di cui s'è detto, era così motivata: «la Colonia Elioterapica con l'assistenza che svolge all'Infanzia rientra nella principale finalità statutaria di questa Opera Pia. Che pertanto necessita potenziare al massimo questa Istituzione sulla cui attività questo Istituto appoggia e svolge, sotto il diretto controllo dei suoi membri del Consiglio d'Amm. ne, le proprie attività istituzionali e benefiche⁷⁴». In prosa un poco involuta si esprimeva una puntigliosa affermazione di autonomia. Quanto tale autonomia fosse effettiva, data la situazione, non è agevole dire. Tuttavia, pare di poter cogliere un'esigenza. Come se si volesse affermare che l'opera pia, pur nell'ambito di una attività decisa dal potere politico, dispiegava le sue potenzialità e contava sulle sue forze. In effetti, lungi dall'essere anche lontanamente un atteggiamento nei confronti del regime, si trattava della presa d'atto di un mutamento radicale. Con la già ricordata istituzione dell'ECA si era definitivamente conclusa l'epoca in cui ogni pio consorzio sviluppava la propria attività, non escludendo le connessioni con altri enti, ma mantenendo un notevole grado di autonomia. La Congregazione di carità aveva conservato una posizione preminente nel panorama assistenziale di Sale Marasino. Essa aveva per così dire figliato, dando luogo, o favorendo la nascita, sia dell'Asilo infantile sia dell'Istituto Zirotti. Tuttavia, ogni ente rimaneva autonomo. Ora non poteva più essere così. Pare interpretabile nello stesso modo un'altra affermazione messa a verbale nella riunione del consiglio d'amministrazione del 30 ottobre 1938. Dopo aver fatto il rendiconto delle «erogazioni di beneficenza», si aggiungeva: «non è inopportuno in questa sede rilevare la necessità che le erogazioni si orientino sempre più verso l'assistenza all'Infanzia e alla maternità secondo le finalità statutarie, curando in particolare di rivestire le erogazioni di quelle formalità atte a far comprendere espressamente ai

⁷³ Ibi, p. 40.

⁷⁴ AOPZ, p. 59.

beneficiari che l'assistenza proviene loro dal nostro Istituto e non da altre fonti di erogazione⁷⁵».

Il quadro offerto in quella stessa sede degli impegni dell'Istituto danno l'idea della situazione. All'Asilo infantile di Maclodio erano concesse 500 lire, 1.000 a quello di Sale Marasino. Oltre alla somma di 6.000 lire per la colonia elioterapica, si erano spese 4.000 lire per sovvenzionare le «cure estive». 2000 lire per il ricovero in tubercolosario di due sorelle di cui non si specifica l'età; si erano erogati 3.000 litri di latte a Maclodio, per 3.000 lire; si erano sborsate 3000 lire per il ricovero di alcune partorienti e si erano concessi circa 30 premi di natalità, di 100 lire ognuno. Uno solo a Sale Marasino. Nel complesso l'erogazione genericamente benefica ammontava a 15.000 lire concessi a Maclodio e 30.000 a Sale Marasino. Le attività dispiagate riflettevano con buona approssimazione le volontà testamentarie, anche se, giusta l'osservazione critica del verbalista, gli investimenti maggiori erano per la beneficenza, ovvero per la sovvenzione dell'indigenza in generale.

Tra le attività non previste dal legato testamentario v'era quella dell'assistenza agli anziani⁷⁶. Nel 1937, in coincidenza con l'entrata in attività dell'Istituto Zirotti e con la creazione dell'Ente Comunale di Assistenza, gli anziani che precedentemente erano ospitati presso l'Ospedale Tempini fondato con un lascito del 1855, furono trasferiti presso la casa padronale⁷⁷. In precedenza il servizio che si forniva era estremamente ridotto. Di fatto si era affidata ad una famiglia, cui spettava la custodia dello stabile, la gestione del ricovero per vecchi. In assenza di informazioni precise, si può presumere che il servizio si risolvesse in poco o nulla di più che un ricovero dalle intemperie e nel rifornire di un povero vitto i ricoverati. Con ogni probabilità gli anziani che si riducevano all'ospizio erano in cattive condizioni economiche e privi

⁷⁵ Ibi, pp. 56-57.

⁷⁶ Questa parte della trattazione si basa sulla testimonianza della signora Elisabetta Cristinelli (cfr nota 1).

⁷⁷ A. BURLOTTI, *La chiesa dei Santi Pietro, Paolo e Rocco dei Disciplini a Sale Marasino (1525-1895)*, in «Vieni a casa», 1993, n. 3, p. 22.

di legami familiari che li potessero sostenere. La nuova sede concessa all'ente comunale di assistenza, presso la casa padronale Zirotti, rappresentava un deciso passo in avanti.

Abbiamo notizia indiretta che, nel torno di tempo che accompagnò la dipartita dell'ammiraglio Richeri, presso la casa funzionava una sala di custodia. Sono espressamente citati i mobili destinati allo scopo in un gruppo di documenti giacenti presso l'archivio dell'opera pia⁷⁸. Si trattava di una sala di custodia di bimbi anche di tenerissima età lasciati dalle madri che non potevano provvedere diversamente.

Tuttavia, la realizzazione che meglio interpretava le volontà di Gianna Zirotti è rappresentata dalla sala di maternità. Nel novembre del 1940 è attestata l'esistenza e il funzionamento del reparto maternità presso la sede dell'Istituto. Dal marzo di quell'anno l'Istituto gestiva il nuovo servizio. Allo scopo era stata assunta una suora infermiera, per un compenso annuo di 1.200 lire, «con la corresponsione di vitto ed alloggio». Si tratta di un servizio che durerà fino al 1968. Già nel 1937 erano state accantonate 30.000 lire «quale primo fondo per la costruzione del Padiglione della maternità». Nel corso del tempo si fecero spese per ulteriori dotazioni di attrezzature mediche⁷⁹. Nel 1947 si provvide a sistemare la cappella presso l'Istituto, «dove funziona la sala di maternità». Infatti, le ricoverate avevano fatto richiesta «di qualche servizio religioso», peraltro «desiderato dalla stessa popolazione di Sale Marasino⁸⁰».

Il secondo dopoguerra, dopo gli anni duri immediatamente post-bellici, vide gradatamente, definirsi l'opera dell'Istituto Zirotti quale erogatore di risorse, principalmente agli enti comunali di assistenza

⁷⁸ Dopo la morte del Richeri sorse un contrasto tra gli eredi e l'amministrazione dell'opera pia, mettendo il grande disagio l'avvocato Arsenio Frugoni, legale del Richeri, ben introdotto nella famiglia e, nel contempo, presidente dell'Istituto. Nel testamento del Richeri si stabiliva che l'Istituto avrebbe ereditato quei mobili che sarebbero risultati «utili al funzionamento» dell'Istituto stesso. Formulazione molto vaga e, in quanto tale, foriera di contenzioso. La famiglia ottenne alcune concessioni, pur mostrando di non essere soddisfatta. Nell'ambito di un'abbastanza nutrita corrispondenza si fa riferimento a una sala di custodia da istituire e per la quale servivano senz'altro dei letti.

⁷⁹ AOPZ, pp. 74-75.

⁸⁰ IBI, p. 102.

dei due paesi, fino alla loro soppressione e poi ai comuni. Godendo di un *trend* economico positivo che non conobbe che una flessione nei primi anni sessanta⁸¹, l'opera pia era in grado di finanziare gran parte delle attività assistenziali. Nel dicembre del 1949 si stabiliva di codificare quella che era una tradizione consolidata, destinando di norma a Maclodio un terzo delle erogazioni ordinarie per la beneficenza, i restanti due terzi a Sale Marasino. Si aveva cura di annotare trattarsi di criterio di massima⁸².

Nel secondo dopoguerra appare significativo il rapporto con l'ECA di Sale Marasino. Il 18 marzo 1963 l'opera pia affittava la casa padronale. Si riconosceva che «negli ultimi anni sono stati eseguiti a cura e spesa dell'ECA di Sale Marasino opere di restauro e sistemazione della casa padronale di proprietà di questa P. O. in Sale Marasino e dall'Opera Pia stessa adibita a Sala di Maternità e Ricovero Vecchi». Si decideva quindi di affittare la casa e nel contempo di «abbuonare ogni compenso e canone⁸³» dal 1° gennaio 1962 al 31 dicembre 1966.

Nel 1963 l'Istituto garantirà, con suoi beni in Maclodio il mutuo richiesto dall'Ente Asilo Infantile, contratto con la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde per la necessaria ristrutturazione dello stabile di sua proprietà, sede della scuola materna⁸⁴. Del pari, nel 1972 si concesse un prestito «a comodato» al comune di Maclodio per la sistemazione dell'Asilo infantile «Lorenzo Zirotti⁸⁵».

Ora, in un clima sociale e politico molto diverso, non solo dalle origini dell'opera pia Zirotti, ma anche dagli anni settanta del secolo scorso, sono possibili considerazioni favorite dalla distanza degli anni.

⁸¹ IBI, p. 149. Nel bilancio preventivo per gli anni 1961-63 si scontrava una riduzione delle entrate dovute al fatto che era «stato ridotto l'ammontare degli affitti in dipendenza della diminuzione del costo dei generi agricoli, sui quali è basato l'affitto». Per tale motivo si decise di ridurre i contributi per i due comuni.

⁸² IBI, p. 110.

⁸³ IBI, p. 162.

⁸⁴ IBI, p. 166.

⁸⁵ IBI, p. 230.

La vicenda dell'Istituto Zirotti propone una parte della nostra storia collettiva. Nel corso della sua attività, ormai quasi secolare, si sono modificate le politiche di sovvenzione della povertà. Si sono elaborati diversi modelli di comportamento assistenziale. In estrema sintesi, siamo passati dalla carità all'assistenza, o come si usa dire, alle politiche di *welfare state*. In questo passaggio dall'elemosina alla beneficenza e, quindi, all'assistenza, l'opera pia Zirotti ha avuto un ruolo centrale quale fornitrice di risorse, frutto di oculata amministrazione. Interpretando così la lungimiranza di Gianna Zirotti e, non lo si dovrebbe dimenticare, dell'ammiraglio Vincenzo Richeri.



Sale Marasino: l'ex ospedale Tempini

Carolina Fonteni

Anche Carolina Fonteni entra nel novero dei benefattori della comunità di Sale Marasino. È dato di riscontrare più di un'analogia con Gianna Zirotti. L'appartenenza a una famiglia locale illustre e il senso di responsabilità sociale, per cui si riteneva doveroso impiegare parte dei propri beni per la sovvenzione della povertà.

La famiglia Fonteni rappresenta in buona misura una situazione esemplare e subisce un'evoluzione tipica delle famiglie imprenditrici della manifattura laniera del Sebino. Attività, come noto, caratterizzante fino agli anni sessanta del secolo scorso l'economia locale. In una rilevazione, risalente alla metà degli anni novanta del XIX secolo, risultava che solo tre opifici erano sopravvissuti ed erano in funzione a Sale Marasino: le manifatture Turla, Sbardolini e, appunto, Fonteni. Si trattava di un'epoca in cui appariva acuta la crisi del *lanificio sebino*. Con ogni evidenza, avevano retto gli opifici solidi e attrezzati ad affrontare i periodi più difficili. Anche per queste manifatture la vicenda si concluse definitivamente nei primi decenni del secolo, quando localmente e in provincia si affermavano industrie laniere dalle dimensioni maggiori e in grado di operare delle importanti economie in virtù della maggiore dimensione.

In seguito, dismessa l'attività industriale, la famiglia si dedicò alla cura delle proprietà terriere in Trenzano e Roccafranca, disegnando con ciò un tragitto sociale non dissimile da quello di altre famiglie dedite, dall'epoca veneta ma soprattutto nel XIX secolo, all'arte della lana.

Carolina Fonteni decise ben presto di destinare le proprietà di cui era in possesso ad attività filantropiche. Lo si evince dal testamento, destinato a subire un certo numero di postille, stilato il 15 dicembre del 1947, quasi vent'anni prima della morte della testatrice, avvenuta il 21 luglio 1964.

Il testamento lasciava erede delle sue sostanze, costituite da circa

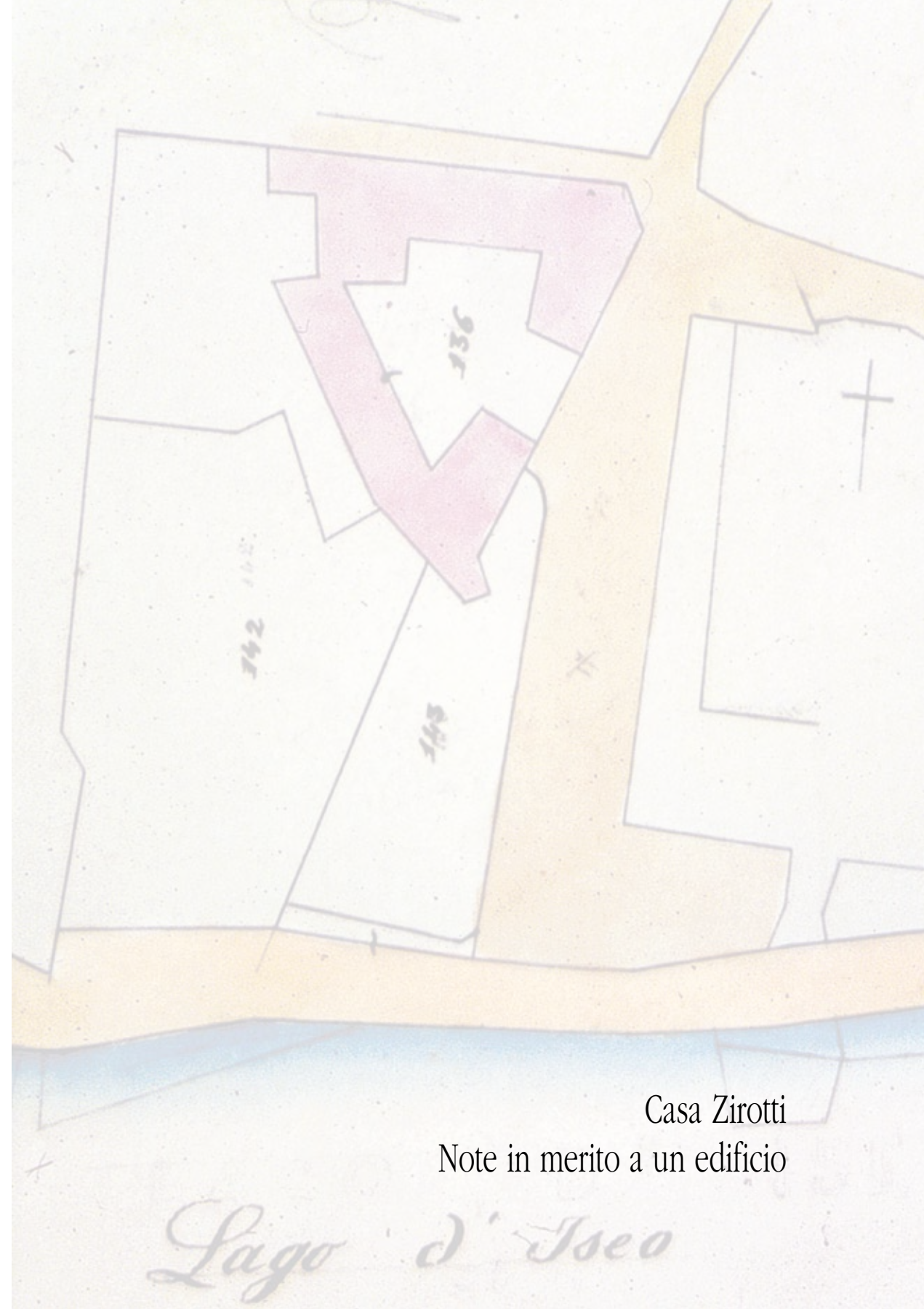
cinquanta più bresciani nei comuni di Roccafranca e di Trenzano, l'Opera Pia Istituto Lorenzo Zirotti.

Nella tormentata stesura delle ultime volontà è dato di ravvisare uno sviluppo coerente. È come se le aggiunte, i dettagli nelle prescrizioni facessero seguito a osservazioni e a constatazioni di bisogni cui si doveva dare risposta. Così la prima stesura stabiliva che l'Istituto Zirotti, erede di tutto il patrimonio conferisse «i diciotto ventesimi della rendita all'Istituto Tempini», vale a dire all'ente benefico su cui gravava l'onere della conduzione del *Ricovero vecchi*. In altri termini la rendita era destinata agli anziani ricoverati a Sale Marasino. Sarebbe stata inoltre cura dell'istituto Tempini «mettere sotto il nome del fondatore la frase “Carolina Fonteni lasciò a quest'istituto la somma di Lire e qui la cifra corrispondente al valore del [...] patrimonio al momento della mia morte”».

La postilla aggiunta il 30 gennaio 1952 prescriveva l'obbligo per l'Istituto Tempini di ricoverare a Sale Marasino «una persona della pieve di Trenzano, una di Pedergnano di Rodengo e una di Roccafranca». Impegno che non si sarebbe potuto tradurre in esborsi a favore di comuni.

Il 21 ottobre 1953 si aggiungeva la prescrizione secondo cui si sarebbero serviti agli anziani ricoverati «tre pasti di carne alla settimana». L'Istituto era tenuto anche «a riscaldare due camere da letto fino a tutto marzo per mettere i ricoverati uomini e donne più sofferenti». Inoltre la testatrice vietava «di spendere le [sue] rendite e i [suoi] capitali in costruzioni».

Gli ultimi due codicilli, 9 marzo 1961 e 11 giugno 1962, riguardavano il comune di Sale Marasino, destinatario di una somma di denaro che impegnava l'amministrazione a «devolvere gli interessi annualmente in due premi da assegnare ai due scolari migliori della 5ª classe elementare». La cifra fu elevata nelle due postille da 150.000 lire a 500.000. Stabilendo infine che ogni anno si destinassero «le rendite in un premio scolastico agli alunni maschi e femmine della quinta elementare in ricordo e al nome della Maestra Pasqua Micheli ved. Archetti».



Casa Zirotti
Note in merito a un edificio

GIOVANNI TACCHINI

Casa Zirotti

Note in merito a un edificio

UNA NUOVA GEOGRAFIA DELLE RISORSE E LA NASCITA DI UNA PROTO *AREA-SISTEMA*

*Qui non palazzi che l'estraneo ammiri,
Non simmetriche piazze, ampie contrade,
Non sculte fonti ai comodi innalzate
Ed al decor, non portici o colonne;
Ma in lor semplicità case eleganti
Alle officine adatte ove le lane
In morbide coperte si riducono.*

Nell'Ottocento sarà un giovin poeta¹ a tracciare, in modo conciso ma estremamente efficace, i caratteri propri di una forma di risiedere tipica del contesto salese. Tutti gli elementi canonici del paesaggio urbano: il perimetro murato, le vie porticate, le piazze simmetriche - unitariamente costruite da un potere che vuole adulare la propria endogamia e quella dei suoi cittadini e che, quasi sempre, contraddistinguono un centro urbano - sono esplicitamente riconosciuti dal Nostro come espressioni estranee al tessuto salese.

Così è che questo spazio risulta dotato di un linguaggio architettonico e di una monumentalità non incentrati sul disegno delle cortine di case che configura forme geometriche chiuse entro il perimetro degli isolati, ma da impianti aperti ai diversi dialoghi microubanistici: della strada, degli assi idrografici e del lago.

Tutto ciò connota, a pieno titolo, il nucleo di Sale come portatore di una tipologia di paesaggio fondante una diversa, ma pienamente riconoscibile, urbanità che inverte la storia dell'essere stato il nucleo e il cardine di una semimillenaria *area sistema* della manifattura tessile laniera della Lombardia Orientale.

¹ C. FERRARI, *Il Sebino*, [a cura di GIOVANNI TACCHINI e FLAVIO GUARNERI], Brescia 1998. Tutte le citazioni in versi sono dal poemetto *Il Sebino* di Costanzo Ferrari.



Sale Marasino: mappa catastale napoleonica (particolare)

Così non si può non restare colpiti da quei *merchants-adventure* che quelle in “*lor semplicità case eleganti*” (e di grande volume e di articolato sviluppo tipologico è il caso di aggiungere) trasformavano nelle vitalissime *case madri*, centro di commerci e di molteplici fasi di lavorazione, epicentri di una produzione manifatturiera che continuava a usare, per alcune sue fasi, le “*economie esterne*” di opifici (follature e filature) consolidati intorno ai consorzi delle canalette d’acqua e per altre le risorse insediative del “*travail à la chambre*” dell’industria a domicilio.

Per comprendere i caratteri di una tale complessa organizzazione produttiva e insediativa è necessario andar oltre la tradizionale immagine aziendale. Una immagine, solitamente, congruente e compatta nella efficienza dei suoi fattori di produzione. Non ci si può accontentare di una immagine di *paese - opificio*.

Per fare ciò converrà leggere la testimonianza che ci ha lasciato quello stesso poeta. Essa è anche una prospettiva di paesaggio molto diversa da quella dell’oggi. Ne emerge, allora, un paese percorso



Sale Marasino in una cartolina di inizio '900

da lavori e mestieri che legano gli alvei, le valli, i dugali, i broli, le rive tra loro:

*Quale è nell'acque a rimondare i velli
Che l'Unghero coltiva od il Moldavo,
O che forniron pecore nostrali.
Altri al sole gli espone finché tutto
Ne rasciughi l'umor in quelli appreso;
Chi ne scevra fra dessi il vario filo,
O soffici col batterli li rende.
Questi li ugne e scardassa: eletta schiera*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei (*Dosso, Valle, Carebbio*, etc.) emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani.

Tutto appare esser costruito intorno a risorse locali che entrano come materie per la produzione: l’acqua, l’argilla, fin gli scarti dell’olio dei torchi-frantoio vi trovano un uso: “*questi li ugne, e la terra preziosa*”: ecco già pronto “*Chi le cosperge della sciolta argilla, Che ascondeva natura ai monti in seno*”.

E ancora, in serrato dialogo con questa minuta attenzione, l’ingegnere censuario Rebuschini ci informa: “*la terra che usasi nel follo*



Carta idrografica del Regno d'Italia in cui ogni punto corrisponde ad una utenza di forza motrice

lavoro: *“Per le coperte grandi sono impiegate due donne per ogni telaio, e per la tessitura di ognuna di tali coperte non sono necessarie più di ore 2,12. Vengono poi passate alla gualchiera, o follo, per dar loro maggior consistenza e purgarle da ogni imbratto. Vi sono n. 8 gualchiere a Marone e n. 3 a Sale, e così in tutto n. 11. Una gualchiera ha due mazze mosse dall'acqua. Si follano 4 a 6 coperte per volta in ogni gualchiera, e si impiega in tale lavoro A tempo di circa ore 5 in 6 nell'estate, e di ore 8 in 10 nell'inverno, dipendendo dal grado della temperatura più o meno mite l'ottenere più tardo o più presto l'opera compiuta”*³.

² P. REBUSCHINI, *Cenni statistici intorno la provincia di Brescia*, in S. ONGER, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, p. 175, Brescia 1995.

³ P. REBUSCHINI, *Cenni statistici...*, cit. p. 175.

*per purgare le coperte è una argilla molto tenace, e untuosa al tatto, che si trova a Marone e d'ordinario ne vengono consumati pesi quattro per ogni follata, coll'aggiunta di una libra di sapone”*².

Così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre, di stagioni, di microclimi ed ambienti.

Ma lo scritto del Rebuschini è anche attenta testimonianza di forme di composizione dei fattori di produzione e di interdipendenze produttive, di lavori maschili e femminili, di produzioni domiciliari e protoindustriali, di complessi sistemi di organizzazione del

A un tal quadro fa da contrappunto analitico quanto ci dice il nostro poeta:

*Di femminette col girevol aspo
Li fila in vario metro: qui s'attente
Agli estesi telai che con doppi' opra
Intesson le coperte:
Ed ancora l'immagine nascente dei
panni
E nell'acque correnti le rigira,
Ove ai pesanti colpi di due magli
Albore e consistenza hanno i tessuti.
Tale le scorre coi scardassi e 'l molle
Pelo appalesa, finché asciutte e monde
D'ogni lordura, le ripon negli ampi
Che le converte nel gradito argento
Al giungere del verno.*

Non solo dunque il saper fare del lavoro a domicilio. Ed ecco che lì, all'epoca del nostro, in quel mondo fondato su una capacità di mobilitare il lavoro domiciliare, alla filatura la meccanizzazione dà spazio:

*E tal fra noi
Dall'Allemagna e dalla Gallia apprese
Le macchine spedite onde risparmio
Di forze, e sottigliezza al fin s'ottiene.
Vedi portento! l'acqua che discorre
Qui lavora le lane e le riduce
In fili impercettibili, ed il pelo
Estragge dai tessuti; ed oh sovrano
Dell'arte magistero onde l'accordo
Di varie rote in modi opposti in giro,
Quale volante, qual con lento monto,
L'una all'altra togliendo i molli fili,
Ne doni quel che di più braccia è
l'opra.
Vedi le punte di che son coperte:
Tutte uguali non son né all'ugual
scopo
Ordinate, e ad un fin corron concordi.*



Marone: il percorso della Sestola nel piano Viganò del 1811



Il reparto di rammendo in un'industria tessile di Sale Marasino

Ma la ricchezza è data anche dalla molteplicità di prodotti. Così in questo intreccio di mille e mille diverse possibilità di interdipendenze tra capitale, terra e lavoro, l'inventario dei panni finiti ci appare quasi una pantagruelica, folenghiana conquista:

*E qui sono coperte istoriate
Con diversi disegni: quale imita
Del liopardo il maculato dorso,
O la tigre screziata e fin la zebra
Scelta gualdrappa a corridore altero.
Qual di fiori un ammasso ti figura
Perfetto sì che le narici quasi
La fragranza a libarne tu protendi
Dei tavolieri ornato e delle coltri;
E qual disposto a mille altri disegni
Soppedanco gentil d'aule dorate.
N'è vario il metro e la testura; vario
Come il sancisce il lusso prepotente,
Sicché discerni quale al fresco Ottobre
E qual s'adatti al gelido Gennaio.*

Questo quadro di risorse locali si inserisce in una solida rete di scambi: sempre l'ingegner Pietro Rebuschini alla voce “*coperte di lana*” scriveva nel 1836: “*questa manifattura viene esercitata nelle comuni di Sale e di Marone, sul lago d'Iseo, dove nella maggior parte delle famiglie vi sono telai battenti, che però lavorano la maggior parte per conto di diversi grossi negozianti del luogo, i quali fanno poi lo smercio delle coperte principalmente alla fiera di Bergamo ed a Milano*”⁴.

E questo stabile quadro degli scambi cui Venezia aveva dato vigore si fonda su un più antico supporto di mercati e transumanze: “*la tosatura di tali armenti per gli industianti di Sale avviene due volte all'anno: l'una alla fine di marzo o ai primi d'aprile, e mentre il gregge si trova ancora nei pascoli della pianura; l'altra si effettua dai compratori a Sale e Marone. Vanno essi alla vicina fiera di Montecchio in Valcamonica il 29 settembre, e si traggono seco le pecore, di cui comperano la tosatura: onde negli ultimi dì di settembre e nei primi d'ottobre, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciario i crespi velli ritraendone gli utili fiocchi e lasciando ad una ad una le pecorelle denudate e confuse: e poscia, lavandosi le lane, si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente sì da temere non le disperda il vento*”⁵.

Vi è in questa fase di primo Ottocento un dialogo incessante tra *aritmetica politica* degli statisti e sguardo operante, a volte chirurgicamente capace di scavare in profondo, a volte rappresentando in modo ostensivo della poesia didascalica. Da ciò emerge uno scenario densissimo di *input* e di *output*: “*Nel corso di un anno vi si fabbricano adeguatamente circa n. 20.000 coperte di diverse grandezze e qualità, per le quali occorrono presso a poco lana greggia, che si provvede per circa quattro quinti a Venezia di quella di Scutari ecc., e solo per un quinto è delle pecore di questa provincia Camonica*”⁶.

⁴ P. REBUSCHINI, *Cenni statistici...*, cit, p. 174.

⁵ GIUSEPPE ZANARDELLI, Lettera IX tratta da “*Sulla esposizione bresciana - lettere di Giuseppe Zanardelli*”, Milano tipografia di Antonio Valentini 1857.

⁶ IBIDEM.



Sale Marasino in una cartolina di inizio '900 in cui, sul fronte lago, si vede attestarsi una serie di filande e filandine

Ed emergono ritmi stagionali e congiunture possibili d'input: *“Le coperte di miglior qualità sono quelle per le quali usasi la lana tosata nel mese di settembre dalle pecore del Levante, poiché quella delle pecore de' nostri paesi è riputata di minor bontà per essere più corta di pelo, e di minore elasticità. E però di qualità ancor più scadente la lana detta “agnellina”, proveniente dal Levante, che serve per le coperte d'inferior qualità, e suole perciò mischiarsi con altra lana migliore, come avviene anche di quella de' nostri paesi tosata nel mese di marzo”*⁷.

Non solo fasi di produzione ma un quadro di interdipendenze e di risorse locali la cui contabilità è minutamente tenuta: *“La lana cala il 20 al 24 per cento ridotta in coperte, è purgata nelle gualchiere dell'unto di cui è pregna, e d'ogni altra lordura. La lana prima di tutto viene lavata nelle acque del vicino lago, quindi scardassata. Un uomo in un giorno ne scardassa circa pesi 11/2, guadagnando £ 1,65. Nello scardassarla viene ammolita coll'olio d'ulivo, e ve ne sono consumate libbre 21/2 per ogni libbre 25 di lana, per quella destinata ad ordire, detta “stame”, e sole libbre 11/2 per quella da tessere, detta “trama”*⁸.

E poi ecco l'intreccio complesso nel farsi e nello scomporsi delle catene del valore aggiunto: *“La filatura della lana pagasi in ragione di £ 1,98 al peso, rispetto a quella da ordire, e £ 0,79, rispetto a quella per tessere.”* Ed ancora: *“Attualmente il prezzo delle coperte di migliore qualità è di £ 1,54 per ogni libbra di once 12, e di £ 0,88 per libbra rispetto a quelle di infima qualità”*⁹.

⁷ P. REBUSCHINI, *Cenni statistici...*, cit. p. 174 - 175.

⁸ P. REBUSCHINI, *Cenni statistici...*, cit. p. 175.

⁹ IBIDEM

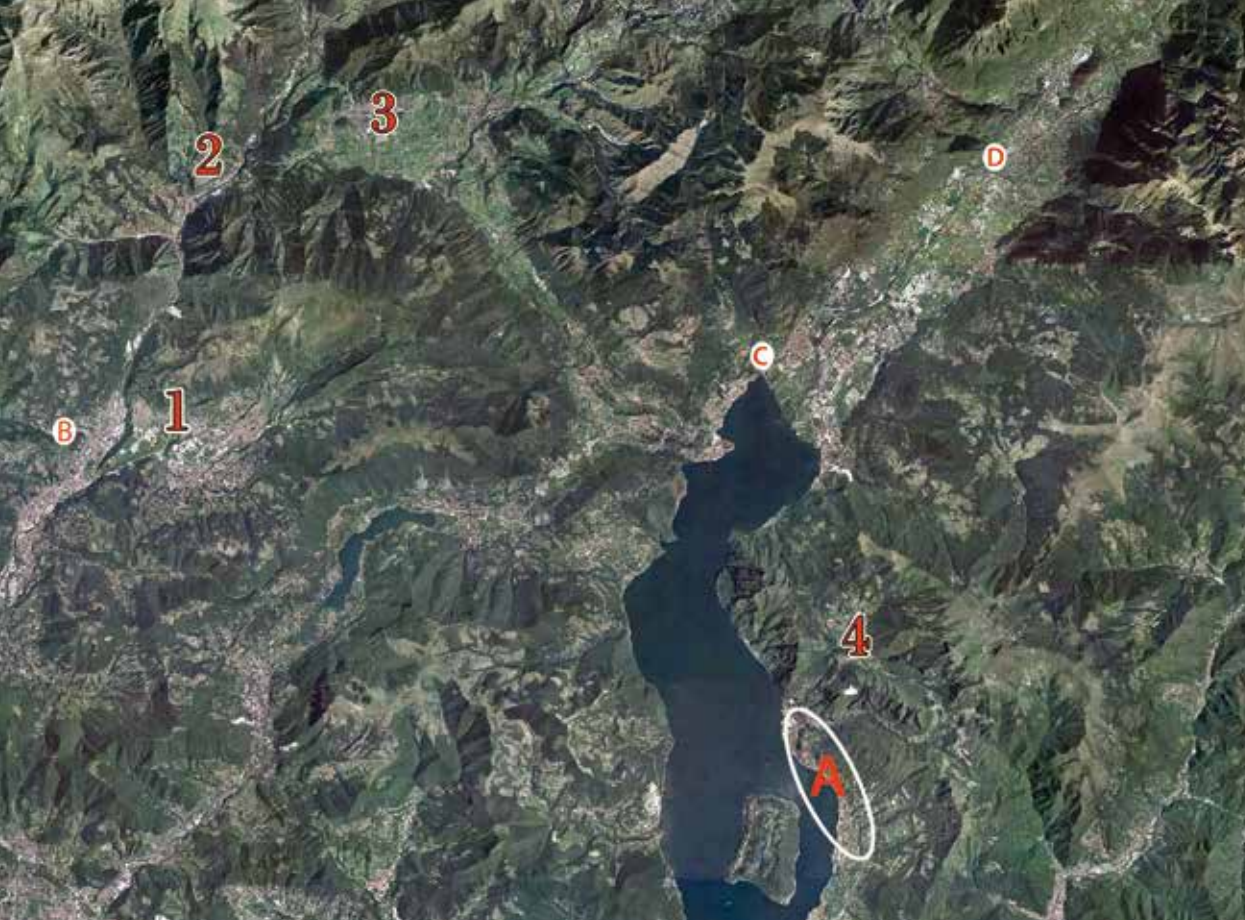
Eppure questa del nostro poemetto ci appare in fondo quasi una data limite; dopo di essa ecco annunciarsi dapprima il silenzio dell'indagine statistica (con l'eccezione zanardelliana) e successivamente l'oblio di una tale ricchezza manifatturiera. E il perché di questo silenzio ce lo disvela Zanardelli stesso quando ci dà una lettura di sviluppo di questo settore secondo un univoco modello e, conseguentemente, delle *strozzature* cui il settore va incontro su queste sponde a partir dall'alternativa tra cardato e pettinato: *“Molti voti sarebbero a farsi per una industria che vanta un sì glorioso passato in Lombardia, e che qui pure è ajutata da favorevoli circostanze naturali, mentre ritensi opportunissime per l'espurgo delle stoffe la qualità delle terre di que' luoghi, ed eccellenti per lavare le lane si reputano le acque del lago, essenziale elemento al lanificio, giacché tanto si reputano utili alle lane di Spagna i lavacri di Segovia. Ma l'uomo cosa mai fece non per vincere qui, ma per ajutar la natura?”*¹⁰.

E più oltre *“è provato che la lana pettinata, ottenuta con le lunghe lane che forniscono le migliori schiatte d'armenti, sia di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia, la mancanza di questa filatura di lana a pettine è per la Lombardia, dove si fa uso solo di lana cardata, una tale lacuna che è necessario riempire. Se non che una tale industria esige per prosperare stabilimenti attivati sopra una grande scala”*¹¹.

Taccioni da allora sostanzialmente le fonti d'archivio successive della seconda metà dell'Ottocento; periodo che pur conosce importanti congiunture positive, tacciono i testi non interessati a una espressione produttiva non segnata da presenza di rimarchevoli “capitani d'industria”, né da forme di manifestazione di una rivoluzione industriale che avrebbe portato al taylorismo, non da espressioni di un illuminato paternalismo. Ed è probabilmente per questa estraneità, se non supponenza, della letteratura in argomento che di questo settore tessile, in cui per tutto l'Ottocento erano addetti mediamente circa ottocento lavoratori su una popolazione comunale di circa

¹⁰ GIUSEPPE ZANARDELLI, Lettera IX tratta da *“Sulla esposizione bresciana - lettere di Giuseppe Zanardelli”*, Milano tipografia di Antonio Valentini 1857.

¹¹ IBIDEM.

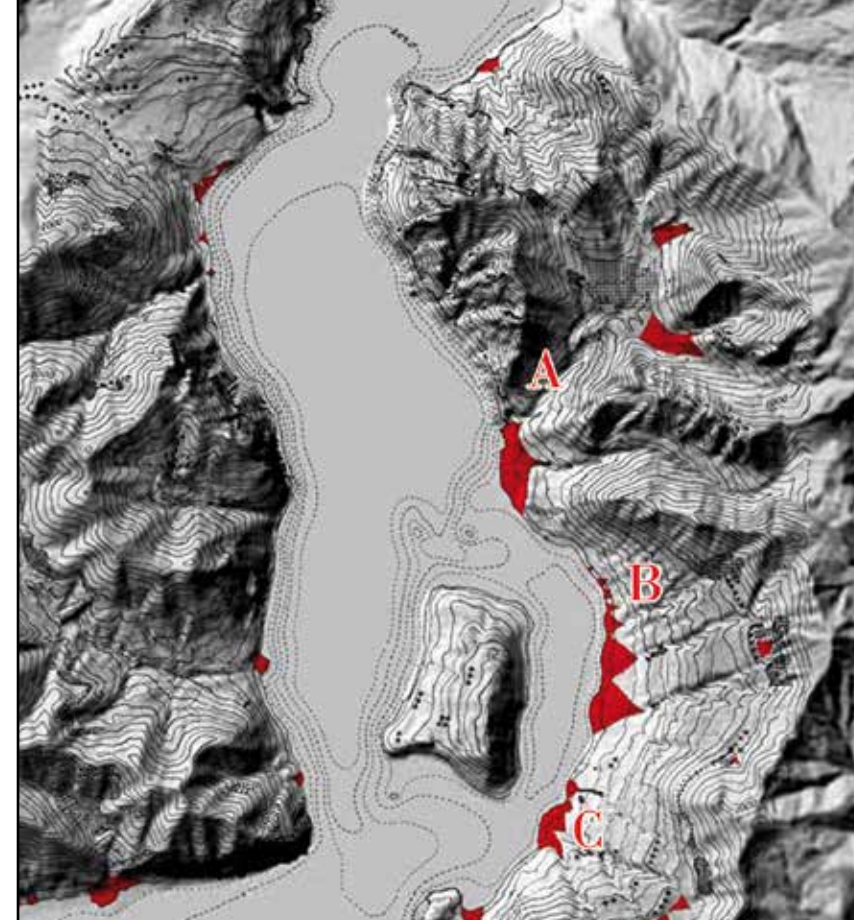


I numeri 1, 2, 3, 4 individuano gli altopiani di Gandino, di Parre, di Clusone e di Zone, la lettera A l'area-sistema "Sale Marasino-Marone", B e C gli antichi centri manifatturieri e mercantili di Vertova e Lovere e D la fiera di Montecchio

sole milleseicento persone, non ci restano molte altre testimonianze. Questa incapacità di penetrarvi all'interno spiega il disinteresse che, al riguardo, mostra la saggistica bresciana e contro cui il Ferrari stesso in una nota al poema scaglia i suoi strali.

VIA ZIROTTI "STRADA NUOVA" DI SALE DAL PRIMO AL SECONDO TAKEOFF

Se quell'amore per le manifatture, per la identità materiale della propria terra natia ci spiega come il nostro poeta abbia saputo penetrare lo spessore culturale di questa proto *area sistema* (nulla meglio delle pagine di Costanzo Ferrari ha saputo comprendere la complessità di questo paesaggio produttivo caduto poi ben presto nell'oblio della pubblicistica e degli studi). Egli ha, per altro, con brevi tratti sapienti, fissato anche l'immagine prorompente del luogo natio e l'emergere delle particolarità del suo formare un urbano paesaggio,



In rosso le conoidi di deiezione e le sorgenti A (*Sestola*), B (*Tufo*) e C (torrente Molini) da cui si derivano le canalette-dugali dei consorzi

consegnandoci sia il senso della sua monumentalità rinnovata che il senso compiuto di un centro capace di cucire le varie e molteplici occasioni di relazione che eran del lago.

Partiamo dal tema del consolidarsi delle *case madri* dell'industria laniera, della loro funzione di direzionalità delle molteplici fasi di produzione e delle molte forme di commercializzazione. Il Ferrari ci propone una interpretazione diversa rispetto a quella statistica ufficiale e in qualche modo istituzionale e ci mostra un quadro di strategie e vivacità imprenditoriali.

Ecco comparire un paese che ha le sue funzioni terziarie, le sue professioni specializzate: notai, avvocati, commercianti all'ingrosso. E ancora i riscontri statistici degli operatori della fiera di Bergamo mostrano come il centro di Sale superasse in stabili presenze mercantili lo stesso centro di Gandino e fosse secondo solo alla stessa città di Bergamo. Tutto ciò spiega l'importanza di una via, l'attuale

via Zirotti, che si pone in rapporto alla riallocazione dell'orientamento della pieve.

Ne emerge una storia di lungo periodo. La “*bia*” delle transumanze del monte Guglielmo e la *via valeriana* che alte tenevano in quota la ragione degli scambi dei prodotti tessili e che avevano il loro epicentro nell'altopiano di Zone, iniziano a perdere importanza a fronte del definirsi di una nuova infrastruttura quale è quella idraulica della forza motrici dei torrenti alimentati da sorgenti perenni e della via d'acqua del lago.

Avendo il popolamento iniziato a scendere a valle, a consolidarsi lungo gli alvei dei fiumi-torrenti, in quanto necessaria risorsa per muovere i mulini e le percussioni dei folli, queste attività, lasciano, tra Quattro e Cinquecento, i comuni pastorali di quota e l'altopiano di Zone. La discesa manifatturiera si impone con l'organizzazione idraulica delle canalette a partire dalla linea delle sorgenti: il *Tuf* a Sale Marasino e la *Sestola* a Marone con il loro trasporto di acque consortili e regimentato fino alla sponda del lago, come ci ricorda lo stesso poeta:

*Vedi orizzonte puro e quante d'acque
Invidiate fonti*

Emerge allora, nel quadro della topografia del territorio salese, l'importanza di alcuni livelli di quota: i 350 m. sul livello del mare delle principali sorgenti. La quota topografica dei 200 metri della strada maestra che passa a monte della chiesa e che ridefinisce il tracciato verso la “piazza” della via valeriana, la cui importanza si può constatare osservando la carta del Napoleonico che ne codifica tutta la forza di direttrice che, lungo alcune centinaia di metri, organizza le confluenze delle frazioni agrarie, le complementarietà del *vacuus* e del solivo del nostro territorio, oltreché ne distribuisce, come in una linea-forza, la mobilità degli scambi manifatturieri.

Tale carta ci mostra come, alle soglie del XIX secolo si consolidi ulteriormente la via Zirotti che nel suo tratto di *strada corridoio* tra la Balzerina e il vecchio alveo della Valle si fa anche strada commerciale.

Ma essa si era già fatta fondamentale direttrice molto prima e in un lasso di tempo molto breve, posto a cavaliere della metà del XVI secolo, una specie di *strada nuova*, sede principale delle *case madri*. Da qui nasce una nuova direzionalità della produzione laniera. Da qui nasce una nuova realtà di mercanti e imprenditori d'area



Sale Marasino: mappa catastale napoleonica:
catasto rurale

bresciana che si fa concorrente fino a soppiantare il sistema produttivo laniero, a matrice urbana, di Lovere entrando per altro in rapporto diretto con Gandino e la media valle Seriana.

Il vecchio tessuto della viabilità connesso al sistema dei mulini, posto perpendicolarmente alla linea di costa trova la propria cerniera e lo scambio lungo questo asse, dove la *strada corridoio* di via Zirotti si fa sede del transito della nuova via valleriana.

E' la strada che forma il nucleo della "piazza". Qui l'armatura urbano-insediativa del territorio, al di là della grande importanza degli insediamenti sparsi o minimamente vicati di quota, presenta una ricchezza di articolazione di case-madri attestantesi lungo la via fino alla contrada Rovere.

Il contesto che gravita intorno alla strada avrà un ulteriore terzo momento di consolidamento urbanistico quando la stessa assocerà all'essere la sede principale delle case madri dell'industria della lana e alla funzione di strada commerciale l'avvento della costruzione del nuovo tracciato della Strada Regia, posta più in basso, in una continuità litoranea che designerà, per un secolo circa, (prima dell'avvento della motorizzazione di massa) nuove opportunità agli scambi manifatturieri, in particolare l'integrazione coll'innovazione del vapore nel trasporto lacuale e l'allocarsi delle filande e dei retifici verso il fronte lago.

Una storia insediativa lunga e complessa che ci aiuta a comprendere il carattere dell'isolato che non è di impianto rurale nella sua matrice, ma manifatturiero, morfologicamente aperto su alcuni lati e che ben integrando colture specializzate di broli nella tipologia edilizia delle case madri a "corte aperta" consolida la presenza di cantine e fondaci, di solai e logge, spesso a uso promiscuo.

Questo definirsi di corpi di fabbrica lineari e di loro articolazioni tipologiche in "corti aperte" vive, infatti, del dialettico confronto di due diverse esperienze: quella aulica e umanistica della veduta del fronte lago e quella propria di una civiltà materiale agrario-manifatturiera dell'esposizione a mezzogiorno secondo gli schietti principi della sapienza funzionalista del definirsi dell'asse eliotermico che fa propri e governa i fattori di ventilazione, insolleggiamento, essiccazione atti alla conservazione dei prodotti.



Sale Marasino: mappa catastale napoleonica: particolare del catasto rurale

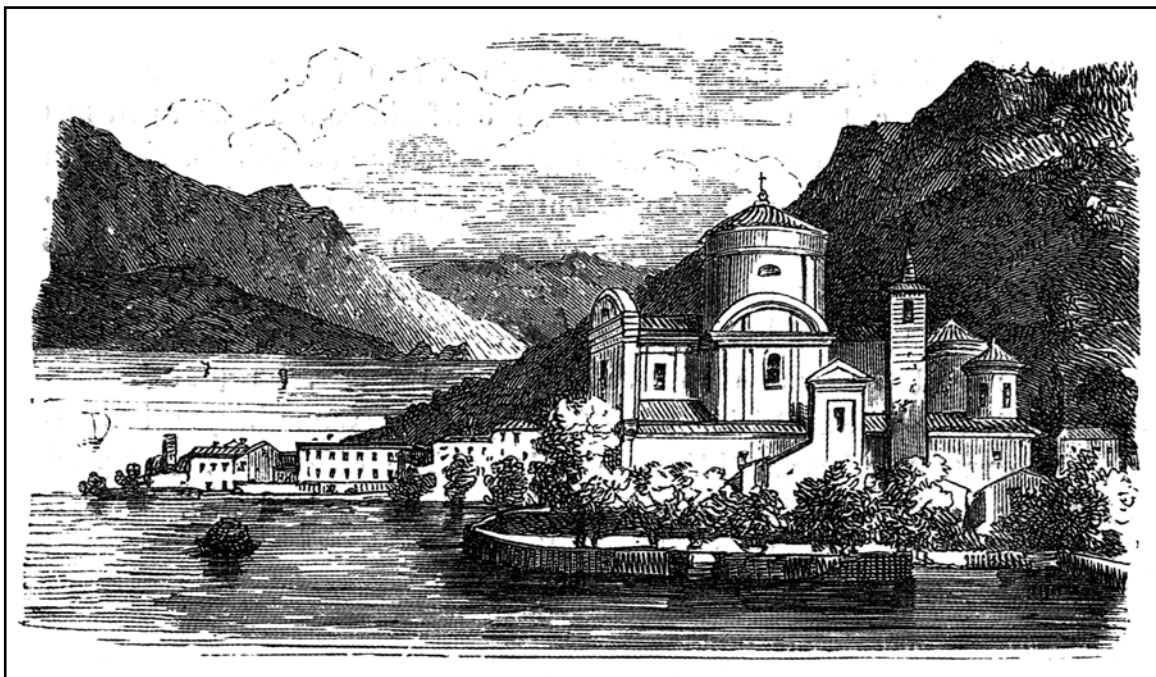


Illustrazione tratta da "Brescia e la sua provincia" di Carlo Cochetti

A FIANCO DEL CONSOLIDARSI DEL TESSUTO MICROURBANISTICO DI MANIFATTURA DIFFUSA STA IL COSTRUIRSI DI UN TEMPIO

Tra Sette e Ottocento quel paese era e stava profondamente cambiando e quell'immagine di gran trasformazione l'avrebbe poi confermata una nuova facciata, solenne, fronte lago, volutamente un po' piatta nell'elevarsi dell'attico che accompagna una serie importante di opere civili: scuole, asili, porto e stazione, perché nel frattempo era venuta dapprima la nuova Riviera a servir da solida cerniera a questi spazi compositivamente conclusi, ma permeati di relazioni e commerci.

A partire dal Settecento, col consolidarsi delle attività manifatturiere, la policentricità delle molte, sparse, frazioni aveva, in un certo modo, lasciato il posto all'annuclearsi del centro-paese che veniva arricchito dal flusso migratorio di maestranze, tecnici e imprenditori, in particolare provenienti dalla val Seriana e dalla val di Gandino.

Essa segna il compimento di un processo che credo sia utile riassumere nel configurarsi dei suoi tratti salienti in una serie di frazioni (la Valle ed il Carebbio) che si unisce strettamente alla "piazza".

Tutto ciò avviene a fronte di una industria laniera che si sviluppa notevolmente, in particolare nella seconda metà del XIX secolo col formarsi di un mercato nazionale: a Sale Marasino ad opera delle famiglie Turla, Fonteni, Tempini, Burlotti e Sbardolini e a Marone delle famiglie Cristini, Cuter, Zeni e Guerrini.

Ecco subito definiti i segni di un cambiamento:

*Osserva il tempio
Com'erge eccelsa e maestosa al cielo
La fronte: là non trovi tu dovizia
Di classici dipinti, ma un ornato
Uniforme e devoto, e in vaghi arredi,
Di che Religion ne' suoi misteri
S'adorna e abbellà ognor, tesoro ingente.*

Quell' "Osserva il tempio / come erge eccelsa e maestosa al cielo / la fronte", ci fa riconoscere appieno il senso foraneo, vicariale, che è stato rielaborato con gli stilemi e i volumi di un barocco lombardo; non scenografie magniloquenti, ma lavori di attente modanature in cui si riconosce quel modo di coniugare il trattato rinascimentale dell'architettura al barocco, così come ce lo propose il Caniana (quello stesso architetto seriano che un qualche legame per provenienza e per esser stato il progettista della fiera di Bergamo doveva averlo avuto con i nostri *merchant-adventurers* tessili locali).

Vi si riconosce la maniera dei decoratori emiliani, la severa monocromia del segno del Monti, (pittore quest'ultimo, il Monti, che anticipa una prossima neoclassicità), pittori tutti già attivi, e ancora una volta non a caso, nel Duomo di Bergamo.

Dietro tanta professionalità e artigianale sapienza, proveniente da diverse province artistiche (Bergamo, Bologna, Verona, le valli), a mostrare ricchezza e vivacità di una committenza sta la storia di un paese che stava profondamente cambiando.

La grande parrocchia che tutto domina, la sua pianta centrale rifatta quasi a ricalco sull'impianto del Duomo Nuovo di Brescia - per altro parente ad altro duomo nuovo limitrofo, quello di Bergamo, come altre ne avremmo un tempo trovate con il loro *skyline* a dominare la pianura un po' fredde e magniloquenti nel ricercare quel grande modello - è così fondamentalmente diversa negli esiti e non solo per il fatto che alla sua definizione han partecipato artisti di grande talento e rilievo, ma piuttosto perché vi si trova una sapienza

artigianale maggiormente diffusa, una sapienza di valle, una sapienza di frontiera costruita in un intreccio certamente importante, quel barocco così sapiente nell'abbandonar le modanature, gli stucchi, il rilievo per donarsi a superfici piane solo movimentate, richiamo rinascimentale e già anticipazione di neoclassico, dai giochi di un ornato assai contenuto.

Così è che sono i tamburi a dominare e si percepisce come quell'immagine, allora come ora, si riverberasse lungo le direttrici che da essa si irradiano verso l'anfiteatro della conca salese.

Tamburi che appaiono come un insieme di presenze geologiche, prodotto di lavori parenti a quelli che han dato vita alla morena e capaci di star prima delle espressioni di una ingentilita scienza del bello, quasi masse erratiche fissate sopra lo spazio domesticato del lago, cosicché questo insieme di cilindri e tamburi emerge da un inscatolato di pietra posto sopra uno zoccolo di terra.

E tutto ciò è ben visibile da ogni punto del territorio salese e in particolare esso segna un asse mediano, quasi un baricentro, dell'anfiteatro comunale.

Così, per una lunghissima età, quella chiesa sagrato aveva continuato a dare certezze e, assecondando il localismo controriformistico di quella lunga onda barocca lombarda, aveva contribuito a dare nuovo decoro al domestico vivere di un popolo.

L'identificazione che in questo tempio è stata compiuta da una collettività locale, il suo ruolo da sempre operante a un livello demico sovracomunale, ci fa percepire immediatamente come questo centro simbolico delle attività spirituali duplichi - sullo spazio del lago, sul fronte della strada e, alla spalla dell'abside, verso l'anfiteatro dei terrazzi morenici che gli fanno corona lungo la conca salese - quella centralità di commerci e produzioni cui le ferventi imprese del posto assolvono.

E questa immagine si affermerà come un *paradigma di paesaggio* ancor più che di monumento del lago. E tutto ciò diverrà riconoscibile paesaggio urbano del lago.

Ora si riscopra in quei brevi, un po' grossolani, tratti della veloce incisione che è stata predisposta per l'Illustrazione del Grande Dizionario del Lombardo Veneto (opera scritta per la parte bresciana dal suo amico fraterno Cocchetti cui lo stesso poemetto è dedicato in un incessante dialogo), conoscendo il sedime di affari e lavori, il

crescendo di imprese e paesaggi propri di questo centro paese, ne capirà meglio il confluire in quell'edificio messo in fregio a una valle carica di manifatture e di cui è il terminale.

Malgrado la modesta qualità dell'immagine essa è certamente significativa per la riconosciuta importanza che quel testo, quasi suo malgrado, è qui chiamato a dare alle opere civili dei luoghi, là dove esso appare normalmente infiorato da statuarie o romantiche immagini di glorie patrie locali.

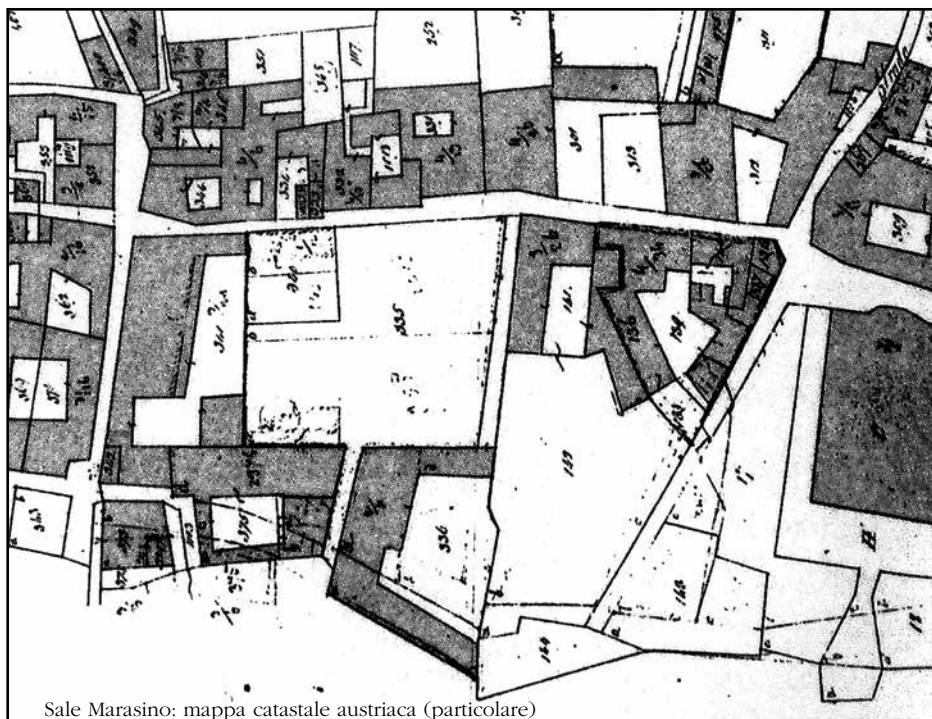
Tutto ciò ci consente di misurare l'accrescersi del peso di questo suo rapportarsi alla mobile pianura del lago.

Si osservi, allora, come quel sagrato sapesse essere piedistallo di quella pieve, di quel centro vicariale che, sormontato il significato di una parrocchia, estendeva sulla grande, solidità della liquida pianura di campi d'acqua, il suo paesaggio, facendosi punto di riferimento a limitrofe collettività, a viandanti, a traffici stradali e pastore di ritmiche rotte sospinte dal vento di *naf* e *naet* che, passavano ossequiosi davanti alla chiesa, alla sua scalinata e al suo pensile sagrato.

Continuiamo a osservare il mutar di ciò che sta attorno a quel nostro edificio. Ormai il giro del sagrato, il suo affaccio pensile sul lago avevano sconvolto lo spazio caro agli originari e così era scomparso il cimitero, sia pur non senza una qualche resistenza di cui ci danno testimonianza gli archivi comunali, che disponeva le sue tombe intorno all'abside della pieve.

Il vecchio legame tra la città dei vivi e quella dei morti con il ritmo costante di sostituzione delle generazioni e che era proprio del vecchio camposanto aveva lasciato il passo al formarsi di nuovi lignaggi e una nuova sensibilità non più orizzontale, interfamiliare, e collettiva della morte, ma verticale, familiare, privata, che stava prendendo un pieno sopravvento avrebbe avuto la sua nuova sede più a sud.





Sale Marasino: mappa catastale austriaca (particolare)

SOFFITTI E SALE DELLA MUSICA

Se osserviamo il passaggio - dalla illustrazione del centro di Sale dal Grande Dizionario del Lombardo-Veneto all'Illustrazione Italiana (è trascorso mezzo secolo) - dietro il mutare di una iconografia si staglia il mutare di una sensibilità. E non è tanto il mutare di una tecnica di rappresentazione quanto piuttosto il mutare del paesaggio, dove la monumentalità dell'edificio ecclesiale si trasferisce alla monumentalità del paesaggio che lo circonda: sagrato pensile, scalone reale d'accesso che al di là dell'affaccio su strada si proietta nello scivolo a lago, costruzione di una specie di "rambla" su quello che localmente è chiamato il "ratù de la Cesa" e che era un antico conoide, suggello di quell'opera lunga di canalizzazione dell'antica sorgente del Tuf e che in tal modo consente una nuova relazione tra i due fronti della discesa ed in particolare tra il nuovo affaccio della chiesa col pronao, il "capitello laterale" e l'ingresso della casa-villa Zirotti.

A fronte di ciò converrà ricordare come nell'Ottocento vi sia stato un respiro civile proprio della pubblicistica sui e dei laghi lombardi, si pensi all'iseano Gabriele Rosa, di particolare rilievo e come forte vi fosse la consapevolezza di partecipare alla costruzione di un

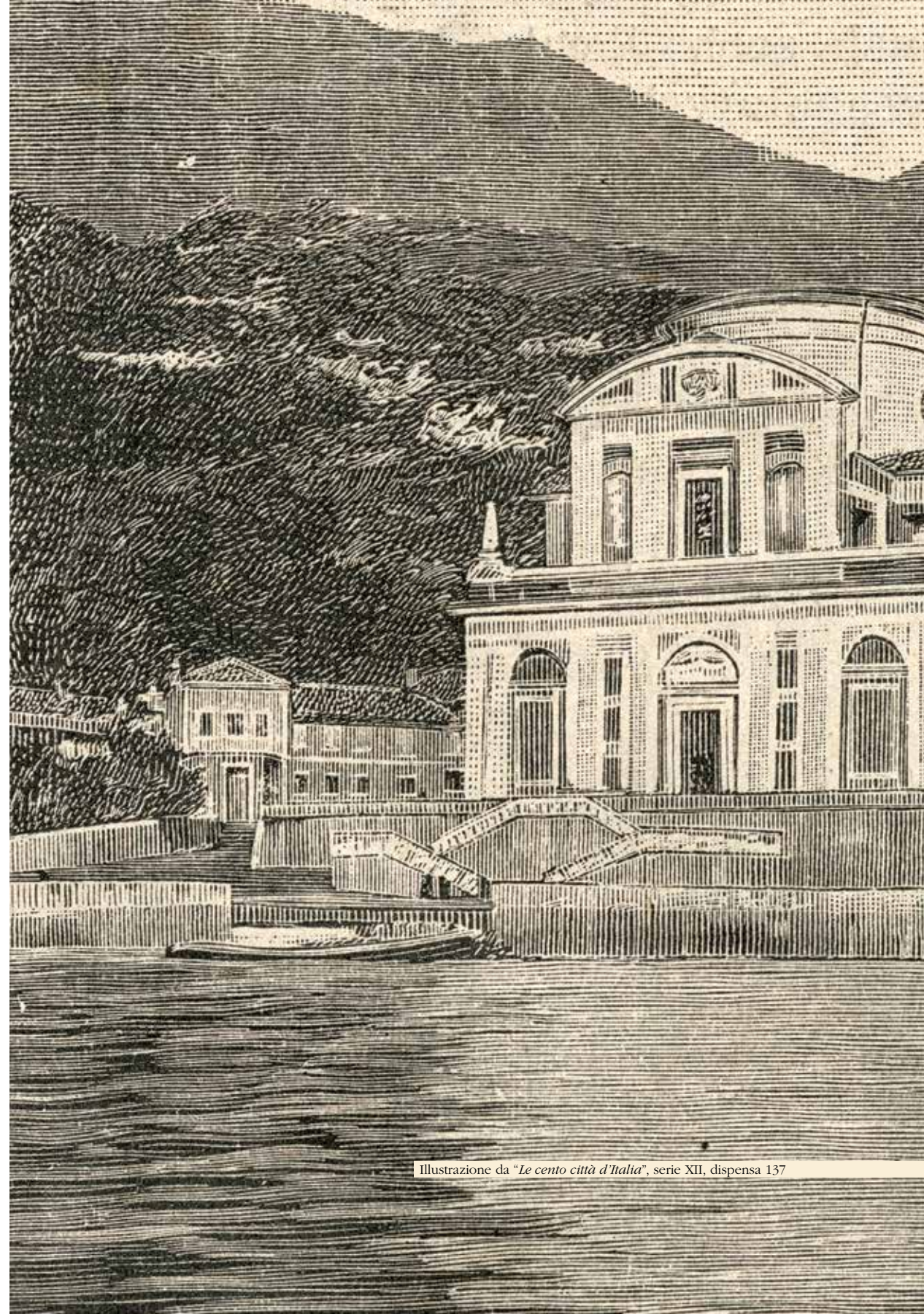


Illustrazione da "Le cento città d'Italia", serie XII, dispensa 137

processo di sviluppo che ha avuto, lungo quel secolo, proprio nei laghi un importante epicentro. Tutto ciò si riverbera nella vita salese e più in generale del mediolago.

Se al fine di leggere meglio quel mutamento di sensibilità interroghiamo l'architettura civile degli edifici e la loro architettura d'interni ci sorprenderà lo spessore di un tal mutamento.

Il secolo si era aperto sotto la spinta di vampate rivoluzionarie e cisalpine che, a seguito della caduta del domino veneziano, lasceranno tracce non irrilevanti nel modificarsi delle consuetudini della borghesia imprenditrice di Sale; ciò che si riflette nella diversità dello scenario decorativo degli interni.

In un primo tempo le pareti, antichi luoghi deputati di *trompe l'œil* con scorci paesaggistici aperti ad arcadia e pastorellerie (soggetto particolarmente gradito nelle ville-palazzo della villeggiatura in campagna) o di auliche scene mitologiche celebrative e allusive all'origine dei vari casati (soggetto più urbano), che ancora sul finire del Settecento sembrano interessare le case della borghesia mercantile delle *città porto* del lago in una mimesi più o meno stanca di una tradizione nobiliare, restano sostanzialmente nude nelle *case madri* salesi; sono qui piuttosto i soffitti a parlare. Per esempio il rapido abbandono del quadraturismo dello Zanardi per far proprio il mondo più astrattamente concettuale degli stilemi dell'Albertoli, vi appare assai rilevante esperienza nelle case Turla-Tacchini e Mazzuchelli-Sozzi.

Se veniamo poi a osservare le trasformazioni che, più tardi, vengono indotte dal definirsi di un mercato nazionale e da una domanda statale (esercito e convitti) - che interesserà in modo diretto le produzioni laniere consolidando alcune dimensioni aziendali, - ci si potrà accorgere di una adesione concreta e convinta a una costruzione unitaria e postrisorgimentale da parte di tale borghesia in un crescendo che giunge fino all'epoca zanardelliana. Ciò avviene attraverso lo strutturarsi di comportamenti imprenditoriali, di nuove sensibilità e di atteggiamenti pubblici locali (grande attenzione per le "previdenze": opere pie, istruzione, società di mutuo soccorso, iniziative bancarie, etc.), e ancora di investimenti delle plusvalenze di impresa in iniziative aziendali in campo agricolo rivolte alle terre da bonificare nella pianura monteclarese, di sperimentazioni di stalle modello, etc.



A fianco di questi, sul piano privato, emergono comportamenti che ci aiutano a comprendere il definirsi di un processo di notevole spessore: non solo il mutarsi della sensibilità ma l'attivarsi di un vero e proprio processo di emancipazione che interessa lo sviluppo della persona, *in primis* l'investimento nell'istruzione.

Ancora una volta chiediamo lumi agli interni, dove un mutamento di mentalità oltreché di sensibilità si manifesta, non solo e non tanto in arredi banalmente *chippendale* e *biedermeier*, che pur anche qui abbondano, ma nel ritagliarsi una serie di spazi privati entro il quadro delle varie famiglie allargate, delle vecchie strutture patriarcali delle *case madri*.

Tutto favorisce qui il processo di emancipazione e crescita della individualità della persona: ad iniziare dalle stesse sperimentazioni di impianti tecnici nella costruzione microclimatica, nella definizione di una nuova ecologia umana e di un nuovo confort della singola stanza (si osservi l'innovativo processo della introduzione di piccoli camini per ogni singola stanza). Progetto di trasformazione che sale anche al piano superiore dove lo spazio notte non solo si ingentilisce ma sempre più coinvolge una "ecologia diurna" della vita di relazione - salottini tinelli, studio, biblioteche, librerie, scrivanie e studioli - e dove si afferma uno spazio della privacy e a cui seguono altre forme di decoro mobiliare e figurativo si confronta con una storia non banalmente provinciale.

Così è che quelle pareti, che prima apparivano quasi puritane nella loro antibarocca pulizia, vengono consegnate a una forma di consumo colta quale quella espressa dai quadri con i soggetti della pittura di genere in cui dominano soggetti quasi minimalisti di

caccia e di nature morte in totale rottura con la tradizione nobiliare, a cui si aggiunge la raccolta di documenti e l'iconografia fotografica dei vari momenti della vita dei componenti della famiglia (vita di collegio, di villeggiatura, riti di passaggio, momenti di convivialità).

Riprendiamo ora l'immagine dell'Illustrazione Italiana che celebra, necessariamente guardandola da lago, la facciata della parrocchiale del Melchiotti: sul lato appare quell'edificio e casa Zirotti che reinterpreta tutto ciò, ponendosi in rottura con altri comportamenti dei *merchant adventure*, si veda la casa Tempini di poco tempo prima che nella sua edificazione ripropone la tradizione più rigida, qui come a Berlingo o ancora la casa Fonteni dove invece il loggiato ligneo settecentesco continua a mantenere la contiguità dell'impianto cinquecentesco che segna l'asse eliotermico ma appare orientato verso lago.

Un edificio oggetto di continue trasformazioni, come ci attesta la sequenza dei catasti lungo tutto l'Ottocento, un edificio che ha abbandonato la sua *casa madre* (oggi casa Castagna) come ci attestano le graffature catastali, per costruirsi sui corpi di fabbrica più appendiziari connessi alle manifatture e al percorso del "dugale" e per far proprio un dialogo con quello spazio divenuto scenograficamente centrale come il *ratù* della chiesa.

Tutto connota un nuovo scenario abitativo: è questo un edificio che si pone in rottura con l'edificio-fondaco, con le case madri d'*antan*, che rimodella ma non assume ancora il dettato della nuova edilizia del villino.

Ma non è una rottura gratuita, è un edificio innovativo nelle cifre stilistiche, negli impianti e nei materiali (il Botticino che viene a sostituire la pietra di Sarnico), è un edificio che pone al centro del progetto il definirsi della privacy: stanze di lettura, aperture in testata al corpo di fabbrica di *erker*, *bauwindow* e il tutto affaccia sul giardino.

Come ultima considerazione andrà rilevato come proprio intorno a questa famiglia ci si possa sicuramente riferire ad architetture di cui è possibile ricondurci filologicamente a una importante architettura d'autore (non certamente nel senso delle griffe e del facciatismo imperante nell'oggi ma della seria responsabilità civile che un architetto si dava mettendo al servizio di una committenza una professionalità). I due autori, il Melchiotti, che ristrutturava la casa e il Tombola che progetta il castello nella proprietà dell'isola di Loreto, sono certamente in tal senso delle figure di rilevante spessore.



Sale Marasino: la piazza

Assai interessante il ritrovamento di documenti che attribuiscono il progetto al Melchiotti autore della stessa facciata e dello scalone della chiesa, poiché d'istinto, attributivamente e senza alcuna documentazione, l'edificio parrebbe essere molto più espressione dello studio dei Tagliaferri, operante in vario modo entro il quadro dell'edilizia privata di molte importanti famiglie del lago e della Franciacorta (Cantarana, Fantecolo, Sulzano), laddove il Melchiotti è più conosciuto per interventi di ambito ecclesiastico e d'opere pubbliche, ma certo questa sua variante un po' eclettistica trova nella scuola di Rezzato dove si lavorava il botticino secondo l'insegnamento vantiniano, una fondamentale realtà sperimentale delle regole d'arte come ci testimoniano gli archi di casa Zirotti ancor più delle colonne e dove si riscontrano esiti forse ancor più significativi di quelli delle lesenature della stessa facciata e della scalinata della chiesa.



Carlo Melchioni e i restauri architettonici nella
seconda metà dell'Ottocento nel bresciano

Carlo Melchiotti e i restauri architettonici nella seconda metà dell'Ottocento nel bresciano.

Se nella prima metà dell'Ottocento tutta l'architettura bresciana è caratterizzata dalla presenza operosa di Rodolfo Vantini (Brescia 1792/1856), espressione alta del Neoclassicismo lombardo di derivazione piermariniana, altrettanto si deve, nella seconda metà dell'Ottocento, a tre principali figure di progettisti: Carlo Melchiotti¹ (Pompiano 1839 - Brescia 1917), Antonio Tagliaferri² (Brescia 1835/1909) e Luigi Arcioni³ (Brescia 22 novembre 1843 - 26 maggio 1918)

Operano tutti e tre nella città di Brescia e provincia ma in ambiti diversi. Il Melchiotti si occupa di interventi di restauro e integrazioni architettoniche.

Tagliaferri, che si formerà alla scuola del Vantini, in posizione sovra provinciale (con studio anche in corso Vittorio Emanuele a Milano) è più direttamente coinvolto in nuove costruzioni che si caratterizzeranno per la loro componente eclettica, in sintonia con i dettami più aggiornati dell'architettura del suo tempo che prevedevano ampio utilizzo di forme architettoniche tratte dal passato, come l'accostamento del Gotico e del Classico; progetterà pure mobili e seguirà, in più occasioni, decori e ornati degli interni degli edifici da lui progettati; fu anche apprezzato acquerellista.

¹ A. RAVELLI, *Carlo Melchiotti e il castello di Montichiari*: "Carlo Melchiotti appartiene, con Antonio Tagliaferri e Luigi Arcioni, a quella generazione di architetti, presenti a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento, che fece del linguaggio eclettico e del gusto revivalistico il proprio credo architettonico".

² Sull'attività di Antonio Tagliaferri, V. TERRAROLI, *Antonio e Giovanni Tagliaferri, due generazioni di architetti in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1993.

³ Sull'attività di Luigi Arcioni, V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni progetti e restauri a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1999.

“Luigi Arcioni, figura di rilievo nell’ambito di restauri architettonici, [...] *all’Accademia di Brera a Milano seguì i corsi d’ornato e la scuola d’architettura elementare. In questa ultima disciplina ricevette la medaglia d’argento il 16 agosto 1862 e il medesimo riconoscimento gli venne dato l’anno seguente, il 26 agosto 1863, confermando una spiccata qualità disegnativa e compositiva.*”⁴. Suo, in loco, è il progetto della scuola elementare di Iseo.

Carlo Melchiotti, anch’egli inserito nell’ambito dell’eclettismo⁵, dedicò le proprie capacità progettuali soprattutto a rifacimenti, completamenti e integrazioni di architetture di carattere religioso (soprattutto chiese). Se ne ha testimonianza esaminando una missiva con l’elenco delle opere eseguite e redatta dal medesimo nel marzo del 1898 e indirizzata all’Illustrissimo signor Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile di Brescia⁶ per una controversia che lo vedrà accusato di abuso di titolo professionale essendo lui un “Architetto autodidatta”⁷. La denuncia gli fu fatta nel 1895 quando il Nostro fu nominato Assessore ai Lavori Pubblici del comune di Brescia.

Dalla lettera inviata si evidenzia che, dal 1881 al 1893, Melchiotti interviene in ben diciassette chiese di cui sette nuovi edifici e, da quelle date fino al 1911, interverrà per altre tredici volte per un totale di trenta chiese.

Si deve ricordare che, se tutto il Settecento vede le comunità di Brescia e provincia impegnate ad edificare nuovi edifici sacri - a Sale Marasino negli anni 1737/1758 si costruiranno ben quattro chiese: la parrocchiale, la chiesa della frazione di Conche, la chiesa della frazione di Presso e la riedificazione della chiesa nella frazione di Maspiano - altrettanto non avviene nell’Ottocento, se non integrazioni, o sistemazioni, sia pure significative, dell’esistente.

⁴ V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni progetti e restauri...*, cit., p. 9

⁵ A. RAVELLI, cit.: “La vastissima produzione di Carlo Melchiotti [...] lo pone in linea con la generazione di architetti presenti a Brescia tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi anni del Novecento che, fermamente ancorati all’eclettismo, perderanno la “scommessa” con la nuova cultura modernista”.

⁶ ASBs, *Fondo Architetti e Ingegneri*, b, 760, c. 127. *Lettera al signor Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile di Brescia*, marzo 1898.

⁷ Da *Il Cittadino di Brescia*, 26 settembre 1895: “[...] eccoli, eccoli i democratici della Provincia assalirlo, dilaniarlo, calpestarlo, lui, che ha il torto di non volerli servire e gridargli in faccia – Voi non siete architetto, voi non avete il diritto di chiamarvi con questo nome!”.

Da tale documento si apprende del progetto per “*il restauro e finitura della facciata della chiesa parrocchiale*”⁸ di Sale Marasino di cui si ha conferma documentaria presso l’archivio della stessa parrocchia.

La facciata, in stile Neoclassico, fu realizzata sotto la sua direzione dalle maestranze dell’Istituto Artigianelli “Sezione Muratori” di Brescia nel 1893; seguirà, sempre nel 1893, il disegno della monumentale macchina del triduo eseguita dai fratelli Ferrari di Precasaglio che avrà una altezza superiore ai tredici metri in stile Neogotico.

Nella cronaca del “Cittadino di Brescia” del 3 febbraio 1893 si legge:

“Sotto la direzione di quell’ intelligente architetto che è il signor Melchiotti e la sorveglianza del solerte capomastro dell’Istituto, in cinque mesi di lavoro squisito e coscienzioso venne ultimata l’opera con piena soddisfazione della Commissione dei restauri, della popolazione che concorse alla spesa e dell’Istituto assunto, che in tale guisa si va sempre più acquistando la stima e la fiducia del pubblico. E, domenica, 5 corr., nell’occasione della Triduana solennità dei defunti, verrà fatta l’inaugurazione della facciata. Nell’interno poi del tempio un’altra novità artistica attirerà gli sguardi e strapperà l’ammirazione dei visitatori: vò dire la grandiosa macchina del Triduo egregiamente eseguita su disegno pure dell’architetto signor Melchiotti” .



Le sorelle Girelli

La presenza del nostro si avrà pure a Marone [Fig. 1] dove progetterà e seguirà la realizzazione dell’Istituto delle Derealte voluto dalle sorelle Maddalena e Elisabetta Girelli nel 1876 (Brescia 3 ottobre 1838 - 7 marzo 1923) (Brescia 26 settembre 1839 - 21 gennaio 1919)¹⁰ e inaugurato il 18 novembre 1878, con ampio parco prospiciente il lago e confinante con il torrente Bagnadore.

L’edificio è un esempio di sobria e funzionale progettazione architettonica.

⁸ APdiSM, busta non numerata, Fabbriceria, *Calcolo preventivo della spesa occorrente per il restauro e finimento della facciata della chiesa parrocchiale di Sale Marasino*, 7 fogli non numerati.

⁹ *Il Cittadino di Brescia*, 3 febbraio 1893.

¹⁰ L. FOSSATI, *Venerabile Elisabetta Girelli*, Brescia, 1983; L. FOSSATI, *Maddalena Girelli*, Brescia 1983; “*Per la difesa morale delle giovani: gli istituti di Marone e Carpendolo*”, pgg. 38-40.



Fig. 1: L'Istituto Girelli in un disegno dei primi anni del Novecento.

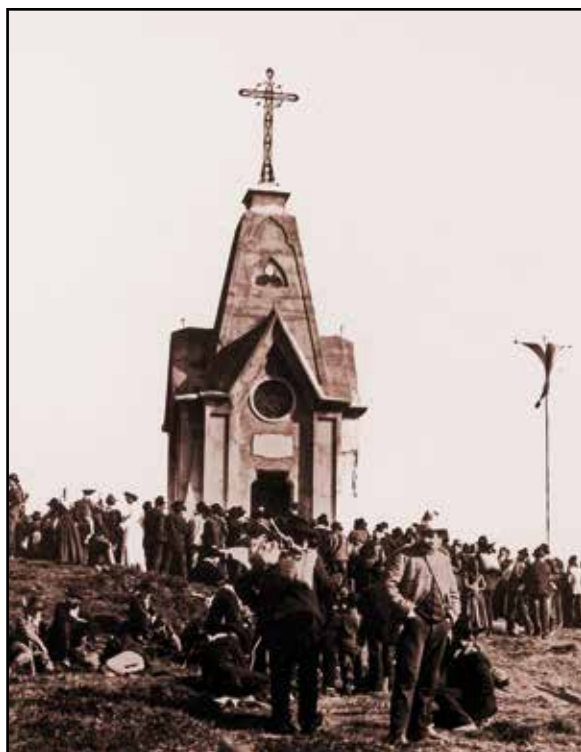


Fig. 2: 24 agosto 1902: inaugurazione del Monumento al Redentore, fotografia di Lorenzo Antonio Predali.

Agli albori del 1900, progetterà il monumento al Redentore sul monte Guglielmo, uno dei venti monumenti costruiti agli inizi del secolo scorso sui monti d'Italia, quale consacrazione della Patria al Divin Redentore.

Il monumento sarà inaugurato il 24 agosto del 1902 e successivamente ricostruito, per volontà di Paolo VI e inaugurato il 25 settembre del 1966¹¹.

Un rilevante aspetto è l'ampio utilizzo che il Melchiotti fa dei nuovi materiali, come la malta cementizia che permette esecuzioni più rapide, costi più contenuti e, per le sue caratteristiche plastiche, un modellare che di gran lunga si semplifica.

Tutta la seconda metà dell'Ottocento è caratterizzata dall'avvento delle macchine usate come mezzo per riprodurre in serie ciò che prima si realizzava artigianalmente e in pochi esemplari dando avvio alla "prefabbricazione ed edilizia industrializzata"¹².

¹¹ A. MORETTI [a cura di], *Il Culmine. Natura, storia e religiosità del monte Guglielmo*, Brescia 2002.

¹² N. PEVSNER, J. FLEMING, H. HONORÉ, *Dizionario di Architettura*, Torino 1992, p. 533.

Lo stesso Melchiotti progetterà a Brescia, nel 1896, lo stabilimento Peverati di via Guzzetta, per la produzione di cemento.

Scorrendo la citata lettera, inviata il 7 marzo 1898, si apprende anche una serie di notizie biografiche che aiutano a capire anche la vicissitudine umana di Carlo Melchiotti.

Nato a Pompiano il 20 gennaio del 1839 da Battista e Angela Molinari, famiglia povera.

Dopo una breve attività a carattere commerciale frequentò, sotto la dominazione austroungarica, le cinque classi iscrivendosi successivamente alle Scuole Complementari con sede in Milano; nel contempo frequenterà pure l'Istituto d'Incoraggiamento, sempre a Milano, per lo studio della meccanica, prospettiva, disegno geometrico e architettonico.

Rientrato a Brescia frequenterà la scuola di disegno e successivamente a ciò si impratichirà presso lo studio del geometra Febbrari Giacomo di Ghedi.

Sarà nominato, nel 1864, aiutante di terza classe presso il Genio Militare sostenendo un difficile esame che comprendeva tra le altre materie: aritmetica, geometria, disegno lineare, nozioni di fortificazioni, algebra, disegno topografico (nel 1874 disegnerà una pianta della città di Brescia), costruzioni, tecnica - lavori - materiali, disegno architettonico, stima dei terreni e delle fabbriche, contabilità dei lavori ecc.

Nel 1865 a Brescia occuperà il posto di Assistente locale del Genio collaborando a quasi tutti i progetti di architettura che passavano nel suo ufficio assumendo anche una notevole mole di impegni privati attinenti alla professione di progettista.

"E se nella modesta condizione assunta di impiegato d'ordine non aveva il beneficio, per ragione burocratica, di poter mettere il suo nome ai progetti e ai lavori speciali che eseguiva, ciò non di meno li eseguiva e i suoi superiori li apprezzavano [...] In riguardo alla sua carriera professionale privata, il sottoscritto crede che quantunque legato ad un impegno stabile, in questa città ben pochi tecnici Ingegneri o Architetti potranno vantare di aver, sia dal lato artistico che tecnico, eseguite tante costruzioni notevoli quante ne ha eseguite lui [...] E se il sottoscritto ha potuto progettare ed eseguire come professionista privato tutta la serie grandissima di opere [...] senza che mai nulla avvenisse a scemare la stima dei privati che a lui ricorrevano, si potrà ora eccipire sulla sua competenza?"

E ancora:

“Ad ogni modo a molti che si chiamano Architetti, senza possederne il diploma non viene fatto il rimarco che si fa al sottoscritto, il quale però può produrre una quantità considerevole di fabbriche eseguite e perciò non crede egualmente di usurpare il titolo, sostenuto da quanto scrisse l'illustre professor Camillo Boito architetto insigne e maestro distinto d'Architettura.

Egli dice: “che può chiamarsi pittore chi esercita la pittura, scultore chi esercita la scultura e non vi ha ragione che non si possa chiamare Architetto chi esercita l'architettura. Chi domanda, dice egli, la patente allo statuario, al pittore, al musicista, al poeta?”¹³.

Figura rilevante di cattolico impegnato nel sociale Carlo Melchiotti fu per decenni collaboratore indefesso di padre Giovanni Battista Piamarta (Brescia, 26 novembre 1841 - Remedello Sopra, 25 aprile 1913), fondatore dell'Istituto Artigianelli di Brescia e responsabile con l'architetto Luigi Arcioni del settore edile del citato Istituto in cui operavano pure fabbri, vetrai e falegnami.

I giovani apprendisti muratori amplieranno gli stabili ove era attivata la scuola artigiana con numerosi corsi di specializzazione; oltre i già citati saranno attivi corsi per tipografi, ramai, nichelatori, pastai, tessitori, sarti, calzolai ecc..

Nel contempo Melchiotti dal 1905 è parte attiva della Commissione Amministratrice del Pio Istituto Derelitti e, fin dalla sua istituzione, sarà vicepresidente dell'Ospedale dei bambini; dal 1885 al 1917 è confratello e membro della Veneranda Congregazione Apostolica di Carità progettando per essa, nel 1904, le case popolari di via Camillo Pulusella in Brescia; sarà pure Consigliere d'Amministrazione del giornale “Il Cittadino di Brescia”.

D'altro canto il suo impegno non si esaurirà negli organismi caritativi cittadini ma lo si troverà anche impegnato in ambito politico: consigliere comunale e, dal 1895, inserito nella Giunta Municipale di Brescia in qualità di Assessore ai Lavori Pubblici, carica che manterrà

fino al 1902.



Giovanni Battista Piamarta

¹³ Lettera al Signor Giudice..., cit.

Terminò la sua intensa carriera nel 1912.

Carlo Melchiotti muore a Brescia, dopo breve malattia, il 25 marzo del 1917 all'età di 76 anni: fu così ricordato nella cronaca del “Cittadino di Brescia” del 26 marzo:

“La vita di quest'uomo potrebbe essere proposta come esempio alla gioventù di ciò che sappia ottenere una volontà di ferro, accoppiata alla probità e alla dirittura della coscienza.

Dedicatosi con passione all'architettura, questo singolare tipo di autodidatta, si acquistò in breve tempo una lunga clientela in tutta la provincia che egli seminò di eleganti chiese e di altre solide costruzioni progettate con criterio di grande praticità e con la chiara visione della esigenza che doveva imporsi”.

E ancora, sempre dal “Cittadino di Brescia”, il 27 marzo, si legge la cronaca dei suoi funerali:

“Il compianto architetto Melchiotti ebbe nei suoi solenni funerali un bel meritato attestato di stima e di memore affetto. Al lunghissimo corteo presero parte l'on. Sindaco commendator Maimetti, l'Assessore comm. Montini, le Presidenze e le Commissioni Amministratrici della Congrega Apostolica, dell'Istituto Derelitti e dell'Ospedale dei bambini, una rappresentanza della Banca S. Paolo, le Congregazioni Religiose della parrocchia, il gruppo parrocchiale dell'Unione Popolare, gli Istituti Artigianelli e Derelitti, la Scuola Apostolica Comboni, e un larghissimo stuolo di signore e signori. Il carro funebre, preceduto da numeroso clero era fiancheggiato dai valletti comunali. Al cimitero dissero commosse parole dell'estinto il conte Ing. Vincenzo Calini e l'avv. Ettore Arduino. Tanto tributo di vivo compianto sia di conforto alla egregia famiglia Melchiotti colpita da così grave lutto”.

¹⁴ Il Cittadino di Brescia, 26 marzo 1917.

¹⁵ Il Cittadino di Brescia, 27 marzo 1917.

Casa Zirotti

Nel 1886 il Melchiotti è chiamato da Lorenzo Zirotti¹⁶ - facoltoso proprietario terriero, mercante e produttore di coperte di lana e per anni sindaco di Maclodio -, ad intervenire su di un agglomerato di case di sua proprietà prospicienti l'attuale piazza comunale intitolata a Paolo Guerini musicista, progettando e realizzando quello che sostanzialmente si vede oggi e cioè: casa Zirotti.

Sulla genesi architettonica di tali edifici non si dispone di altra documentazione se non un primo tracciato grafico sulla mappa napoleonica datata 1811¹⁷ [Fig. 3 - 6] e da cui è ancora rintracciabile l'originario tessuto urbano medioevale di Sale che si sviluppava lungo via Balzerina e nel contesto delle contrade del Carebbio del Dosso e della Valle attraverso la presenza di case allineate lungo le strade e dei due solchi del vallicello Cigolino e della valle del Tufo.

Tale nucleo abitato si sviluppava a nord dell'area occupata dall'antica pieve dedicata alla Madonna Assunta e a San Zenone Vescovo¹⁸ che, come tradizione, era collocata al di fuori del centro abitato.

Il nucleo storico di Sale subirà poi nel Quattrocento e nel Cinquecento un radicale rinnovo edilizio dando origine ad una serie di importanti costruzioni con ampi porticati e logge ancora oggi esistenti; modifiche architettoniche legate a nuove esigenze abitative e alle attività soprattutto di commercio e produzione di coperte di lana.

Gli edifici, presi in esame, hanno in pianta numeri catastali diversi, da cui si deduce la concreta possibilità di più proprietà, con un'organizzazione dei volumi che certamente si diversificava.

¹⁶ APdiSM, anagrafe: *Stato d'anime della Parrocchia di Sale Marasino*: "Zirotti Lorenzo fu Giovanmaria e Dugnani Giovanna nato il 24/7/1824 a Sale Marasino. Possidente, casa in Piazza, morto l'8/7/1897 a Maclodio ma sepolto a Sale Marasino".

¹⁷ ASBs, *Catasto Napoleonico*, mappa n. 430.

¹⁸ AA. VV., [a cura di F. FRISONI, A. BURLOTTI], *Storia ed arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, Marone 2007; v. il saggio di D. GALLINA, *La pieve medioevale di Sale Marasino*, pgg. 17 - 57.

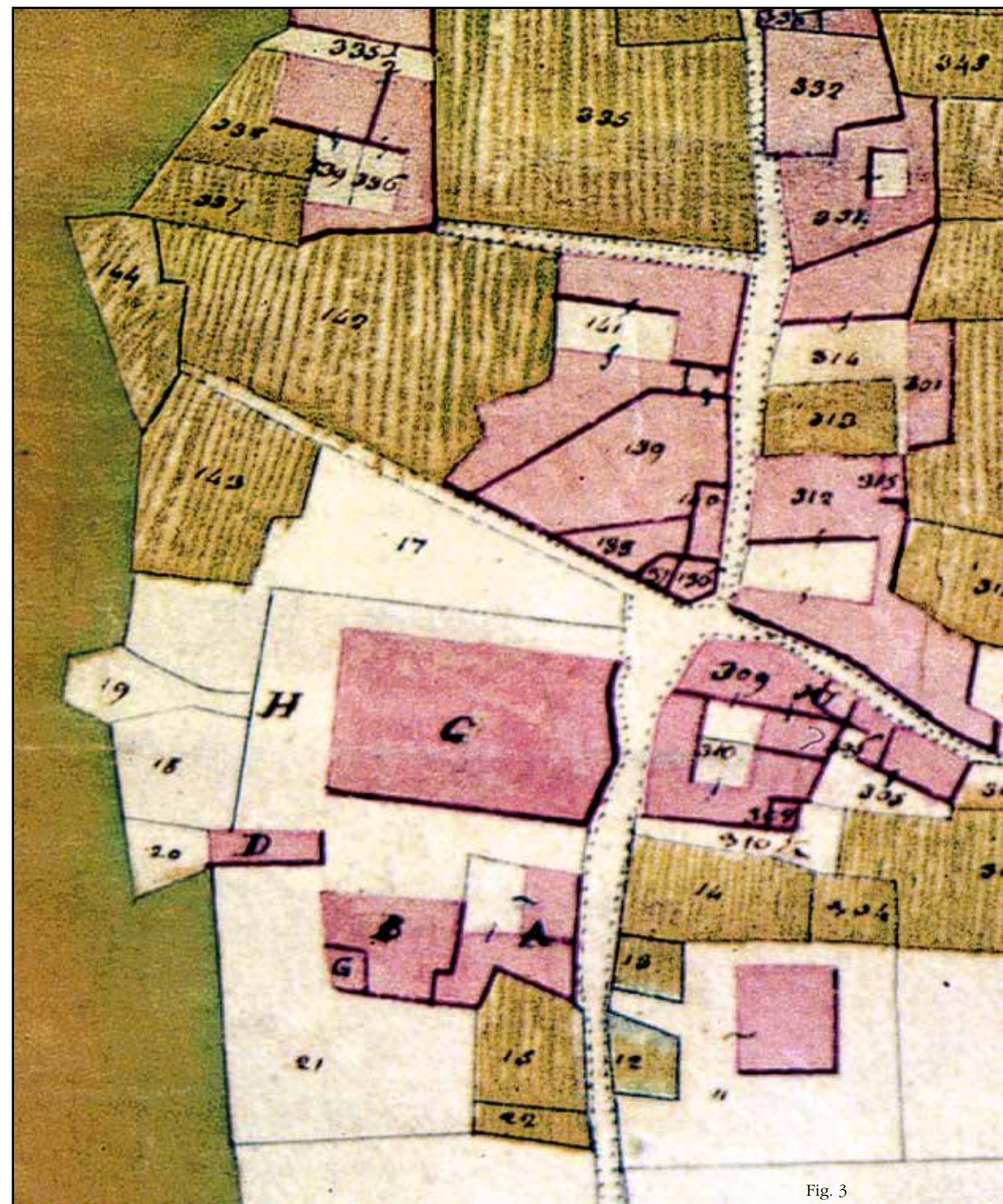


Fig. 3



Fig. 4

Non v'è presenza dell'attuale cortile interno.

Sono evidenti un percorso viario che costeggia il nucleo abitato e giunge praticamente a lago e un fondo adibito a pascolo di proprietà della parrocchia.

La successiva mappa [Fig. 4 - 7], in questo caso austro-ungarica, datata 1852¹⁹ registra una modifica, tracciata sull'agglomerato abitativo, eseguita con tratto a matita, che prelude alla realizzazione di casa Zirotti (forse redatta dagli uffici comunali), con la presenza, in questo caso, di un cortile interno che è pertanto preesistente al successivo intervento del Melchiotti e ricavato tra il 1811 e il 1852.

Sono ben chiari la definizione spaziale del brolo, il tracciato dell'antistante piazza pubblica (quello che era stato il pascolo di proprietà parrocchiale) e quelle che saranno le modifiche ai corpi di casa preesistenti; si intravede pure il futuro sviluppo della strada rivierasca. Tale intervento grafico indica le porzioni di case acquistate o già di proprietà di Lorenzo Zirotti nella concreta ipotesi di ristrutturarle come unica ampia abitazione.

¹⁹ ASBs, *Catasto Austriaco*, f. 24, Sale centro.

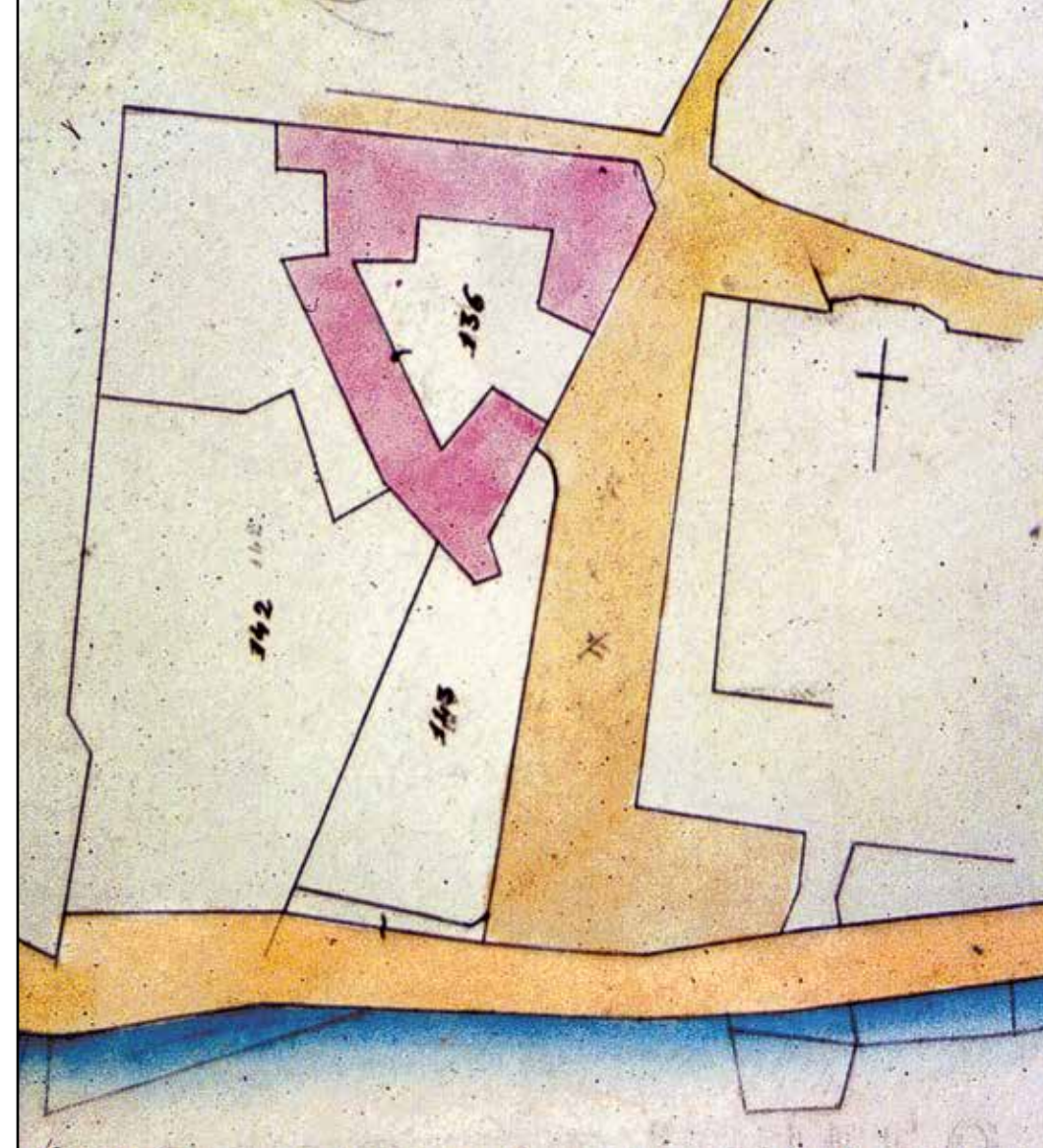


Fig. 5

La terza mappa esaminata datata 1898²⁰ [Fig. 5 - 8], e cioè dodici anni dopo l'intervento di Melchiotti, ci mostra praticamente la pianta dell'attuale edificio con nuova e ampia apertura d'accesso al cortile, la piazza comunale e la realizzata strada che costeggia il lago. Il nucleo di case di proprietà Zirotti confina con altro importante blocco di edifici che certamente ha condizionato le soluzioni progettuali del Melchiotti.

²⁰ Ufficio Tecnico Comunale di Sale Marasino, *Mappa catastale del 1898*.

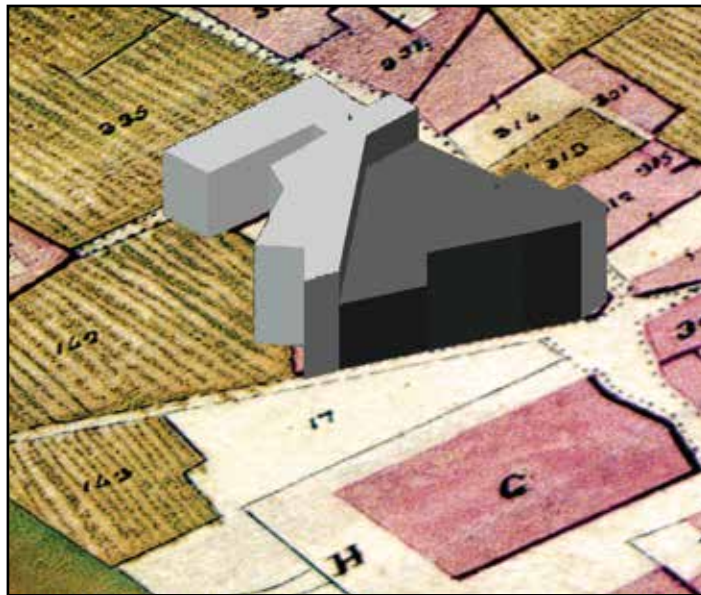


Fig. 6: 1811 - mappa napoleonica: sviluppo tridimensionale dell'isolato Zirotti-Castagna.

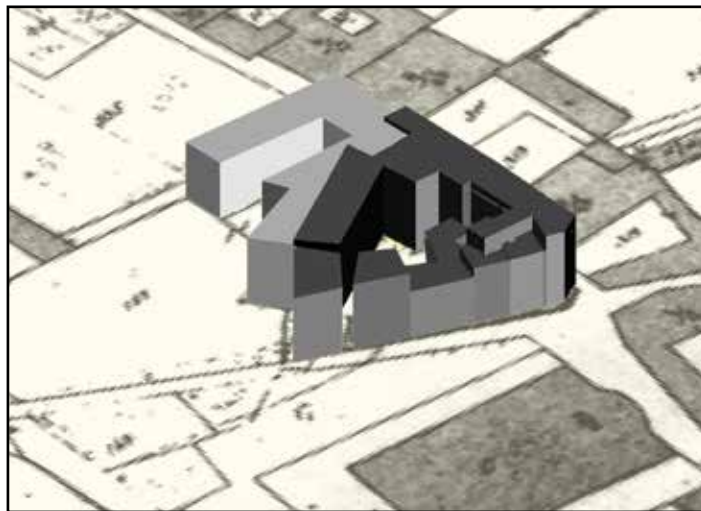


Fig. 7: 1852 - mappa austroungarica: sviluppo tridimensionale dell'isolato Zirotti-Castagna.

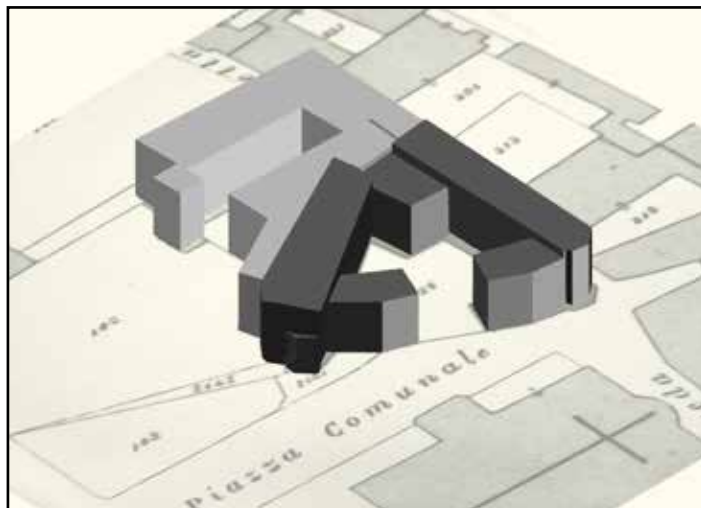


Fig. 8 1898 - mappa unitaria: sviluppo tridimensionale dell'isolato Zirotti-Castagna.

L'edificio progettato e realizzato è composto da quattro corpi di fabbrica con caratteristiche e dimensioni differenziate; mancano tutti i riferimenti grafici riferibili sia alle caratteristiche in origine degli edifici in alzato come pure una traccia documentaria degli interventi eseguiti dal Nostro²¹.

D'altro canto Carlo Melchiotti prima di morire distrusse buona parte delle proprie carte professionali.

Il corpo principale e nobile, affacciato ad est, è posto all'interno di un cortile munito di una piccola fontana in pietra di Botticino e si sviluppa su due piani. Sul lato opposto del cortile, si ha un'ala di servizio di tre piani la cui facciata secondaria si affaccia sull'attuale via Gianna Zirotti con relativi ingressi e aperture per le merci e accesso all'ampio piano cantinato con basse e rettangolari finestre alcune con semplice riquadro in pietra di Sarnico munite d'inferriata; altre ampie finestre sono al primo e secondo piano completando la facciata.

Non si conosce, di questo corpo di fabbrica, l'esatto antico utilizzo ma si ipotizza, per ciò che concerne il piano terra, che fosse adibito parte a magazzino, parte a dispensa, ripostiglio e deposito [Fig. 9].

Altri due corpi minori, sempre di servizio, dell'altezza di un piano e muniti di ampie finestre rettangolari con tetto di tegole e una fila di lambrecchini in legno, sono invece disposti simmetricamente all'ampio cancello in ferro battuto dell'ingresso che dà accesso al cortile interno.

Il cancello si presenta a due battenti sorretto da due quadrangolari pilastri in pietra di Botticino e muri di cinta muniti di inferriata; mentre, un secondo grande cancello di altro ingresso, dalle identiche caratteristiche del primo, sarà collocato, al termine del brolo [Fig. 11].

Il lato ovest del fabbricato [Fig. 10] presenta al piano terra un portico con tre pilastri prismatici che in origine, con buona probabilità, erano pali in legno che sorreggevano, al piano primo, una loggia anch'essa in legno.

Successivamente si procedette a trasformare i pali in pilastri di cemento e a ricostruire la loggia in muratura trasformandola poi, negli anni sessanta [1962], in veranda mediante l'apposizione di ampie vetrate; l'altro corpo di fabbrica non presenta alcun portico.

²¹ La ricerca effettuata presso l'archivio dell'Opera Pia "Lorenzo Zirotti" in Sale Marasino e l'archivio comunale di Sale Marasino hanno rivelato la mancanza totale di documentazione grafica e contabile degli interventi effettuati da Carlo Melchiotti.



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

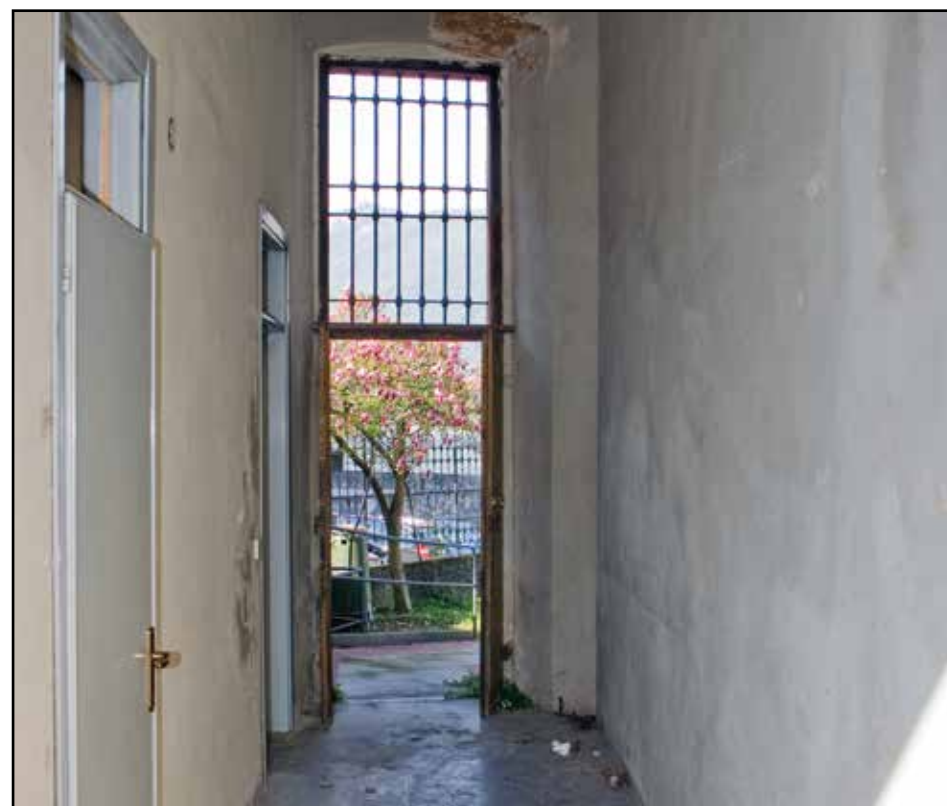


Fig. 13

I due corpi di fabbrica citati hanno alcune stanze per la servitù. Negli anni cinquanta, al piano terra dell'ala ovest, venne ricavato l'ambulatorio del medico condotto successivamente trasferito nell'edificio ad est. Tutta la muratura degli edifici è coperta ad intonaco [Fig. 12].

Un androne, posto tra il citato corpo di fabbrica ad ovest e la parte nobile della villa, comunica con quello che è stato un ampio brolo²², cinto da un muro munito d'inferriate, che giungeva a lago [Fig. 13].

Poco disti l'area antistante il lago vi era il porto privato degli Zironi con darsena.

La facciata nobile interna al cortile si caratterizza per un porticato - chiuso a veranda - composto da quattro colonne in pietra di Sarnico (ora dipinte di bianco), che sorreggono tre fornici con arco a tutto sesto, il tutto contenuto tra due lesene bugnate fino al piano primo - segnato da un marcapiano - e lisce fino alla copertura del tetto; ai lati del portico sono presenti due simmetriche finestre di forma rettangolare, ad arco ribassato, munite di inferriate.

Il piano primo presenta una galleria composta da tre fornici centrali con archetti a tutto sesto sorretti da colonnine, sempre in pietra di Sarnico e coincidenti con il sottostante porticato.

Ai suoi lati, in corrispondenza delle sottostanti e citate aperture, si trovano due finestre alla serliana che vanno interpretate come una citazione dotta di Carlo Melchioni che ripropone motivi dell'architettura colta, in questo caso di ispirazione classica; del resto: "[...] *Le architetture esterne rispondono ad uno stile ancora neoclassico, essendo formulate secondo gli schemi piermariniani largamente diffusi nella cultura architettonica lombarda [...]*"²³.

Essendo la parete ovest addossata ad un altro edificio (già proprietà delle sorelle Zucchelli e successivamente proprietà Castagna), al Melchioni mancò la possibilità di "modellare" un'altra facciata, come aprire finestre, inserire balconate con accessi che avrebbero

²² A. PEZZOLA, *Sistemi architettonici in Franciacorta*, p. 45: "L' 'orto' e, più ancora il brolo, rappresenta il luogo dove si sperimentano nuove colture arboree e foraggiere, che successivamente potranno essere messe a coltivazione nel campo aperto". Il documento è consultabile in: <http://www.vivereilterritorio.it/media/Documenti/Franciacorta-Sebino/i%20sistemi%20architettonici-PEZZOLA.pdf>.

²³ AA. VV., *Il sistema delle ville di Stezzano*, Bergamo 2007.



Fanciullo mendicante: scultura in terracotta tutt'intero h. cm. 70.

Probabile prodotto di artigianato seriale rifacendosi al gusto per il "realismo sociale" (qui stilisticamente edulcorato per fini "decorativi"). Particolarmente diffuso nella seconda metà del diciannovesimo secolo. (m.f.)

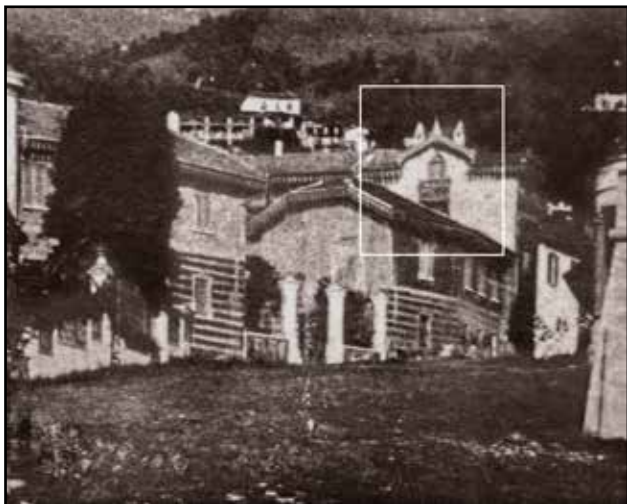


Fig. 14

pietra di Botticino; anche il piano terra ha tre finestre con le stesse caratteristiche.

La facciata principale dell'edificio di servizio che dà sul cortile interno sviluppa, in forma semplificata, i motivi ornamentali del corpo principale; non vi sono colonne ma, al piano terra, tre archi sono sorretti da pilastri ad intonaco liscio e chiusi a veranda. I piani

permesso una maggiore luminosità agli spazi interni dell'edificio e la vista lago: quest'ultima viene recuperata sul lato breve a sud dell'edificio, arrotondando gli angoli, inserendo del finto bugnato, aprendo, al piano primo, due ampie finestre con porta a vetri che dà su di un terrazzo. Finestre e porta sono inserite in eleganti cornici modellate in

primo e secondo hanno ampie finestre rettangolari con battente in pietra di Sarnico.

Un'immagine fotografica dei primi anni del Novecento - formato cartolina - mostra, sul lato ovest, un alzataio, con porta finestra e balconcino; il tetto di coppi era completato da dei lambricchini [Fig. 14].

Il decoro esterno dell'edificio era caratterizzato da

una dipintura a strisce orizzontali ocre e mattone; se ne ha conferma da alcune immagini fotografiche dei primi anni del Novecento e per la restituzione della parte cromatica, da un lacerto di muro, ancora oggi esistente, confinante a nord con la proprietà Castagna. La stessa immagine mostra pure l'andamento vagamente Liberty del muro di cinta del brolo che è ancora oggi, in parte, visibile [Fig. 15].



Fig. 15

Nella descrizione degli interni ci soffermeremo soprattutto sul fabbricato nobile di casa Lorenzo Zirotti rimasto all'oggi ancora per buona parte intatto nei suoi volumi architettonici; vi sono invece difficoltà a "leggere" gli interventi sulle parti di stabile rustico, tenuto conto che, nel proseguo del suo esistere, l'edificio ha subito cambi d'uso che hanno determinato piccole, medie e grandi modifiche avvenute tra il XIX e il XX secolo; ciò per poter adattare gli ambienti alle esigenze che di volta in volta si presentavano (maternità, mensa aziendale, casa di riposo per anziani, ambulatorio ecc.) e di cui, in questa sede, non si farà menzione.

Superato il portico del piano terra dell'edificio nobile, in coincidenza con due dei tre archi, si aprono due eleganti porte a vetri a doppio battente in legno di noce nazionale (due altre identiche sono sui lati brevi). Esse - ben modellate e con i vetri bianco latte stampati a motivi floreali di richiamo Liberty (dove ancora esistono) - immettono nella sala da pranzo, dotata di un bel camino in marmo verde Alpi. In essa esisteva un elegante e grande lampadario in ferro battuto pendente dal soffitto. Sulle due pareti laterali, altre due porte: l'una, dopo un disbrigo, immette in un'ampia cucina; l'altra in quella che era la sala del biliardo o dei giochi da dove, superata di nuovo un'altra elegante porta a vetri, si giunge nell'ampio salone di rappresentanza che termina a forma trapezoidale. In origine aveva tre ampie finestre (la centrale chiusa quando tale spazio diverrà, nel 1947, l'abside della così detta *chiesina del ricovero* e il proseguo del salone la sua navata). Oggi rimangono le due laterali racchiuse all'esterno da eleganti cornici in pietra di Botticino con vista su ciò che era il brolo.





Fig. 18

Le due finestre sono munite di belle inferriate in ferro battuto con al centro un monogramma con le lettere G.Z.R. sovrapposte "*Gianna Zirotti in Richeri*"²⁴ [Fig. 16]. Il 1896 è la data di matrimonio tra Gianna Zirotti e Lorenzo Richeri. Il terzo arco del portico coincide con un'ampia scala, che immette nella galleria al piano primo. Essa è in marmo a due rampe con cancello in ferro battuto che scorre all'interno della parete laterale destra con ringhiera in ferro battuto e corrimano in legno. Parte delle pareti hanno un mediocre decoro pittorico e sul soffitto del vano scala si trova un'immagine muliebre con la scritta - SALVE - [Fig. 17]. La decorazione pittorica tardo ottocentesca prosegue anche lungo la galleria dove s'aprono tre stanze con altrettante porte accompagnate da finestre allo scopo di recuperare luminosità agli interni.



Fig. 16

²⁴ Zirotti Gianna, nata a Sale Marasino il 24 novembre 1857, morta il 1 gennaio 1922, figlia di Lorenzo Zirotti ed erede di una cospicua fortuna; Richeri Lorenzo, contrammiraglio, Ispettore dell'Arsenale di Venezia sposa il 24 ottobre 1896 Gianna Zirotti.



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19

La stanza centrale, adibita a guardaroba, aveva un ampio armadio che si sviluppava dal pavimento al soffitto sui tre lati della stanza, con ampie ante e cassettiere, il tutto in legno di noce nazionale.

Le altre due stanze erano adibite a camere da letto per gli ospiti.

Al termine della galleria, sul lato destro, la grande camera nuziale, con due laterali ampie finestre che ancora conservano gli originali vetri serigrafati a motivo floreale e al centro una porta a vetri, che apre su di un terrazzo che ripropone la forma trapezoidale della sottostante parte terminale del salone, con un parapetto formato da balaustri in pietra di Botticino e ringhiera [Fig. 18].

Una bella scala, in pietra di Sarnico, collega, sul lato nord, la galleria alla parte di edificio che si è definito rustico. Essa immette negli spazi del piano secondo e presenta un'elaborata ringhiera in ferro battuto a tema floreale [Fig. 19].

Rimangono alcuni gradini in pietra di Sarnico di un'altra scala che saliva dal piano terra al piano primo, sostituita, in anni successivi, da una scala a chiocciola.

In generale la pavimentazione non presenta particolari caratteristiche, fatta eccezione per alcune porzioni, sul lato rustico del piano primo, composte da mattonelle in creta bicolore; il rimanente pavimento è formato da piastrelle stampate a motivi geometrici.

L'atrio s'apre su di un grazioso piccolo balcone in ferro battuto.

Dell'edificio nobile è andato disperso pressoché tutto l'arredo²⁵ che ancora negli anni settanta del secolo scorso esisteva e di cui rimangono alcuni cimeli: il ritratto ad olio di Gianna Zirotti eseguito da Cesare Bertolotti nel 1923, il tavolo da biliardo, alcuni divani, un tavolo tondo, qualche credenza, una statua tutt'onda in creta, raffigurante un fanciullo, poggiante su di un piedistallo anch'esso in terracotta, un orologio da camino e poco altro.

In quanto alla tipologia della casa padronale il riferimento più appropriato è di abitazione *agricolo/residenziale* dove il brolo sublima la campagna e: *“si ripete l'antico filone dell'abitazione fornita di tutti gli spazi interni ed esterni coperti e scoperti chiusi ed aperti, indispensabili per lo sviluppo dei modi di vivere tradizionali [...] dell'uomo”*²⁶.

In ognuna di queste abitazioni non potevano mancare un giardino o un brolo, un cortile, una rimessa per le carrozze e una stalla per i cavalli, un pozzo e una fontana.

Questa caratteristica e peculiarità nostra farà sì che una parte dell'abitazione venga adibita a residenza padronale, mentre altri corpi del medesimo edificio vengano - attraverso un'articolata organizzazione tipologica degli spazi - utilizzati per svariate attività di carattere agricolo/commerciale.

In Lombardia, come del resto nel Veneto, l'abitazione padronale sarà pertanto utilizzata per una serie di attività produttive a seconda della dislocazione territoriale.

*“L'interesse produttivo delle ville lombarde si rinviene anche nell'estensione dei giardini, di dimensioni relativamente ridotte, se paragonati ai giardini affiancati alle ville toscane e laziali”*²⁷.

Solo le chiare ragioni delle sue plurifunzioni ci restituiscono integrità alla sapienza costruttiva, paesistica ed estetica dell'edificio come l'aspetto poco ridondante delle facciate, la sobrietà dei cortili, la razionalità nell'organizzare gli articolati spazi ad uso commerciale e di deposito.

²⁵ A. BURLOTTI, B. BULGARI, *Fondazione Lorenzo Zirotti: schede di catalogazione dei mobili e oggetti di proprietà della Fondazione Zirotti esistenti nella casa di riposo di Sale Marasino*.

²⁶ L. COSENZA, *Storia dell'abitazione*, Milano 1974, p. 169.

²⁷ B. OGGIONI, *Il sistema delle ville di Stezzano*, 10 maggio 2007, Ateneo di Scienze Lettere e Arti in Bergamo, dattiloscritto.

Interventi di ridefinizione degli spazi.

Nel 1926, il signor Giuseppe Castagna farà formale richiesta all'Opera Pia "Lorenzo Zirotti"²⁸ (nel frattempo istituita con testamento 28 dicembre 1917 da Zirotti Giannina), per l'occupazione di parte di muro di cinta e sopraelevazione di fabbricato di sua proprietà confinante con casa Zirotti per poter ricavare magazzini di esposizione dei prodotti industriali da lui fabbricati.

Nella seduta del giorno 20 dicembre 1926 il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia tenuto conto che: *"di fatto detta opera non crea un eccessivo danno [...] che l'industria dà lavoro ad un discreto numero d'operai. Sentita la relazione del Presidente ing. Comm. Luigi Gadola [...] veduta la legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e l'amministrazione dell'Istituto "Lorenzo Zirotti"; unanimi delibera di accogliere la domanda del signor Giuseppe Castagna per la sopra elevazione del muro che limita la proprietà della casa Zirotti in Sale Marasino alle seguenti condizioni: [...] 1) E' fissato un indennizzo di lire 3.000 da versarsi all'Istituto prima dell'inizio dei lavori 2) riservato il diritto all'Istituto della comunione e rialzo del muro secondo il Codice Civile 3) nessuna condizione viene accordata per quanto riguarda la servitù di prospetto dovendo la terrazza che verrà costruita non essere accessibile se non per le ordinarie opere di rialzamento 4) La spesa di consolidamento della cinta e tutte quelle inerenti all'atto da stipularsi tra le parti sono a carico del richiedente signor Castagna Giuseppe"*.

Nel 1962, su progetto dell'ingegnere Giacomo Laffranchi, il brolo sarà trasformato in una piazza con un porticato e terrazza che verrà irrimediabilmente a danneggiare l'integrità e la "lettura" d'insieme del

²⁸ ACdiSM, *Registro verbali di deliberazione dell'Istituto "Lorenzo Zirotti"*, p. 3, seduta del 20 dicembre 1926; domanda del signor Giuseppe Castagna per occupazione di parte di muro di cinta per sopra elevazione di fabbricato e condizioni relative.

manufatto architettonico venendo a modificare l'equilibrio tra "natura e architettura"²⁹.

Tale scelta fu sollecitata dal comune di Sale Marasino all'Opera Pia "Lorenzo Zirotti", allorché si fece pressante la richiesta di una piazza di cui il centro storico era sprovvisto.

*"[...] da utilizzare per fermate di automezzi pubblici e privati con retrostante porticato ed annessi locali da adibire a negozi ed edifici pubblici [...] Veduta la convenienza dell'operazione che consentirà alla P. O. di reimpiegare in beni immobili di sicuro e vantaggioso reddito il provento della vendita di aree attualmente affittate a condizioni quasi passive, il Consiglio di Amministrazione a voti unanimi delibera di approvare come approva il progetto a firma ing. Giacomo Lanfranchi"*³⁰.

Alla costruzione della piazza provvederà il comune, mentre all'Opera Pia l'onere di costruire il porticato, i negozi, ad oggi ancora esistenti e occupati da un bar e da una banca e la terrazza per un onere finanziario di Lire 8.400.000.

Altre modifiche, ma solo nel cambio d'uso, si avranno (come già accennato) nel salone di rappresentanza, sito al piano primo dell'edificio nobile, che diverrà - su richiesta delle reverende suore - cappella della sala maternità. Nel registro verbali di deliberazione dell'Istituto "Lorenzo Zirotti" del 19 giugno 1947 si legge: *"Il Presidente informa che ha seguito della sistemazione di una cappella nella sede dell'Istituto dove funziona la sala di maternità, sistemazione effettuata ad iniziativa delle suore addette alla istituzione, si rende necessario provvedere saltuariamente a qualche servizio religioso richiesto dalle ricoverate e desiderato dalla stessa popolazione di Sale Marasino."*³¹.

²⁹ Tale equilibrio "natura architettura" ancora oggi noi lo riscontriamo nel palazzo Averoldi-Dossi, ora Giugni, collocato tra via Zirotti e via Balzerina dove l'organizzazione degli spazi - facciata, cortile, brolo - esiste pur avendo, negli anni Cinquanta, subito una parziale modifica, là dove venne ricavata l'attuale piazza Donatori di sangue.

³⁰ ACdiSM, *Registro verbali di deliberazione dell'Istituto "Lorenzo Zirotti"*, p. 157, seduta del 7 luglio 1962; approvazione progetto per la costruzione di un porticato e negozi nel centro di Sale Marasino.

³¹ ACdiSM, *Registro verbali di deliberazione dell'Istituto "Lorenzo Zirotti"*, p. 101 v., seduta del 19 giugno 1947; assistenza religiosa ricoverate in sala maternità, contributo.

Tutta l'ala così detta rustica e le due ali brevi del fabbricato saranno trasformate alla chiusura dell'ospedale Tempini, che era collocato al Curetto (frazione di Sale Marasino), in casa di riposo per anziani e, contestualmente mensa del confinante lanificio, con modifiche murarie che hanno inevitabilmente alterato l'originaria organizzazione interna degli spazi. Si sono ricavati al piano terra e nei due piani, primo e secondo, un reparto maschile e uno femminile, si sono aperti nuovi accessi e costruite scale, camerate, camere singole, lavanderia, stireria, servizi igienici, refettorio, verande, ambulatorio medico, sala mortuaria; ultimo intervento, in ordine di tempo la costruzione di un ascensore.

L'oggi vede casa Zirotti disabitata e in attesa di adeguati interventi di riqualificazione che la restituiscano ad una funzione sociale.

Scrivono Luigi Zordan³²: “*La conservazione attiva del costruito storico o la trasformazione controllata “dentro le regole” consiste nel trasformare un’architettura nel miglior modo possibile, senza perdere il fascino dell’antico, ma viceversa, aggiungendo all’edificio una buona leggibilità delle sue stratificazioni storiche e altresì conferendo un buon comfort ambientale per l’uso attuale di gente attuale. Un atteggiamento di pura conservazione “passiva”, lo stesso che si adotta per i castelli e le cattedrali, non ha senso nell’architettura diffusa.*”. E ancora: “*per superare la contrapposizione tra le tesi conservativa ad oltranza e quella totalmente modificativa, bisogna riscoprire nella progettazione del costruito un collegamento culturale con il passato, in una visione di “architettura come continuità” e quindi di un progetto di trasformazione che segue il filo conduttore della storia. E’ chiaro, quindi, che l’adattamento di un edificio preesistente alle nuove esigenze di trasformazione si intreccia con l’attività di lettura critica e di conservazione, di cui è naturale conseguenza*”.

Pertanto, nelle future ipotesi di interventi ristrutturativi, si dovrà massimamente tener conto del “suggerito” esistente.

³² LUIGI ZORDAN, *La trasmissione del sapere costruttivo e la conservazione attiva dell'edilizia storica di base*, p. 143, Milano 2006.



Un monumento funebre per la famiglia Zirotti



FEDERICO TROLETTI

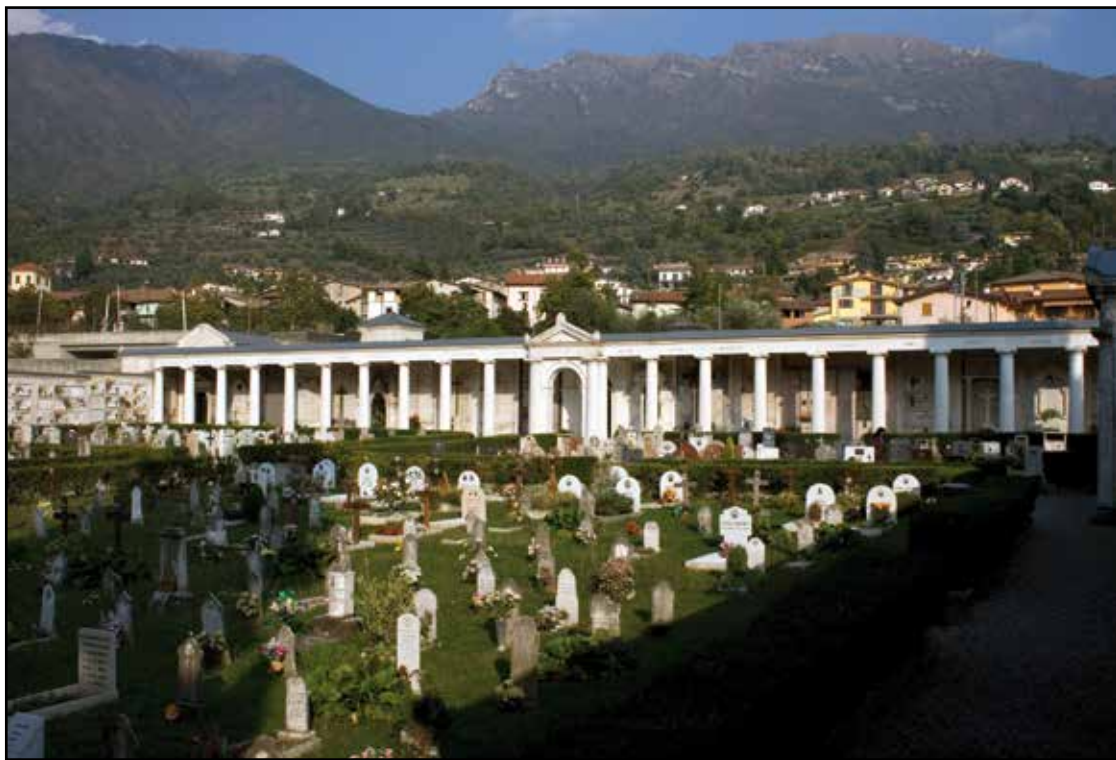
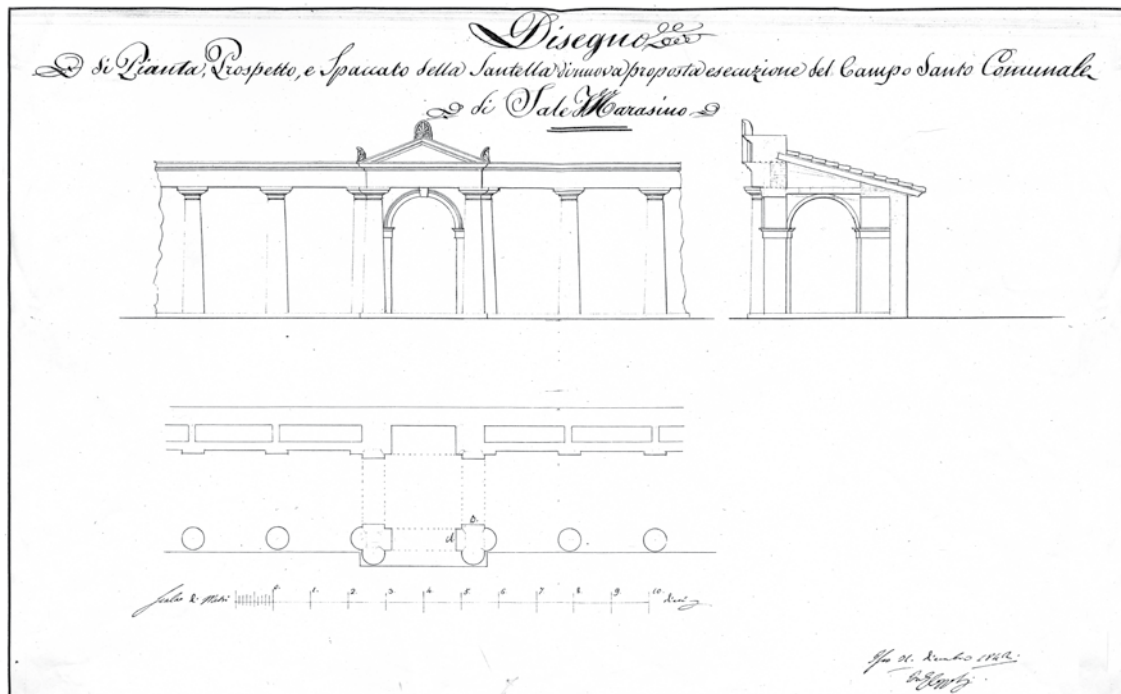
Un monumento funebre per la famiglia Zirotti

Varcato l'ingresso del cimitero di Sale Marasino, ci si trova di fronte ad un colonnato classico in marmo bianco avente al centro un arco; questo, più sporgente e con l'aggiunta di altre due colonne rispetto al perimetro del colonnato, è poi sormontato da trave e timpano. Il portico è composto da undici colonne doriche per lato, cui poggiano delle semplici travi, sempre in marmo, ma senza fregio. Dietro al prospetto si svolge un corridoio coperto e profondo (circa 2 m), dove aggettano le cappelle di famiglia. Le colonne in facciata scandiscono le cappelle mentre sul fronte della trave è inciso il cognome in corrispondenza delle tombe. L'impostazione architettonica generale si rifà agli stilemi sobri e lineari del mondo classico. Così pure la scelta del marmo bianco, senza introduzioni di altri colori, conferisce sia un'uniformità cromatica sia un'austera presenza. L'opera² progettata da Giacomo Cozzoli è da collocarsi tra gli anni 1841-1846 e si inserisce all'interno di quel gusto della tomba monumentale che andava diffondendosi e che troverà nel cimitero monumentale di Milano¹, progettato dall'architetto Carlo Maciachini e inaugurato nel 1866, l'apice della sua espressione.

La cappella Zirotti è la prima del lato destro, contigua al corpo centrale aggettante; già la collocazione risulta ragguardevole. Il monumento non è mai stato studiato finora: i dati qui esposti sono il frutto di un esame visivo di ciò che oggi si conserva e in seguito sono stati confrontati con alcuni documenti dell'Archivio comunale di Sale Marasino reperiti per questo studio da Antonio Burlotti. Dall'analisi delle varie cappelle di famiglia si coglie che nel

¹ G. GINEX - O. SELVAFOLTA, *Il cimitero monumentale di Milano*, Cinisello B. (Mi) 1996.

² Si veda il disegno, conservato nell'archivio comunale di Sale Marasino, riportato nella pagina seguente.



cimitero vi fu un'impostazione unitaria: si veda la scansione delle aree sotto il colonnato e l'indicazione del cognome sulla trave frontale. In seguito ogni famiglia dovette occuparsi dell'allestimento del proprio spazio. Anche se vi sono delle linee generali (si vedano per esempio le cappelle Faccoli, Marazzi-Barbieri, Amodeo-Cadei, Benedetti) è evidente che gli interventi furono lasciati a iniziative autonome. È improprio parlare di cappella in quanto la maggior parte delle edicole, in realtà, ha solamente una facciata dove appoggiare le lapidi, quasi fosse un altare unico, mentre le bare si inserivano da un passaggio retrostante; per altre tombe si è appoggiata alla parete anche una soasa marmorea che risulta notevolmente più sporgente. In numero minore si trovano invece delle cappelle più propriamente dette, vale a dire con un vano interno che va in profondità rispetto al corridoio postcolonnato e chiuse da inferriate, una di queste² è proprio la cappella Zirotti.

Rispetto alle altre tombe è qui evidente l'intento di creare una facciata di ingresso a qualcosa di retrostante. Infatti, nel fronte della cappella non vi sono lapidi, come invece si verifica per le cappelle di famiglia limitrofe. Si ha invece un portale³ disposto su più livelli di profondità e composto da tre scalini chiusi da un passamano in marmo che si allarga ai lati, il tutto per una profondità di circa 80 centimetri.

Più dubbioso è il blocco in marmo scuro collocato nella fascia alta e retrostante rispetto al corpo principale; pare un riutilizzo, in quanto presenta un'altra fattura e diversi elementi decorativi. Potrebbe essere un componente già presente nella facciata originaria collocata prima della costruzione del vano interno.

³ Ai lati vi sono due mensole-pilastro formate da vari elementi poggiati su plinto. Queste fasce si innalzano solo per tre quarti rispetto all'altezza del monumento; alle sommità sono chiuse da due dischi contenenti altrettante croci greche potenziate ai lati e ribattute al centro. Le due croci sono di una pietra grigia, più scura rispetto al marmo bianco del resto della struttura. Andando verso il centro si trova l'ingresso composto da una massiccia trave movimentata e polilobata ai lati avente alla sommità un altorilievo e, in fronte, l'inserzione in metallo della scritta REQUIESCANT. Reggono la struttura due pilastri di bizzarra costruzione composita: ci sono elementi di gusto liberty. Più in profondità vi sono altri due pilastri terminanti con mensole aggettanti e reggenti la trave superiore. Tornando ai pilastri più prominenti si nota che, mentre ci si sposta verso il basso, questi aumentano di volume sporgendo sempre più fino a trasformarsi, senza interrompere l'andamento precedente, in una sorta di passamano per la scala aggettante: a questo punto seguono il perimetro che subisce una strombatura dove trovano spazio tre scalini con andamento circolare.



In effetti, se si considera la parete di fondo interna della cappella, si riscontra una croce (basorilievo, lastra in pietra), che occupa buona parte del muro, con attorno le varie lapidi dei sepolti.

Questa tipologia sussiste maggiormente nelle altre tombe di famiglia del cimitero poste sotto il porticato. Sembrerebbe quindi che l'impostazione dell'originale cappella sia da ricercare in ciò che rimane all'interno, sulla parete di fondo. Si può ipotizzare che ciò che oggi si trova all'interno della cappella fosse in origine la prima facciata poi smontata e arretrata per fare posto all'ingresso monumentale. Sempre alla prima facciata si può, dunque, far risalire la trave più scura posta esternamente.

Come riutilizzo è forse anche da vedersi la scultura a tuttotondo in pietra grigia scura posta alla sommità della trave del portale: trattasi di un vaso di stampo classico coperto da un drappo che dovrebbe essere il riferimento

visivo ad un'urna cineraria⁴.

Non si può certo parlare di un'architettura religiosa specifica, ma di un genere composito sia per gli elementi strutturali utilizzati sia per l'iconografia. Il tutto infonde anche una vena di laicità in quanto gli elementi cristiani sono appena accennati dall'iscrizione, ma che non indica univocamente una visione cattolica. Così l'urna cineraria all'antica, citazione del mondo classico sia per forma sia per valore simbolico, è relegata ad elemento decorativo. Vi si aggiunga che le due croci, inserite nei tondi posti sui pilastri più laterali, tendono quasi, per la collocazione nel contesto e per la forma, a perdere il valore propriamente di croce prestandosi pure a essere viste come parti riempitive. La croce latina è invece all'interno della cappella con intorno le lapidi⁵.

Nella vista d'insieme, il monumento è in sostanza un ingresso⁶, riferimento al varco della porta: è un tema diffuso nell'iconografia funeraria dall'Ottocento in poi, che trova forse il modello più aulico nel monumento funerario di Cristina d'Austria a Vienna, opera di Antonio Canova (1805). La porta è l'ingresso al mondo ultraterreno e separazione tra il mondo dei vivi e dei defunti. Questa soglia è già stata varcata dal defunto per entrare nel mondo di pace; non vi è quindi una visione dolente della Morte con scene macabre o di pianto, ma una compiaciuta quiete sottolineata anche dall'unica scritta presente, appunto indicante il riposo. Anche la scelta del

⁴ L'urna poggia all'apice della trave di marmo (che nella porzione centrale è leggermente arcuata) si è già visto che sulla trave vi è un elemento decorativo che pare sia stato pensato come una mensola sporgente per ospitare un altro elemento. Dietro il vaso vi è la trave più scura che presenta un clipeo con bugnato al centro e con due ali da cherubino ai lati.

⁵ NOB. LAURA MARTINONI V.^A L.^O ZIROTTI / MORTA TRA GLI AMPLESSI DELLA FIGLIA / IL 9 SETT. 1899 - 63° DI ETÀ; LORENZO ZIROTTI D'ANNI 73 / MORTO 8 LUGLIO 1897 IN MACLODIO / QUI COMPOSTO IN PACE; GIANNA RICHERI ZIROTTI / N. 24 NOV.^E 1857 M. 1° GENNAIO 1922; GIAMMARIA ZIROTTI D'ANNI 73 / RAPITO IL 3 GENN. 1855 / ALLA FAMIGLIA ALL'INDUSTRIA / ALLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI; AMMIRAGLIO / RICHERI COMM. VINCENZO / N. A CALICE LIGURE 11 MARZO 1852 / M. A FINALE LIGURE 21 DICEMBRE 1936 (*ove in realtà è sepolto, ndr*); GIAMMARIA NEONATO M. 14 GENN. 1854 / ELISABETTA D'ANNI 2 M. 12 FEBB. 1859 / GIAMMARIA TRILUSTRE M. 22 GENN. 1871 / FIGLI DI LORENZO ZIROTTI E LAURA NOB. MARTINONI; LUIGI ZIROTTI / N. 28 SETT.^E 1856 M. 8 GENNAIO 1918; GIOVANNA NOB. DUGNANI D'ANNI 21 / SPOSA A / G. MARIA ZIROTTI M. 5 LUGLIO 1827 / ANNA MARIA SERIOLI V.^A L.^O ZIROTTI / MORTA 29 LUGLIO 1822 - 67° DI ETÀ.

⁶ Si veda come confronto la tomba di Giovanna Maccia, autore Luigi Crippa 1869 al cimitero monumentale di Milano: la Maccia fu tra i fondatori dell'opera pia Maccia dedicata all'assistenza a gestanti, madri e bambini poveri.

marmo bianco contribuisce a un'immagine serena della Morte, quasi un'idea laica, illuministica epurata da paure.

Nella cappella si registra un'ulteriore indicazione della determinazione di Giannina Zirotti: sopra la croce vi è una lapide con l'iscrizione: LA PIETÀ FILIALE / DI / Giannina Richeri Zirotti / ALLA MEMORIA DE' SUOI CARL. Anche da questo elemento si intuisce che la cappella fu voluta da Giannina quando era ancora in vita.

A conferma del dato e di altri che fin qui si sono proposti, ma derivanti esclusivamente dall'osservazione del complesso funerario, giungono a supporto i documenti trascritti da Antonio Burlotti. Dalla prima lettera della corrispondenza in merito al cimitero tra Giunta Comunale di Sale Marasino e Zirotti (8 ottobre 1899), si intuisce che, come ipotizzato sopra, in origine il "portico" del cimitero non doveva avere dei vani in profondità, ma semplicemente delle lapidi in bassorilievo rivolte verso l'ingresso. Infatti, da questa comunicazione, la Giunta - in risposta ad una precedente lettera della Zirotti, ora non più reperibile - nega la *"costruzione che si chiederebbe di fare nella parte posteriore del muro [perché] verrebbe ad appoggiarsi più della metà dello spazio occupato dalla cappella centrale del Crocifisso"*. Pure interessante per la nostra ricostruzione è il seguito della stessa lettera dove la Giunta adduce un'altra motivazione per negare l'edificazione in quanto *"non si può in alcun modo appoggiarsi contro il suo spazio posteriore che ha come la sua m. 1.90 di luce e deve potersi aprire per di dietro per murare feretri quando la famiglia collocasse nel davanti qualche monumento occupante tutta la parete murale senza però impedire il transito sotto il portico"*. Da qui si ipotizza che il cimitero fu progettato senza cappelle intese con vano in profondità, presentando quindi, per ogni famiglia, una parete, spesso con una semplice croce in bassorilievo e di modesta esecuzione come elemento centrale attorno al quale si sarebbero poi distribuite le varie lapidi⁷ dei famigliari. È probabile che la Zirotti volesse, nel primordiale progetto, sfondare la parete per costruire un vano coperto che occupasse in parte anche il terreno retrostante alla attigua cappella Giugni. Dalla risposta del Comune si lascia campo

⁷ Si vedano come esemplificative di questa impostazione le cappelle per le famiglie: Francesconi, Faccoli, Benedetti.

aperto anche possibili interventi da parte di altre famiglie, vale a dire alla possibilità di porre dei "monumenti" innanzi alla *"parete murale senza impedire il transito sotto il portico"*; e, in effetti, così avverrà per varie tombe. La stessa Zirotti, anche se non ci è possibile confermarlo, dovette probabilmente arrivare al limite dell'idea di "senza impedire il transito" in quanto i tre scalini fuoriescono per circa 80 cm.

A distanza di una settimana la Zirotti presenta un nuovo progetto seguendo le indicazioni della Giunta e chiedendo appunto di costruire *"una piccola cella mortuaria"*, aggiungendo delle pertinenti, e in parte puntigliose, osservazioni a riguardo, indice di uno spirito rispettoso, ma nello stesso tempo determinato⁸. Nella successiva lettera, del 4 dicembre 1899, la Giunta concede la realizzazione della cappella funeraria *"con ingresso dalla sua campata"*, ma pone qualche condizione.

La prima rimanda a quanto detto sopra: la sporgenza dei gradini *"sotto il porticato non superi lo spazio composta da altri piccoli monumenti murali"*. Ma questo, come si è visto, non sarà del tutto rispettato, il monumento Zirotti, infatti, è quello più sporgente.

Iniziati i lavori vi sarà poi un fermo da parte della Giunta in quanto la cappella oltrepassava in altezza di circa un metro il portico a causa della costruzione di una cupoletta, che poi non sarà portata a termine dopo una serie di controlli e scambi epistolari da entrambe le parti⁹. Non avendo trovato il progetto e le successive varianti, ci è difficile capire il perché la Giunta intervenga a lavori iniziati: è possibile che in prima istanza il Comune non si "accorse" della cupola, oppure questa non era stata progettata e fu realizzata, senza autorizzazione, in corso d'opera? Questi dubbi rimarranno tali per l'assenza di progetti e anche perché, nel momento in cui fu imposto il fermo

⁸ Ci si riferisce all'indicazione in merito alla strada dietro il cimitero e l'usanza di introdurre i feretri non dalla zona posteriore del cimitero, ma dalla facciata principale.

⁹ Per la questione specifica, i vari documenti prodotti e l'intervento per una perizia da parte dell'architetto Luigi Arcioni rimando al saggio specifico sui documenti di archivio a cura di Antonio Burlotti. In breve il Comune vieta la prosecuzione dei lavori e l'erezione della cupola in quanto andrebbe a deturpare la visione generale e la simmetria del portico. Oggi vi sono però 2 cappelle che bucano e oltrepassano l'altezza del porticato producendo, in effetti, una asimmetria per l'alzato rispetto al lato destro dove non è presente nessuna elevazione. Le due cupole corrispondono alle cappelle Ghitti, A. Tacchini, Sassi e Tempini.



dei lavori, non si fece menzione di una realizzazione arbitraria rispetto ad un qualsiasi progetto presentato e approvato.

Concludendo si propone che la fase edilizia primordiale della cappella Zirotti prenda origine con la costruzione del colonnato del cimitero ad opera dell'ing. Giacomo Cozzoli negli anni 1841-1846. Negli anni successivi la famiglia Zirotti doveva già possedere una tomba simile a quella Giugni e Benedetti, quindi senza vano, ma con le sole lapidi su muratura con, al centro, una croce in bassorilievo e, nella parte alta, elementi decorativi con trave marmorea e urna. Negli ultimi mesi del 1899 per volontà di Giannina Zirotti iniziano i lavori che porteranno all'attuale sistemazione ad opera dell'architetto Luigi Tombola.

Il termine dell'opera dovrebbe porsi, dopo qualche sospensione e variante, nell'autunno del 1900. Giannina Zirotti vi troverà sepoltura dopo la sua morte avvenuta l'1 gennaio 1922.

Sono degne di nota alcune iscrizioni poste all'interno del vano chiuso da un cancello scorrevole a 2 ante. Su una lapide¹⁰, inserita nella parete di destra, si trova

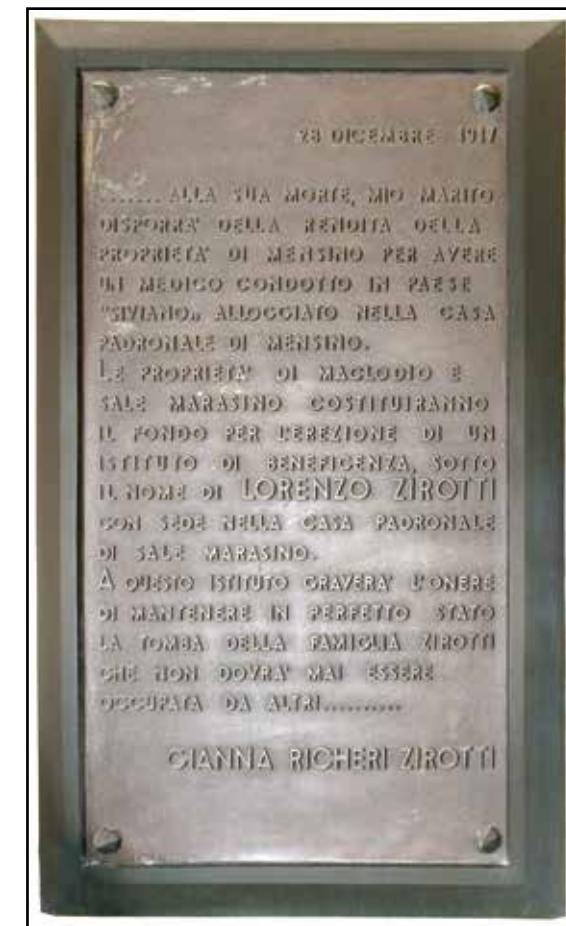
28 DICEMBRE 1917

... ALLA SUA MORTE, MIO MARITO¹¹

DISPORRÀ DELLA RENDITA DELLA PROPRIETÀ DI MENSINO PER AVERE UN MEDICO CONDOTTO IN PAESE "SIVIANO", ALLOGGIATO NELLA CASA PADRONALE DI MENSINO.

LE PROPRIETÀ DI MACLODIO E SALE MARASINO COSTITUIRANNO IL FONDO PER L'EREZIONE DI UN ISTITUTO DI BENEFICENZA, SOTTO IL NOME DI LORENZO ZIROTTI CON SEDE NELLA CASA PADRONALE DI SALE MARASINO.

A QUESTO ISTITUTO GRAVERÀ L'ONERE DI MANTENERE IN PERFETTO STATO LA TOMBA DELLA FAMIGLIA ZIROTTI CHE NON DOVRÀ MAI ESSERE OCCUPATA DA ALTRI ...



GIANNA RICHERI ZIROTTI

Questa iscrizione è tratta dal testamento di Giannina Zirotti del 28 dicembre 1917, rogato dal notaio Basilio Antonioli. La lapide è in bronzo e fu collocata dopo il 1922, anno della morte di Giannina.

L'attenzione alla tomba di famiglia da parte di Giannina Zirotti, oltre al sopra citato epistolario con la Giunta Comunale, si coglie anche nel testamento quando pone un monito: che "*non dovrà mai essere occupata da altri*". Nello stesso atto dispone chi si debba accollare le spese di mantenimento del suo sepolcro. Non si

¹⁰ Nell'angolo inferiore sinistro si trova inciso: Fon.^e F.^{ll} Perani.

¹¹ Il marito Vincenzo Richeri avrà l'usufrutto di tutti i beni fino alla morte.

conosce cosa abbia mosso la benefattrice a mettere per iscritto nel testamento queste due precisazioni sulla cappella di famiglia: forse la mancanza di discendenti che avrebbero potuto curare il sacello, forse l'esperienza vissuta durante l'edificazione della stessa con l'Amministrazione Comunale. Una Giunta che, a parere della signora, mancava di rispetto a quanto "*si pratica ovunque*" nei cimiteri, cosa che avrebbe potuto portare allo spostamento di salme o aggiunta di altre non appartenenti alla famiglia, o ancora parziali ristrutturazioni del cimitero a danno della tomba.

Infine, su un cavalletto ligneo è stata posta una cornice contenente un drappo nero ricamato in oro dono della Comunità di Sale Marasino a un mese dalla morte della Zirotti, a dimostrazione di gratitudine: *I Poveri / in segno di riconoscenza / alla loro Benefattrice / Salemaresino 2 - 2 - 1922.*



A proposito della cappella funeraria della Famiglia Zirotti

Nella generale mancanza di documenti che testimoniano il vissuto quotidiano della famiglia di Gianna Zirotti in Richeri ci pare interessante riportare ciò che rimane della corrispondenza intercorsa tra la signora Gianna Zirotti e la Giunta del comune di Sale Marasino¹ in merito alla richiesta di poter far costruire, nel cimitero municipale, una cappella mortuaria per la sua famiglia nell'ottobre del 1899 e di cui il progetto sarà bocciato.

Mentre una seconda e approvata richiesta genererà un contenzioso con l'Amministrazione in merito ad un lucernaio che, sovrastando il tetto del portico² causa disarmonia architettonica e, pertanto, da parte della Giunta Municipale di Sale Marasino, avverrà la sospensione dei lavori.

Ciò peraltro ci ha permesso di conoscere il progettista della cappella Zirotti-Richeri e cioè l'architetto Luigi Tombola³ (negli stessi anni per la medesima famiglia progetterà il “castelletto”, una villa in stile eclettico sull'Isola di Loreto, una delle tre isole del lago Sebino).

A dirimere la questione verrà chiesto il parere professionale di un altro architetto, Luigi Arcioni⁴, il quale stilerà un'articolata relazione.

¹ ACdiSM (Archivio Comunale di Sale Marasino), Categoria 4 Sanità e Igiene, classe 6 Cimitero costruzione e manutenzione del cimitero di Sale Titolo 93B.

² Il portico sarà progettato dall'ingegnere Giacomo Cozzoli come pure il nuovo cimitero di Sale Marasino tra il 1841 e il 1846, a lui sono da ascrivere, sempre nel medesimo comune, la ristrutturazione della chiesa di San Pietro o dei Disciplini (1855/'56), come pure, nella frazione di Gandizzano, la ristrutturazione della chiesa della Madonna della neve (1858 e successivi interventi nel 1868).

³ Sull'attività di Luigi Tombola vedi A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XIX, p. 88, Bs 2004. *Storia di Brescia*, IV p. 899, Morcelliana Editrice 1964: “Fra le opere più significative realizzate in questo stesso periodo in terra bresciana da architetti locali o forestieri occorre ricordare: la serie dei cimiteri che, sull'esempio di Brescia, Desenzano e Salò, si andrà sempre più infittendo, fra i quali vanno citati quello di Chiari costruito nel 1860 dall'architetto Comotti e quello di Calvisano degli ultimi anni del secolo dovuto all'architetto Tombola”.

⁴ Sull'attività di Luigi Arcioni, V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni progetti e restauri a Brescia tra Otto e Novecento*, Brescia 1999.

Risposta alla prima domanda per la costruzione di una cappella funebre (la lettera pervenuta a noi è una minuta scritta a matita)⁵.

8 ottobre 1899.

Spiace alla sottoscritta [Giunta] di non poter aderire alla domanda della S.V. inoltrata e presa in esame e ciò per due principali motivi. Prima perché la costruzione che si chiederebbe di fare nella parte posteriore del muro verrebbe ad appoggiarsi più della metà dello spazio occupato dalla cappella centrale del Crocifisso e più dell'altra metà alla campata di proprietà Giugni, e sia l'una che l'altra devono, nella parte posteriore, restare affatto libere.

La prima perché dovrà essere aperta per dare poi passaggio alla 2° parte del cimitero nel caso probabile di un ampliamento e per la seconda perché non si può in alcun modo appoggiarsi contro il suo spazio posteriore che ha come la sua m. 1.90 di luce e deve potersi aprire per di dietro per murare feretri quando la famiglia collocasse nel davanti qualche monumento occupante tutta la parete murale senza però impedire il transito sotto il portico.

Mi pare quindi a V.S. d'essere assai spiacente di non poter aderire alla sua domanda, e coi sensi della più distinta stima.

Risposta a firma della Signora Gianna Zirotti:

15/10/1899

Onorevole Giunta Municipale di Sale Marasino in seguito alla nota 8 ottobre corr. si contesta Onor. Giunta ed alle osservazioni in essa contenute circa la domanda in data 3 corr. perché venga alla scrivente concessa la costruzione di una piccola cella mortuaria nel Cimitero Comunale, la scrivente stessa rinnova la domanda allegando un nuovo progetto⁶ e spera che questo verrà approvato.

⁵ ACdiSM, fascicolo contenente parte della corrispondenza Zirotti/Giunta Municipale di Sale Marasino dal titolo: Cimitero Comunale Domanda della Signora Giannina Richeri-Zirotti per la costruzione di una Cappella Funeraria Anno 1899.

⁶ Del vecchio quanto del nuovo progetto non si hanno i disegni che alla richiesta sono stati allegati.

Circa poi a due principali motivi per i quali codesta Onorevole Giunta ha creduto di non accettare la prima domanda la scrivente si permette osservare come la stessa per quanto riguarda il primo non fosse a conoscenza di un ampliamento e come questo debba venire nella parte posteriore del Cimitero.

A riguardo poi allo spazio occupato dalla cappella centrale del Crocifisso e dall'altra dalla campata di proprietà Giugni, la scrivente s'è permessa presentare il primo progetto perché non presentava l'ampliamento da quella parte e la conseguente apertura di comunicazione con l'attuale Cimitero, sperava che non vi potessero esistere ostacoli l'appoggiarsi alla citata cappella centrale, e per quanto riguarda la campata Giugni, come i feretri anziché essere introdotti né colombari dall'esterno venissero, questi introdotti, dall'interno del Cimitero che del resto è quello che comunemente viene praticato tanto più che il sigillo in pietra si riferisce precisamente al feretro che il colombaro contiene.

Per quanto poi al secondo motivo e cioè: che in alcun modo si possa appoggiarsi contro uno spazio privato la scrivente osserva come avrebbe fatto pratiche per l'acquisto del terreno necessario e come intenderebbe conservare all'ingiro della sua cappella la strada di comunicazione della quale il Comune ha diritto.

Non crede la scrivente che per la deviazione della strada citata vi debba essere ostacolo, massimo quando si consideri che ciò si permette in tutti i cimiteri.

La Scrivente rinnova domanda coll'unito progetto modificato in modo tale, che, per quanto riguarda il primo motivo l'On. Giunta non troverà nulla da obiettare, e per l'altro secondo spero che vorrà uniformarsi a quanto si pratica ovunque.

Nella lusinga che alla presente domanda sarà fatto buon viso, presenta i sensi della più perfetta stima.

Gianna Zirotti

Viene concesso di edificare la cappella funebre di famiglia nel rispetto di alcune qui esplicitate indicazioni.

16 ott. 1899. (nota 724)

Con lettera d'oggi il signor Sindaco ha partecipato alla Sign. Giannina Richeri-Zirotti che la Giunta con deliberazione 15 corr. ha deliberato di concedere la costruzione

di una cappella funeraria, con ingresso dalla sua campata, subordinandola alle condizioni seguenti:

1° che la sporgenza dei gradini sotto il porticato non superi lo spazio composto da altri piccoli monumenti murali esistenti.

2° che non possa essere impedito di appoggiarsi al muro della sua cappella qualora altri confinanti attigui intendessero di erigere una anche per loro conto.

3° che venga mantenuto lo spazio di un metro nel giro esterno, e anche di più agli angoli se fosse necessario per potervi liberamente passare con feretri e materiali per le opere da praticarsi all'esterno.

Invitata a far pervenire all'Ufficio una dichiarazione che accetta le condizioni.

23/10/99 (protocollo)

Onorevole Giunta Municipale di Sale Marasino

In risposta alla nota 16 corr. N°724 di codesta Onor. Giunta, la Scrivente dichiara di aver presa fatta conoscenza della deliberazione in data 15 corr. e di accettare pienamente tutte le condizioni nella sovra citata nota contenente circa la concessione che le viene fatta per la costruzione di una Cappella funeraria nel Cimitero Comunale.

Nel mentre ringrazia codesta Onor. Giunta.

Devota

Giannina Richeri Zirotti.

Sale Marasino 21/10/99

Certamente iniziati i lavori di realizzo della cappella funeraria si avrà, da parte della Giunta Municipale, una sospensione dei medesimi.

Sale Marasino 4 dicembre 1899.

Spiace alla sottoscritta Giunta di aver dovuto necessariamente rilevare che nella costruzione della sua Cappella mortuaria non si è stati alle assicurazioni date che cioè non si sarebbe turbata la parte estetica non sorpassando l'altezza dei tetti del Cimitero, e invece si è costruito un cupolino che sorpassa più di un metro detta linea del tetto del portico. Ciò fa all'occhio di chiunque guardi di fronte un cattivo effetto appunto per essersi guastata la visuale simmetrica, e quindi così stando non può assolutamente andare. Perciò si invita la S. V. a voler fare abbassare la costruzione fino al livello del tetto del portico.

Se poi la S. V. credesse miglior partito di far costruire una consimile cappella dalla parte destra del crocefisso per ristabilire la simmetria (senza peraltro l'ingresso e tutte le opere in pietra sotto il porticato) si potrebbe concedere che detta Cappella resti come si trova, e Lei compirebbe un'opera a pro di questa Opera Pia Cong.e Carità che è appunto proprietaria della campata.

Stiamo quindi in attesa di una pronta sua risposta mentre con tutta stima ci sottoscriviamo

Il Sindaco i Membri della Giunta

Pietro Sbardolini - Francesco Turla - Giugni Felice

La successiva missiva della Signora Gianna Zirotti avvisa la Giunta Municipale che presto sarà da loro l'architetto che ha progettato la cappella funeraria: Luigi Tombola.

L'incontro produce il sotto citato documento che, data l'assenza di un indirizzo e la firma di un estensore/i assume funzione di promemoria.

Oggi 23 gennaio 1900 alle ore 1 pomeridiane, nell'ufficio comunale, la giunta M. composta dai signori Pietro Sbardolini sindaco, Turla Francesco, Giugni Felice presente il signor Tombola Architetto, ha col medesimo deciso di sospendere per ora ogni decisione in riguardo alla Cappella funeraria Zirotti, dove il medesimo signor Architetto provi a persuadere la Signora Zirotti a costruire una uguale cappella interna con la relativa cupola, muratura ecc. (senza la parte decorativa e monumentale dell'ingresso) mentre il Comune e l'Opera Pia cercherà di provvedere all'acquisto del terreno necessario.

Non si conosce l'esito dell'ambascia ma, in data 10 aprile 1900, l'architetto Luigi Arcioni è chiamato dal Signor Sindaco del comune di Sale Marasino per un parere professionale sull'ipotesi di lasciare o far togliere il lucernaio collocato sulla tomba Zirotti che sovrasta il tetto del portico.

Certamente l'intervento dell'Arcioni è concordato con la famiglia Zirotti/Richeri.

A dimostrazione di ciò vi è il pagamento delle spese vive e dell'onorario dell'architetto da parte della Signora Gianna Zirotti.

Protocollo 360.

Onorevole Signor Sindaco di Sale Marasino

Dopo la visita praticata il giorno 10 corr. al Cimitero di questo Comune, in risposta alla domanda espressa dalla S. V. Ill. nella nota in data 31 marzo n. 310, intorno la costruzione da parte della Famiglia Zirotti Richeri di una cappelletta funeraria in detto Cimitero, non esito a dichiarare: che la cupoletta che completa questa costruzione, pigliata così isolatamente, non armonizza punto con le gravi e severe linee del porticato ivi esistente.

Ho detto - isolatamente - il che è quanto a dire che se pari costruzione sorgesse simmetrica dall'altro lato della cappelletta centrale al Crocefisso, ogni stonatura sarebbe tolta; anzi si potrebbe aggiungere che in questo caso, le due costruzioni servirebbero a migliorare l'effetto d'insieme del porticato stesso, modificando alcun poco il suo aspetto grave e monotono. Non devo però sottotacere che, data la costruzione di queste due cupolette emergenti sulla linea del porticato, molto probabilmente sarà sentito il bisogno che anche la cupoletta del Crocefisso abbia qualche proprio particolare finimento rialzato, onde non apparire più meschina delle laterali.

Ma se la costruzione di una cappelletta simmetrica a quella Zirotti ed almeno nelle forme esterne o emergenti pari a quella, non è fatto vicino e forse anche poco probabile, a togliere intanto la lamentata stonatura - a mio avviso - non si presentano che due partiti e sono:

1) Demolire o sensibilmente abbassare la cupoletta della cappella Zirotti:

2) Erigere sul timpano della cappella centrale e delle due campate laterali un semplice attico di pietra, proporzionato però all'ordine del portico e di altezza sufficiente a nascondere gran parte di detta cupoletta.

Seguendo il primo di questi partiti (che non sarebbe che un ritorno allo stato di prima) si avrebbe il gravissimo torto di impedire, o almeno di ostacolare il compimento o lo sviluppo di un lavoro, che giudicando da quanto è già fatto e dai disegni offerti, non potrà che riuscire di nobile decoro al Cimitero col secondo, si raggiunge ugualmente lo scopo prefisso, e solo si va incontro ad una spesa non prevista che però potrà essere molto limitata.

Ma l'attico proposto nel secondo partito, non apparirà poi un meschino ripiego fatto solo per nascondere una costruzione spostata?

Non lo credo; inquantoché il rompere la monotona e lunga linea del porticato non può riuscire che di vantaggio all'aspetto generale; e l'accennare con particolare rialzo la parte centrale è concetto solitamente usato, per cui potrebbe essere suggerito anche indipendentemente d'ogni altro motivo.

Ora per concludere: od è possibile la cappelletta almeno nella parte superiore uguale a quella Zirotti, e questa sarà la situazione migliore: o non è possibile questa cappelletta o anche solo la sua costruzione è molto lontana e allora si eseguisca l'attico, che nascondendo la cupoletta Zirotti servirà ancora di compimento e di abbellimento al porticato esistente.

Voglio sperare, anzi non ne dubito, che la piccola divergenza insorta, o nell'uno o nell'altro modo venga facilmente appianata; e che l'attenzione richiestasi in questa circostanza sia continuativa e serva di stimolo a sempre più migliorare la condizione e lo stato del sacro asilo che accoglie tante care e dolci memorie e tanta eredità di affetti.

Ringrazio la S. V. Ill. e con distinta stima mi protesto

Dev. Arch. Luigi Arcioni

Brescia 13 aprile 1900.

Protocollo 365

Sale M. 17 aprile 1900.

Mi pregio di comunicare alla S. V. distintissima letterale della relazione datami dall'Architetto Prof. Luigi Arcioni in seguito alla visita dal medesimo fatta alla cappella funeraria nel giorno 10 e unisco pure il conto che assicurata ha spedito.

Colla maggiore stima

Il Sindaco

Pietro Sbardolini

Alla Signora Gianna Zirotti

Sale M.

Copia della nota delle spese mandata ai Signori Zirotti
Oggetto: visita al Cimitero in seguito all'erezione della cappelletta Zirotti-Richeri

10 aprile 1900 - sopralluogo a Sale Marasino spese di viaggio indennità di vitto, corrispondenza £ 5.00

Competenze per il sopralluogo e per la relazione in data

13 aprile £ 20.00

Totale £ 25.00

Architetto Luigi Arcioni

La risposta della Signora Zirotti-Richeri avviene su carta listata a lutto per la morte si presume di un congiunto.

21/4/'900

Egregio Signor Sindaco di Sale Marasino.

Avendo ricevuto del foglio n. 365 e della copia della Relazione Arcioni, prego ora codesta Onorevole Giunta Municipale a volermi indicare se debba, oppure no, far demolire la cupola costruita sulla cappella della mia famiglia al cimitero Municipale e nel caso affermativo stabilire esattamente il limite massimo d'altezza cui potrà elevarsi la nuova copertura da eseguirsi alla cappella predetta. Sarei grata, se la determinazione che verrà presa, mi fosse subito comunicata per non ritardare ulteriormente i lavori sospesi in seguito alla ingiunzione di Codesta Giunta.

Restituisco il conto dell'architetto Arcioni e £. 25 pel saldo del medesimo.

Devota

Giannina Richeri Zirotti

Sale Marasino 20/4/'900.

La corrispondenza qui si esaurisce.

L'ovvia deduzione, guardando oggi la cappella Zirotti, è che si sia proceduto alla demolizione della cupoletta dato che l'attuale tomba di famiglia ne è sprovvista e, come ipotizzava l'Arcioni, si è commesso "il gravissimo torto di impedire, o almeno di ostacolare il compimento e lo sviluppo di un lavoro che giudicando da quanto è già fatto e dai disegni offerti non potrà che riuscire di nobile decoro al Cimitero".

ANTONIO BURLOTTI

Il ritratto di Gianna Zirotti



Inedito dipinto di Cesare Bertolotti.

Pittura a olio su tela di lino cm. 70 x 60;

Data di esecuzione: 1923.

stato di conservazione: discreto.

Ha subito nel 2006 un restauro che ha previsto pulitura, verniciatura, tensionamento e tiratura della tela sul telaio originale e restauro della cornice. Operazioni eseguite da parte del signor Leani Corrado della ditta Restauro antichità *el lùstrù* con sede in Iseo.

Il ritratto fu eseguito da Cesare Bertolotti¹ nel 1923 (firma e data sono collocati in alto a destra del dipinto) e cioè un anno dopo la morte di Gianna Zirotti che avvenne il 1 gennaio del 1922.

È un fatto, quindi, che il maestro abbia dovuto lavorare su di un'immagine fotografica in bianco e nero, subendone la posa - mezzo busto e volto di tre quarti - codificata da una tradizione fotografica che si ripeteva sempre uguale (ma non nella qualità d'esecuzione), come pure la scelta luministica (elemento assolutamente qualificante in un dipinto). Questo dato permette di capire il perché Bertolotti faccia uso di un cromatismo per l'incarnato (e non solo se si pensa allo sfondo neutro), che restituisce a noi, nel suo insieme, un dipinto di fatto in "bianco e nero" scevro di quella ricercatezza cromatica cui il Nostro ci aveva fino allora abituati.

*"Accanto ai numerosissimi paesaggi del Bertolotti si devono collocare i ritratti e le figure (molto belle quelle di giovani donne e di fanciulle, trattate sia ad olio sia a pastello con freschezza di risultati)"*².

Seppure nell'ambito della "copia fotografica" Bertolotti restituisce grande vigore allo sguardo e soave dolcezza all'abbozzato sorriso di Giannina; traspare una salda compostezza che ci dà una meditata introspezione psicologica.

La luce soffusa nel dipinto proviene da sinistra e illumina parte del volto; l'abito è formato da una camicetta (*chemisette*) bianca in organza di seta operata, chiusa intorno al collo, con appuntata una spilla che fa pendant con degli orecchini mentre il corpetto è di velluto blu a manica lunga con una passamaneria; i capelli castani sono raccolti in un nodo sulla nuca e realizzati con ampie pennellate di colore.

¹ Cesare Bertolotti nacque a Brescia il 19 settembre 1854. Intrapresi gli studi artistici a Firenze, presso l'Istituto Superiore di Belle Arti, si perfeziona poi all'Accademia di Brera sotto la guida del Bertini e a Roma con il Maccari. Più tardi è a Monaco di Baviera per seguire gli insegnamenti del Lenbach, Esordisce nel 1882 a Roma e successivamente partecipa a varie esposizioni, vincendo nel 1914, a Milano, il premio Principe Umberto con il dipinto *Nella solenne tranquillità dei monti*. Trattò vari generi: paesaggi, vedute lacustri e del Lago d'Iseo, marine, ritratti. Si dedicò anche alla decorazione e all'affresco. Decorò il Santuario delle Grazie di Brescia (storie della Vergine), Villa Zanardella a Fasano del Garda, Villa Simonini a Salò e Palazzo della Loggia a Brescia. Cesare Bertolotti si spense nella sua città natale il 25 giugno 1932.

² AA.VV., *Due mila anni di pittura a Brescia*, II, L. ANELLI, *L'Ottocento dal Neoclassicismo al Naturalismo*, pgg. 505-506, Brescia 2007.

Tutti questi elementi connotano il consolidato stato sociale alto borghese di Gianna Zirotti.

Un'ampia cornice di legno (con buona probabilità la sua originale e ampiamente restaurata), lavorata a macchina e dipinta color oro racchiude il dipinto.

La procedura nel dipingere è quella solita: buon disegno e stesura di colore da magro a grasso *"generalmente con pennellate dense e solide, costruite con un'alternanza di forza e grazia in cui prevale l'attenzione per lo studio luministico"*³.



In origine il quadro era collocato sopra la porta d'ingresso del reparto maternità, sulla parete sud del piano primo di casa Zirotti, attualmente è nell'ingresso della nuova casa di riposo "R.S.A. Lorenzo e Gianna Zirotti".

Fotografia e dipinto la ritraggono in età relativamente giovane (siamo, a mio parere a fine Ottocento; 1896, data del suo matrimonio?) allora la nobildonna aveva 39 anni un'età compatibile con i due ritratti⁴.

Non si hanno informazioni sull'immagine fotografica originale; fotografia certamente eseguita in uno studio di un fotografo professionista specializzato nella ritrattistica, data l'alta qualità d'esecuzione e successivamente riprodotta (dopo la morte della Zirotti), ingrandita, stampata in più copie, fatta incorniciare con impressa in basso

³ C. Bertolotti (1854-1932) *il percorso di un artista bresciano tra due secoli*, catalogo della mostra, p. 10, Comune di Bettinzole 2008.

⁴ L'ipotesi può essere avvalorata anche dal fatto che si ha una seconda foto ritratto riferita al Cav. Uff. Ammiraglio Vincenzo Richeri che a nostro parere fu eseguita dallo stesso studio fotografico. Allora l'Ammiraglio aveva 44 anni.

al centro la dicitura: - N. D. GIANNA ZIROTTI RICHERI FONDATRICE DELL'ISTITUTO "LORENZO ZIROTTI"- e distribuita negli spazi pubblici di Sale Marasino, Maclodio e Monte Isola, i comuni beneficiati dai cospicui lasciti dalla nobildonna.

Il 1923 è anche la data che vede Cesare Bertolotti pubblicare le lettere dal fronte, scritte dal figlio, il capitano Giuseppe Bertolotti artigliere da montagna, morto il 29 dicembre 1917, durante la prima Grande Guerra e medaglia d'oro al valor militare.

*"Dal tragico evento fino al 1923 Bertolotti, pur continuando a dipingere e ad inviare le opere alle grandi mostre milanesi e romane, si chiude in una sorta di isolamento, modifica parzialmente il suo stile e frequenta sempre più spesso la località di Paspardo in Alta Valle Camonica"*⁵.

La tragedia familiare della morte dell'unico figlio segnò indelebilmente la vita del maestro che, come detto, si "rifugiò", nell'ultimo ventennio della sua vita, con la sorella Luisa (chiamata dai paesani "la pitura") in quel di Paspardo, ove il Bertolotti costruì una bella casa che, alla morte di entrambi (Bertolotti muore il 25 giugno del 1932, la sorella morirà nel 1955), fu trasformata in asilo e successivamente in colonia per gli orfani della congregazione di don Orione *"acquistata dal Comune nei primi anni del 1980, verrà in seguito demolita per ricostruirvi un moderno edificio adibito a scuola materna, la cui struttura ricorda, seppur vagamente, la villa preesistente"*⁶.

⁵ C. Bertolotti (1854-1932) il percorso..., cit., p. 9.

⁶ C. SALARI, *Paspardo cenni storici*, p. 168, Esine (Bs) 2001.

INAUGURANDOSI LA TARGA DI BRONZO

ALLA MUNIFICA SIGNORA

GIANNINA ZIROTTI



OMAGGIO DEL MUNICIPIO DI SIVIANO

OTTOBRE 1925



GIANNINA ZIROTTI

NATA IN SALE MARASINO IL 24 NOVEMBRE 1857

IVI MORTA IL 1.° GENNAIO 1922

SCOMPARSA DI GIANNINA ZIROTTI

Verso le ore 16 del 1.° giorno dell' anno 1922, mentre un limpido sole mandava ultimi i fecondi suoi raggi, nell' antica casa domenicale Zirotti, in Salemarasino, spegnevasi in essa la cara esistenza di GIANNINA ZIROTTI - RICHERI, ultimo rampollo di quella distinta Famiglia. I mesti rintocchi dei sacri bronzi ne annunciavano il placido e religioso trapasso, e il popolo beneficato si disponeva a celebrarne degne funebri onoranze.

Il 4 Gennaio, giornata pur essa ricca di sole, si svolsero i funerali, nella grandiosa Parrocchiale di quella borgata, secondo la tradizionale costumanza della Famiglia Zirotti. Alle ore 10, dal numeroso Clero, convenuto dalle Parrocchie delle tre Vicarie Foranee di Salemarasino, Iseo e Pisogne, si levava dalla Casa la salma, che, dopo le rituali preci, veniva collocata sopra un carro di prima classe da varî coloni di Menzino, Sale, Macloedio, e il mesto corteo si snodava verso la Chiesa, con il seguente ordine: Apriva l'Asilo d' Infanzia di Sale con proprio vessillo, seguiva la veneranda Confraternita del SS. Sacramento, il Clero anzidetto, la salma, coperta di lussuose corone di fiori, e poi le autorità civili di Sale, di Siviano, di Macloedio, i rappresentanti di varî istituti di beneficenza dei tre nominati paesi, un distinto gruppo di aristocrazia femminile, e un' eletta e folta schiera di poveri, con torcie e candele. Dopo le consuete solenni esequie, la stessa folla accompagnava all' estrema dimora la defunta Signora, che veniva tumulata nella tomba di famiglia, nel Cimitero comunale di Sale, tra il compianto dei beneficati.

All' indomani, e precisamente il 5 Gennaio, Siviano partecipava al lutto di Famiglia, celebrando un Ufficio solenne a suffragio dell' anima di GIANNINA ZIROTTI.

Ne dava la semplice relazione il quotidiano giornale « *Il Cittadino di Brescia* », in questi termini:

« Oggi si celebrò un solenne ufficio per la compianta Signora GIANNINA ZIROTTI. Vi intervennero due assessori comunali, il Presidente della Congregazione di Carità Rosa Beniamino, l'Asilo Infantile di Siviano al completo e in divisa, guidato dalle zelantissime Suore, e, nonostante l' ora un po' incomoda, un bel numero di persone.

* * *

IL NOBILE TESTAMENTO

Il 7 Gennaio già si era sparsa la voce del benefico testamento della estinta Signora, pel quale Sale Marasino e Macclodio sarebbero stati arricchiti di un Istituto intitolato a LORENZO ZIROTTI, a favore di madri e bambini poveri, e Macclodio anche di un Asilo per l'Infanzia, mentre il Comune di Montisola (Siviano), avrebbe un patrimonio per provvedersi un proprio Medico in condotta autonoma. Tutta la vistossissima sostanza Zirotti, accumulata per opra di senno e di mano, come sarà dato vedere in questa monografia, nel decorso di ben quattro secoli, attraverso il largo cuore di GIANNINA ZIROTTI, sostenuta dal forte ed illuminato volere dell'inclito suo Consorte cav. uff. Vincenzo Richeri, passava in mano al popolo sofferente e bisognoso, che benedirà in eterno alla loro memoria.

Riferiamo il testamento olografo, per quanto spetta alla comunità Montisolana:

« Lascio erede della mia sostanza mio marito Vincenzo Richeri, con preghiera....

Alla sua morte, mio marito disporrà della rendita della proprietà di Mensino per avere un Medico condotto in paese (Siviano) alloggiato nella casa padronale di Mensino.

Sale Marasino, 28 Dicembre 1917.

GIANNA RICHERI NATA ZIROTTI.

* * *

ECHI DELLA STAMPA

Come dell'atto altamente generoso della Signora ZIROTTI, così della riconoscenza vivissima dei montisolani, si fece interprete la stampa di provincia.

I giornali « *La Sentinella Bresciana* » e la « *Provincia di Brescia* » riportarono queste belle parole in data 12 Genn. 1922:

« SIVIANO. — *Lascito cospicuo* (10 gennaio). — La nostra popolazione, che aveva sempre apprezzato la bontà caritatevole della signora GIANNINA ZIROTTI, spentasi in questi giorni, ha avuto una prova perspicua della gentilezza d'animo e dell'attaccamento dalla compianta Signora sempre dimostrato alla nostra isola.

La signora Zirotti, con suo testamento, ha destinato il proprio patrimonio avito consistente in una bellissima casa con annessi terreni affinché possa essere realizzata l'antica aspirazione di Monte Isola: quella di avere un medico condotto.

Ognuno comprende l'importanza del gesto munifico, tanto più che non par vero vi possa essere un paese come il nostro sprovvisto di condotta medica.

La gratitudine della nostra popolazione verso la memoria della signora Zirotti sarà perenne, come è grande e reale la benemerita per l'atto generoso ».

E il giornale cattolico « *Il Cittadino di Brescia* » vi dedicò, in data 11 gennaio 1922, le seguenti nobili espressioni:

« Ci scrivono da Montisola:

Sono esempi luminosi di bontà generosa, che venendoci dall'alta aristocrazia, dimostrano ancora una volta come possano intrecciarsi meravigliosamente ricchezze gentilizie e larghezza e delicatezza di sentimento. E sta bene siano fatti conoscere in quest'epoca di odî e di avidità, invidie e rapine.

In questi giorni mancava ai vivi la distinta signora GIANNINA ZIROTTI, d'anni 65, in Sale Marasino, sposa del contrammiraglio Vincenzo Richeri. Ultimo rampollo della casa Zirotti, lasciava tutta la vistossissima sua sostanza, costituita in larghe tenute a Sale Marasino, a Macclodio, a Montisola, in providenziali opere di beneficenza, a vantaggio delle popolazioni delle sopradette comunità.

A Montisola s'imponeva la necessità di un medico locale, ma la povertà della gran parte della popolazione appena appena permetteva di unirsi in consorzio con Marone o con Sulzano, per ottenere almeno la visita medica, nei casi estremi e d'ordinario due volte in settimana. Con atto di illuminata provvidenza GIANNINA ZIROTTI, dispose che il patrimonio avito, sito in Montisola, consistente in fruttifero terreno ed un palazzo signorilmente arredato, vada a soddisfare ad una esigenza dal popolo tanto sentita. Ed i montisolani oggi, riconoscenti, ben comprendendo l'alta beneficenza, già parlano di ricordare eternamente ai posteri la munificentissima signora.

Il residenziale palazzo dei coniugi Richeri - Zirotti, dove l'amore della famiglia era disposto a quello dell'arte, sito in Sale Marasino e prospiciente il bel lago, volle divenisse il sicuro e lieto asilo dei vecchi di Sale e di Macclodio, disponendo che sia intitolato alla memoria dell'estinto suo padre: Lorenzo Zirotti.

Il cav. Vincenzo Richeri, pur rimanendo usufruttuario della vistossissima sostanza, ha dichiarato di voler quanto prima attuare la volontà della compianta consorte ».

in quel tempo la vetrata artistica maggiore alla vasta sua Chiesa parrocchiale; un'opera senza dubbio di valore sotto ogni riguardo... che riuscì molto egregiamente, sia per la finezza del disegno, la vivacità dei colori, e la nitidezza delle figure di santi ivi rappresentati. Ma su quei vetri dipinti a fuoco si volle immortalare anche il legato in parola (era conveniente che nella Casa del Dio della Carità, si ricordasse una grande opera di carità), e venne impressa a fuoco la dicitura: « ANNO 1922 - MEDICI NOSTRI ». Il visitatore che ascende sul colle sovrastante Siviano, entra nella Chiesa e spinge in alto, verso l'entrata, il suo sguardo, riscontra la verità di quanto qui è narrato.

L'8 dicembre dell'anno stesso, Siviano si raccoglieva devota nell'Oratorio dell'Immacolata, già due secoli prima (nel 1722) eretto dalla pietà e dalla ricchezza della Famiglia Fenni, per rievocare i fasti della divozione a Maria, e in particolare a Maria onorata a traverso i secoli dai montisolani.

L'oratore di quel dì, rievocando in pubblica piazza i grandi benefici che gli Isolani si ebbero per la potenza e bontà della Gran Donna Celeste, uscì in queste testuali parole, che furono dal popolo commosso, accolte e sottolineate, come quelle che erano l'espressione dell'animo suo: « ... Se noi oggi possiamo dire un fatto compiuto, la venuta del medico in mezzo a noi, lo dobbiamo non già all'opra dei partiti, che altro non fanno che dividere e distruggere, ma all'opra di persona ispirantesi alla carità di Maria... quel seme prezioso e fecondo che Maria conservò e sviluppò nel cuore del ricco, ha portato i suoi frutti di amore al popolo e di progresso isolano... poichè quella Nobile Signora, che ci donò di colui che assisterà alle nostre infermità, curerà la vita pur preziosa dei nostri corpi, avea pensato a Maria... consolatrice degli afflitti, e salute degli infermi ».

Chi avea pronunziate queste frasi era il capo della Parrocchia, il quale, con esse, non avea fatto che interpretare e produrre in pubblico, quanto da buone persone avea di già udito in privato.

Gratitudine preziosa davvero, quella che sa trovare ovunque motivi di manifestarsi!

CENNI SULLA FAMIGLIA ZIROTTI

Un antico quadro, conservato nel palazzo Richeri - Zirotti di Sale, ritrae la figura dell'Ill.mo Antonio Zirotti *de Salì* (così sta scritto sopra il dipinto stesso). E' il capostipite della feconda generazione Zirotti, della quale, in calce a questo

punto, daremo l'albero genealogico. Donde sia oriunda è difficile precisare, nè qui importa; notiamo però, che da circa trent'anni or sono, in un popoloso quartiere di Milano, si atterrava un antico teatro, intitolato *Teatro Zirotti*. La presenza di questa famiglia in Sale Marasino, e precisamente in contrada Olzano (ora sita di fianco alla Parrocchiale), è assicurata da vecchi documenti.

La sua fortuna, come la sua espansione, devonsi alla fabbricazione della lana, che da secoli antecedenti al 1500, fioriva in detto centro della Riviera Sebina.

Più tardi prese nome distinto in Provincia, e per l'estensione del commercio, e per coniugi con donne chiarissime, e per la professione di arti belle, a cui si dedicarono alcuni suoi membri, come per virtù religiose e civili degli stessi.

Già nel 1650 circa, fa acquisti di pezzi di terra e case a Zone, dai Marchetti (22 nov. 1689), a Sale dai Chizzola, Bertelli, Cazoli, Gregori, Antonioli, Benedetti, a Carzano dai Soardi, a Siviano dai Cozzoli, dai Moretti, come si ricava da atti notarili di quegli anni, stesi dai notai Ghitti, Tomasi, Bordiga, ecc.; sicchè nel 1700, quando i due fratelli Giovanmaria e Lorenzo Zirotti dividono per parti eguali la vasta proprietà, ci troviamo innanzi e tali e tanti eredità e patrimoni, da abbracciare persone di tutti i paesi della Riviera Bresciana del lago d'Iseo, e moltissimi di quelli della Valcamonica, e Val di Scalve, da spingersi lassù a Sonico, Niardo, Stadolina e Malegno (Vedi polizza notarile del 4 novembre 1705).

Valse indubbiamente all'incremento della fortunata posizione commerciale acquistata dalla Famiglia Zirotti il prestigio di alcuni suoi membri, medici, notai, sacerdoti e religiosi, come valsero pure matrimoni con persone distinte per fede e censo. Basta accennare al matrimonio di G. Batt. Zirotti con Barbara Calastra di Rovato, figlia di Giuseppe, uomo molto stimato ed apprezzato per sentimenti di religione e per dovizia di patrimonio.

Fin d'allora, il vistoso patrimonio Zirotti, veniva, secondo l'insegnamento del Vangelo, impiegato a vantaggio del prossimo e del culto religioso, come lo comportavano le esigenze di quei tempi... famiglie che stavano per decadere eran soccorse, poveri venivano forniti di vettovaglie o vestiti, la chiesa era provveduta di sacri arredi. E fu presso la Famiglia Zirotti, che l'illustre Sig. Seriola Domenico fu Antonio ⁽¹⁾, ritor-

(1) Dagli atti di morte dell'Arch. Parr. di Sale: Seriola Domenico fu Antonio, fornito di non comune ingegno, creato per questo Console per gli affari Veneti e Romani, per circa quarant'anni viaggiò su molti mari ed in molti regni, sostenendo lodevolmente la sua carica. Dalla Serenissima Repubblica Veneta fu creato Conte, e dal Sommo Pontefice cavaliere. Ritornò finalmente in patria.

nato in patria, morì, accolto nella casa Zirotti Giovanbattista.

La sostanza Zirotti, situata sull' Isola, e passata dagli avi all' ultima loro Figlia, Signora Giannina, finiva a conseguire le benefiche finalità, affidate alla ricchezza della terra, costituendo il patrimonio dei poveri, col legato pel nostro medico.

Di tal maniera, le ricchezze, religiosamente conservate e cristianamente distribuite, come in passato così al presente, diventano veri fattori di bene e di progresso civile e sociale.

IL CAV. UFF. CONTR'AMM. VINCENZO RICHERI



Nacque a Calice Ligure l' 11 Marzo 1852 da Vincenzo e Germano Albina. Passò per i vari gradi della Marina Italiana con punti eccellenti, fino a diventare Capitano di Corvetta verso il 1890. Fu in questo tempo che conobbe colei che avrebbe formato il suo conforto, ed alla sua posizione distinta avrebbe aggiunto gloria e splendore.

Contrasse pertanto, il 24 Ottobre 1896, in Salemarasino di Brescia il fausto matrimonio con GIANNINA ZIROTTI.

A Venezia occupò l'ufficio d'Ispettore dell'Arsenale: comandò in Somalia la nave *Colombo* in varie spedizioni, per cui raccolse onori e ricordi preziosi. Divenne ben presto Contr'Ammiraglio.

In seguito chiese ed ottenne dal Regio Governo l'aspettativa, e stabilì sua dimora in Salemarasino.

Dell'animo di Lui, della sua cultura, dell'amore all'arte, del suo fine tatto aristocratico e di quell'altre virtù, che il rendono un perfetto gentiluomo, non è qui luogo di parlare; memorie dell'antico adagio: *lauda post vitam!*

Fu alta provvidenza che GIANNA ZIROTTI impalmasse, ventinove anni or sono, Vincenzo Richeri, conoscitore non solo di terre e di mari, ma di isole e di scogli, e più delle abitudini e dei bisogni di tali popolazioni. Chi non pensa, e non ha ragion di pensare, che il benefico testamento di GIANNA ZIROTTI, prima di avere nel Cav. Uff. Richeri un fedelissimo e scrupoloso esecutore a pro dell'Isola più grande dei laghi d'Italia, non l'abbia avuto un sapiente ed illuminato ispiratore?

Per questi motivi, Montisola, chiamata a raccolta da uno spettabile Comitato⁽¹⁾, si fuse unanime per festeggiare, in un colla memoria di GIANNA ZIROTTI, la persona del suo inclito Consorte, al quale, come si toccherà con mano dai documenti che riferiremo, devesi l'aver avuto sì presto, il medico, nel nostro Comune.

OPERA PREZIOSA E GENEROSA DEL CAV. RICHERI

E' noto il testamento, già citato in precedenza. Per esso il Cav. Uff. Vincenzo Richeri, diveniva proprietario (secondo legge), e usufruttuario, secondo la parola del testamento istesso, di tutta la sostanza di GIANNA ZIROTTI. E' noto pure che il Comune di Siviano è sempre stato in consorzio, per quanto concerne la condotta medica, con altri comuni della Riviera d'Iseo (oggi era in consorzio con Marone e Vello), non avendo patrimonio di sorta a tale scopo. E' notissima poi la fenomenale pigrizia con cui gli organi statali devono necessariamente espletare le pratiche, inerenti a legati di beneficenza pubblica.

Che fece il Cav. Uff. Vincenzo Richeri nel breve corso di tre anni, quanti ne trascorsero dalla morte della sua Signora,

(1) Il Comitato è composto dai signori: Cav. Mazzuchelli Filippo, Sindaco e President; Cav. not. Tullio Bonardi, Assessore; Cav. prof. Adolfo Ferrata, Consigliere; Dott. Emilio Gallotti, medico cessante; Archetti Battista fu Giuseppe, Assessore; Cav. don Giuseppe Trotti, Segretario.

ad oggi? Die' valore legale alla volontà testamentaria, si privò dell'usufrutto a cui aveva diritto fino alla sua morte, per dare agli Isolani il beneficio del Medico in condotta; pagò di sua tasca le molteplici e gravose tasse che avrebbe dovuto pagare la popolazione Isolana, più concorse, *de suo*, a ricompensare il medico cessante del danno emergente che gli veniva dal distaccarsi dal Comune di Siviano; superò poi tutte quelle enormi difficoltà che si frapponevano, sia per distruggere il consorzio, sia per dare pronta esecuzione al testamento.

Di questo gesto di forte generosità parlava il giornale quotidiano cattolico « *Il Cittadino di Brescia* » in data 18 Giugno 1925 in questi termini:

« La costanza e la munifica generosità del cav. Vincenzo Richeri, superando gravi difficoltà frappestesi nel giro di tre anni alla esecuzione della nobile volontà della defunta sua Signora GIOVANNINA ZIROTTI, che lasciava il vistoso suo patrimonio per il Medico a Montisola, ha raggiunto il suo scopo, e presto il nostro Comune si raccoglierà a decidere la persona, che per la prima volta investirà la condotta medica. Frattanto la nostra buona popolazione si prepara a tributare degnamente un solenne grazie al cav. Richeri, e un altro commosso ringraziamento al Sig. Dott. Emilio Gallotti, che, nell'universale rincrescimento degli Isolani, abbandona la condotta del nostro Comune, tenuta per ben trentadue anni con tanta sapienza e generosità riconosciutegli da quanti appartenenti ad ogni ceto, ebbero a godere dell'opera sua attiva, intelligente, amorosa ».

Ed ora citiamo le prove:

Nel 1922, verso la fine, il Cav. Richeri stabiliva una convenzione col Municipio di Siviano, in forza della quale dava forza di legge al testamento della defunta sua Consorte, e dichiarava formalmente di rinunciare all'usufrutto della proprietà di Menzino, pur che presto venissero espletate le pratiche inerenti all'uopo, onde procedere alla nomina del Medico.

Frattanto il Municipio iniziò le pratiche necessarie, e nel 1924, riceveva dal signor Richeri, questo secondo documento:

Onor. Amministrazione Comunale di Siviano,

In relazione alla nota Prefettizia N. 19835, in data 7 - 11 - 1924, comunicatami con lettera 7 - 11 - 1924, mi pregio dichiarare quanto segue:

Allo scopo di facilitare le pratiche dello svincolo di codesto Comune dal Consorzio Medico con altri Comuni di terra ferma, il sottoscritto conferma che sarà sua cura di versare lire diecimila per il compenso concordato col medico attuale, Dottor Emilio Gallotti, non appena ultimate le pratiche per avere il

nuovo medico condotto che, come da disposizioni testamentarie, dovrà risiedere nella casa della Testatrice, a Menzino. Confermo ancora che farò la cessione dell'usufrutto della sostanza legata a tale scopo, con la data dell'insediamento del Medico sopracitato.

Con la massima considerazione

Sale Marasino, 1 - 10 - 1924.

VINCENZO RICHERI
C.° Ammir.° di Divisione

In seguito a sì nobile generosità del Cav. Richeri, la R. Prefettura di Brescia, con singolare premura, degna d'ogni lode, emanava il qui unito decreto, dove si stabiliva finalmente la condotta medica autonoma a Siviano.

N. 22.621 Div. San.

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

viste le deliberazioni 19 - 11 - 1924 dell'Assemblea del Consorzio Medico Marone - Siviano - Vello; 20 - 11 - 1924 del Commissario Prefettizio di Marone; 19 - 10 e 23 - 11 - 1924 del Consiglio Comunale di Siviano e 30 - 11 - 1924 del Consiglio Comunale di Vello, in merito al distacco dal Comune di Siviano dal predetto Consorzio;

ritenuto che il Comune di Siviano ha chiesto il distacco per meglio provvedere al servizio di assistenza medico - chirurgica per poter fruire del legato disposto dalla Signora defunta ZIROTTI RICHERI per la istituzione in Comune di Siviano di una condotta autonoma con sede nella casa della testatrice, nella frazione di Menzino;

visto la lettera del Cav. Uff. Vincenzo Richeri che, per facilitare al Comune la istituzione della condotta medica autonoma, dichiara di rinunciare all'usufrutto spettantegli nella sostanza legata al Comune e di versare, per conto dello stesso, la somma di L. 10.000 per il compenso di concordato col medico cessante, Dottor Emilio Gallotti;

visto il parere emesso in via d'urgenza dal Medico Provinciale, pienamente favorevole al distacco del Comune di Siviano dal Consorzio Medico di Marone;

visto il parere pur favorevole emesso dalla C. A. P. nella seduta del 12 - 1 - 1925;

visti il T. U. delle leggi Sanitarie 1 - 5 - 1907 N. 636, il regolamento 19 - 7 - 1906 N. 466 ed i R.R. D.D. 30 - 12 - 1923 N. 2839 e 2889

DECRETA

Con decorrenza dal 1° gennaio 1925 il Comune di Siviano viene staccato dal Consorzio Medico con Marone e Vello e viene autorizzato ad istituire una condotta medica autonoma residenziale, per il servizio di assistenza medico - chirurgica.

Le rappresentanze del Consorzio, e dei Comuni interessati sono incaricate della esecuzione del presente Decreto.

Brescia, 28 gennaio 1925.

p. il Prefetto: AMORTI.

Il Comune di Siviano, da parte sua, si affrettava a bandire il concorso pel proprio medico, per eseguire i voti generali, e dare al Decreto della R. Prefettura la più spedita attuazione, mentre inviava al Cav. Richeri la presente nobilissima lettera:

Comune di Siviano - Oggetto: *Medico in condotta*

10 - 8 - 1925

Ill.mo Sig. Cav. Uff. Contr'Ammiraglio Vincenzo Richeri

Sale Marasino

Mi onoro comunicare alla S. V. Ill.ma che in data odierna si inizia il servizio medico con condotta autonoma nel nostro Comune, in conformità alle disposizioni testamentarie della compianta Nobil Donna GIANNINA ZIROTTI, da Lei generosamente ed amorevolmente volute in attuazione.

Il medico che assume il servizio è un assistente alla clinica di Pavia, assunto dal Comune quale interim, in attesa di procedere ben presto alla sistemazione definitiva col bando di un nuovo concorso, poichè quello già esperito, per speciali circostanze, non ha avuto esito risolutivo.

Tanto comunico alla S. V. Ill.ma, perchè abbia notizia dell'inizio del servizio, e per rimandarle i sensi della profonda riconoscenza della popolazione del Comune e dell'Amministrazione Comunale.

Gradisca l'espressione del mio profondo ossequio

Il Sindaco

Cav. FILIPPO MAZZUCHELLI

In seguito a questa lettera, il giornale citato, « *Il Cittadino di Brescia* », dava, in data 18 agosto 1925, la relazione del lieto avvenimento con queste espressioni:

LA VENUTA DEL MEDICO A MONTISOLA

A Siviano. - *Una lieta novella e un doloroso commiato.*
« Abbiamo il medico! E' la consolante espressione passata come fulmine di bocca in bocca in questi giorni tra i nostri Isolani, che invano avrebbero potuto desiderare chissà ancor per quanti secoli un proprio medico in condotta, se la generosità della esimia signora GIANNINA ZIROTTI, non fosse venuta, con magnanimo gesto, in nostro soccorso. E il medico è venuto davvero; abita fra noi; e precisamente nella villa riccamente ammobigliata della sullodata signora, situata tra le pacifiche olive e le biondeggianti campagne di Menzino, già illustrato dal valente pennello del cav. Cesare Bertolotti. E' un giovane pieno d'ingegno e buona volontà, uscito dalla Clinica di Pavia che è qui, coll'ardore della giovinezza e colla coltura che lo distingue. A lui il nostro benvenuto, col più cordiale augurio di brillante carriera.

Ma l'animo nostro sente troppo dolorosamente il distacco inevitabile, del beneamato ed illustre dottor Emilio Gallotti, che per ben 23 anni si prodigò in mezzo a noi, col suo cuore di padre e colla sua arte intelligente, sempre distinti da fine modestia, che la severità di carattere rendeva più simpatico e venerato. L'avremmo voluto sempre con noi... Egli lo sa bene; e, pur di goderne e il suo cuore e il suo senno, avremmo sostenuti volentieri sacrifici; ma purtroppo «vuolsi così colà dove si puote, ciò che si vuole».

Ed a fin di renderne più amaro il distacco, e accenderne a più viva riconoscenza, proprio in quest'ultimo inverno, una infezione polmonare colpiva ben cinquantotto dei nostri isolani, e tutti (eccetto un mutilato di guerra, che dovette soccombere, anche pel deperimento organico causato dalla guerra) furono curati e guariti, dalla paziente e sapiente opera di lui. Il nome di Emilio Gallotti, resterà benedetto fra noi per varie generazioni, e la riconoscenza per lui non scemerà come vana gloria di mondo, chè, anzi, continuerà quasi benefica dea su di lui, e sulla distinta sua famiglia.

E gradirà, siamo certi, il povero ma espressivo dono che tutta la popolazione isolana sarà per offrirgli in una prossima occasione: gli giunga per ora in un col grazie profondo, illimitato, l'augurio sempre antico e sempre nuovo: «quod Deus te servet; ad multos annos!»

Ed ora non restava ai Montisolani che sprigionare quell'intimo senso di pubbliche grazie, da tempo tenuto compresso,

contribuendo coll'opera e coll'obolo loro, a rendere meno indegne onoranze ai loro cari Benefattori.

LA TARGA DI BRONZO E FESTA D' INAUGURAZIONE

L'Egregio Comitato volle che una targa di bronzo fosse fissata sulla parete esterna verso la strada comunale, della Casa destinata ad abitazione del Medico, nella contrada Menzino. La targa porta scolpito il testo del testamento, concernente il legato pro-medico, e un classico medaglione ritrae le nobili sembianze della testatrice. E' opera ben riuscita e pregievole della Ditta Bonifacio e Compagni di Brescia.

Lo stesso Comitato destinava la seconda domenica di Ottobre, come giorno di inaugurazione di essa e di pubblica riconoscenza ai distinti Coniugi Richeri - Zirotti e lanciava al pubblico il seguente manifesto:

A MONTISOLA

ONORANZE A GIANNA RICHERI - ZIROTTI

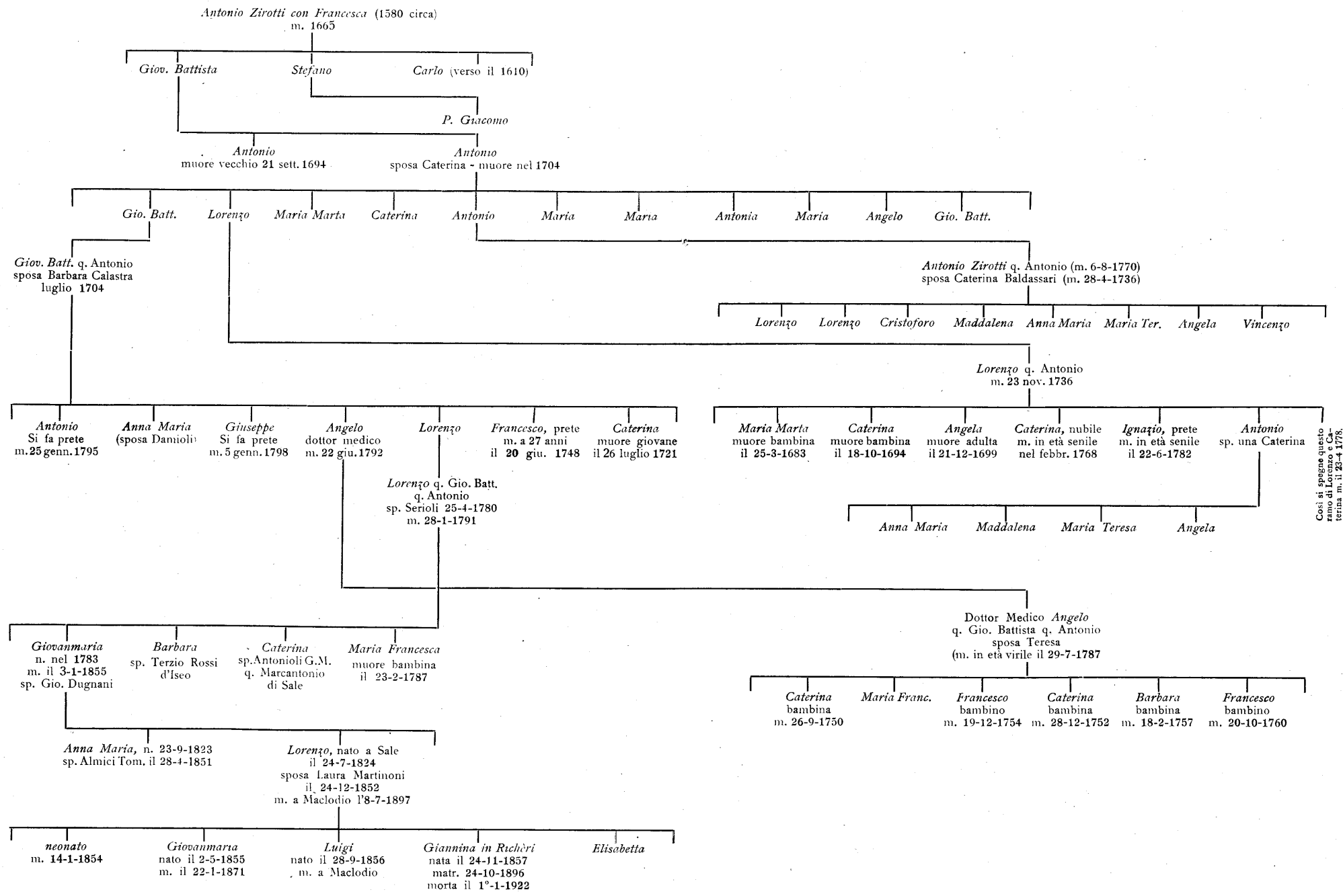
Concittadini!

L'auspicato giorno da voi invocato per tributare festose onoranze alla Grande Memoria della Benefattrice Nostra GIANNA RICHERI - ZIROTTI è finalmente venuto: l'11 Ottobre 1925.

Programma:

- Ore 8 circa - Incontro al Porto di Sale delle Loro Eccellenze Contr'Ammiraglio Cav. Uff. Vincenzo Richeri e On. Comm. Carlo Bonardi oratore ufficiale, accompagnati dalle Autorità Civili di Siviano, Sale, Macloedio, e da distinti personaggi.
- Ore 9 - Vermouth d'onore in Municipio di Siviano.
- Ore 10.30 - Inaugurazione della targa di bronzo a Menzino, per ricordare l'Estinta Signora GIANNA ZIROTTI.
- Ore 12 - Banchetto sociale ad onore del Cav. Uff. Vincenzo Richeri.

Albero genealogico della famiglia Zirotti



Indice

p.	5		Presentazione
p.	9	MAURO PENNACCHIO	Gianna Zirotti
p.	55	GIOVANNI TACCHINI	Casa Zirotti Note in merito a un edificio
p.	83	ANTONIO BURLOTTI	Carlo Melchiotti e i restauri architettonici nella seconda metà dell'Ottocento nel bresciano
p.	115	FEDERICO TROLETTI	Un monumento funebre per la famiglia Zirotti
p.	129	ANTONIO BURLOTTI	A proposito della cappella funeraria della Famiglia Zirotti
p.	137	ANTONIO BURLOTTI	Il ritratto di Gianna Zirotti
p.	141		Inaugurandosi la targa di bronzo della munifica signora Giannina Zirotti
p.	159		Indice

finito di stampare nel mese di dicembre 2009
da Color-Art di Rodengo Saiano (Bs) per conto di



FdP editore
Marone (Bs)